



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

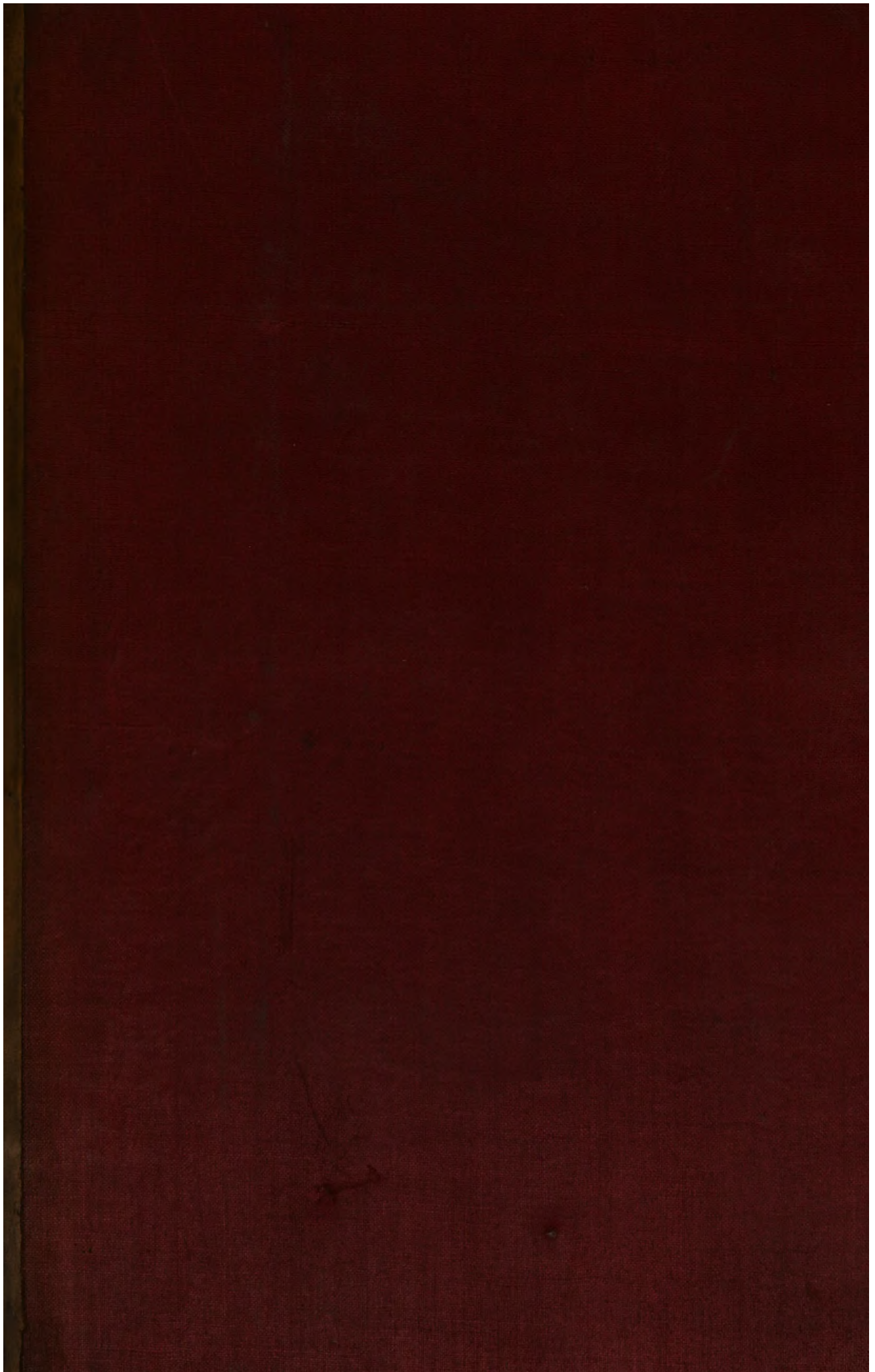
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

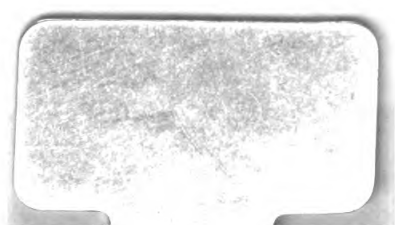
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

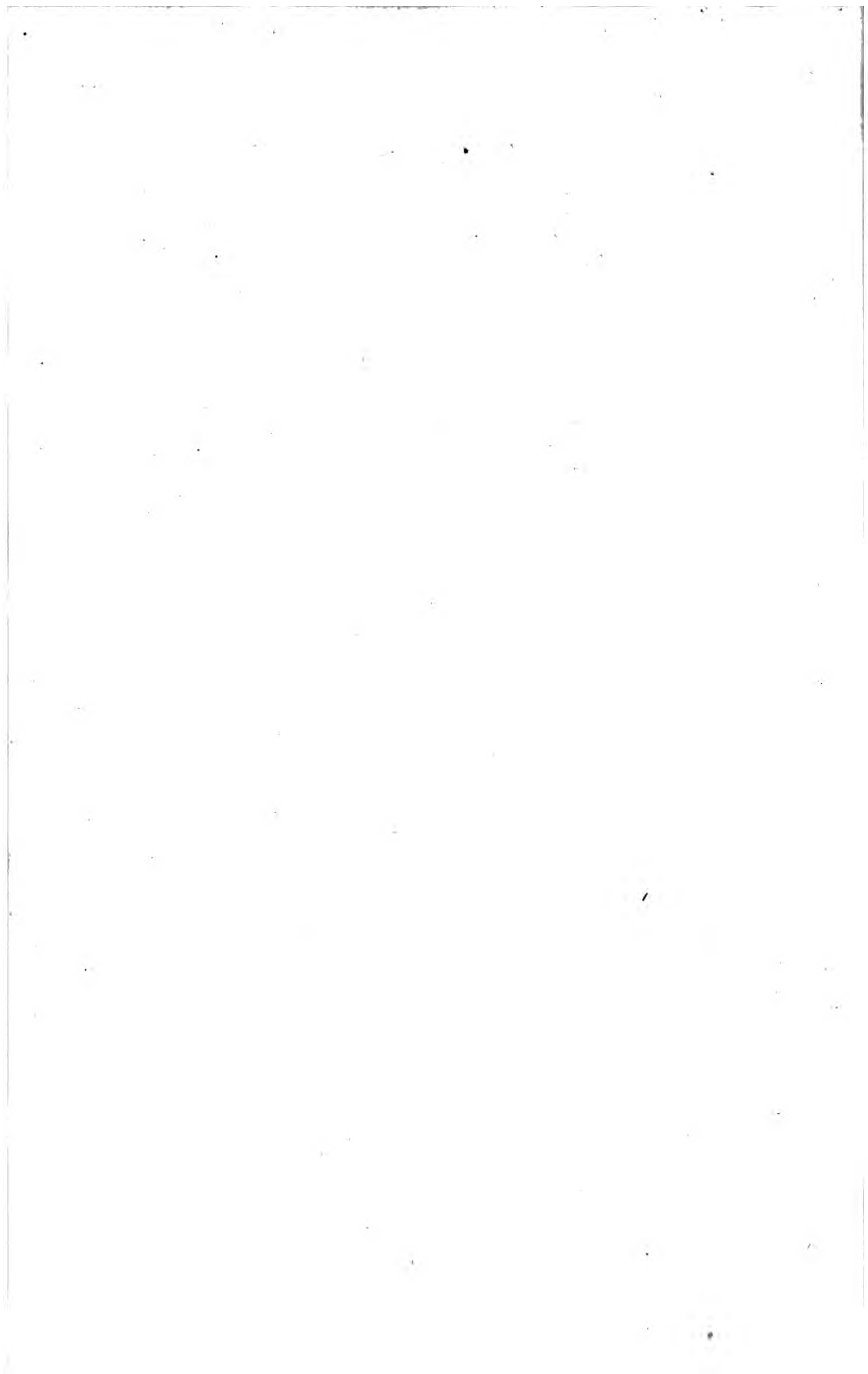


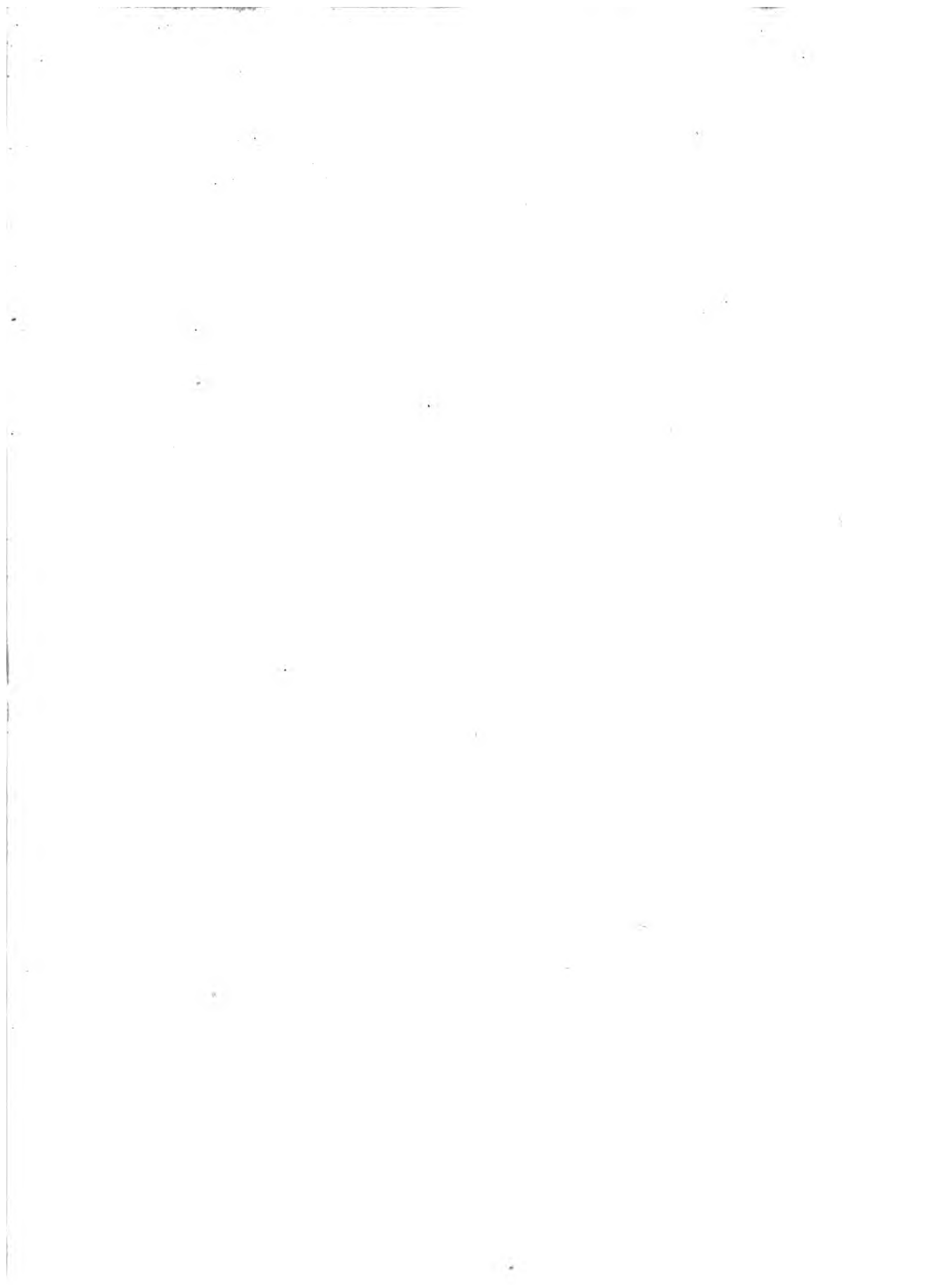
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

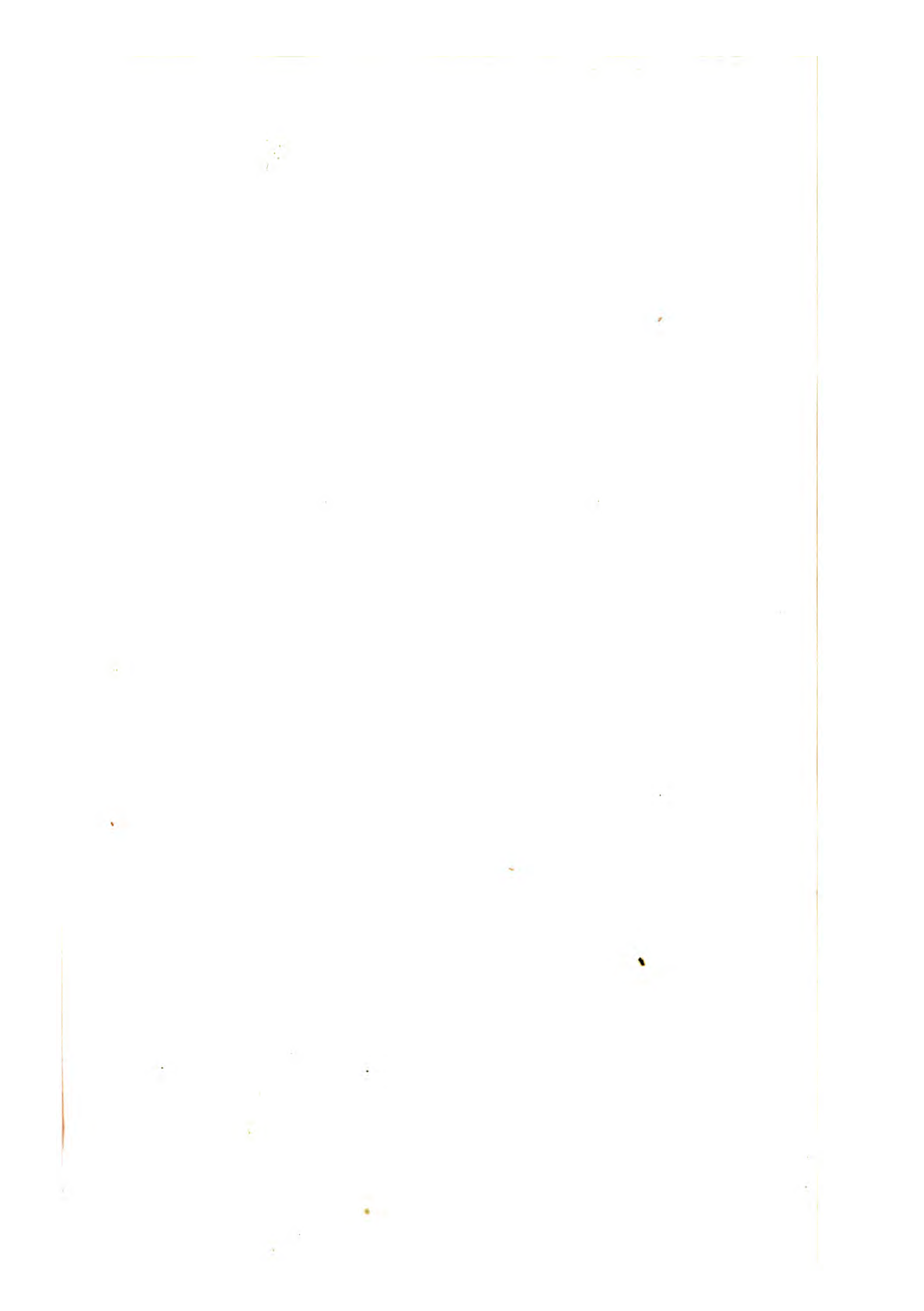


DEPARTMENT OF
THE HISTORY OF ART
OXFORD









STORIA

DELLA

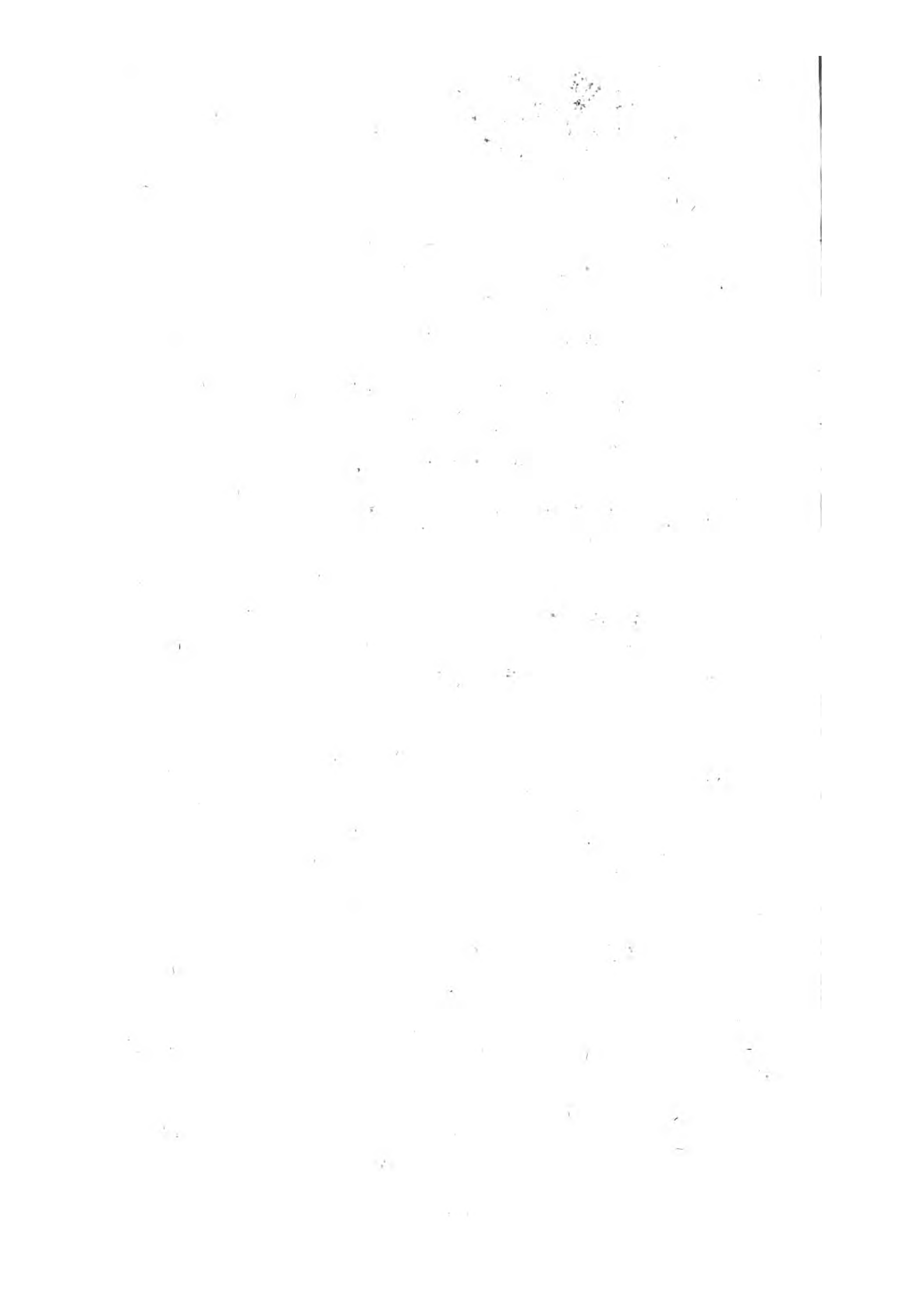
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI



T O M O XIII.



STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VI. PARTE II.

DALL' ANNO MCCCC FINO ALL' ANNO MD.

VENEZIA 1823

A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI

TIPOGRAFIA MOLINARI

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO VI. PARTE II.

LIBRO II. (p. 353)

Scienze.

C A P O I.

Studj sacri.

I. *C*opia di teologi in Italia. II. *Per qual ragione non furon molti gl'illustri scrittori teologi.* III. *Questione intorno alla patria di Alessandro V.* IV. *Suoi cominciamenti e dignità da lui sostenute.* V. *Suo breve pontificato, e sue opere.* VI. *Notizie di Jacopo da Teramo, o d' Ancarano.* VII. *Elogio del card. Giovanni di Domenico.* VIII. *Sue vicende, e opere da lui composte.* IX. *Notizie del card. Giordano degli Orsini.* X. *Del card. Niccolò Albergati.* XI. *Del card. Giuliano Cesarini.* XII. *Del card. Domenico da Capranica.* XIII. *Altri teologi.* XIV. *Teologi nel concilio di Firenze.* XV. *Elogio di Alberto da Sarziano.* XVI. *Altri teologi.* XVII. *Elogio di Agostino da Roma.* XVIII. *Di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi.* XIX. *Di Ambrogio da Cora.* XX. *Di s. Giovanni da Capistrano.* XXI. *Questioni teologiche nate in Italia.* XXII. *Notizie di Domenico de' Domenichi.* XXIII. *Di Lorenzo Roverella.* XXIV. *Altri teo-*

logi. XXV. *Notizie di Paolo Cortese.* XXVI. *Sua vita e suoi studj.* XXVII. *Sue opere.* XXVIII. *Impugnatori del giudaismo.* XXIX. *Scrittori di teologia morale: s. Antonino.* XXX. *Scrittori biblici.* XXXI. *Scrittori di storia ecclesiastica.* XXXII. *Vite de'Santi del Mombrizio.* XXXIII. *Storie degli Ordini religiosi.* XXXIV. *Storia de' Papi: notizie del Platina.* XXXV. *Suo carattere, e sue opere.* XXXVI. *Jacopo Zenò scrittore delle Vite de' Papi.* XXXVII. *Elogio di Agostino Patrizj.* XXXVIII. *E di Bonifacio Simonetta.*

C A P O II. (p. 441)

Filosofia e Matematica.

I. **O**rigine de' progressi fatti della filosofia. II. *Notizie di Paolo Veneto agostiniano.* III. *Di Paolo Albertini.* IV. *E di Paolo dalla Pergola.* V. *Opere di questi tre Paoli.* VI. *Elogio e notizie di Biagio Pelacane.* VII. *Di Niccolò Fava.* VIII. *Di Lauro Querini e di altri filosofi.* IX. *Greci venuti in Italia: Giovanni Argiropulo.* X. *Suoi viaggi, e suoi studj.* XI. *Sue traduzioni ed altre opere.* XII. *Giorgio Gemisto promuove la filosofia platonica.* XIII. *Contese perciò nate: notizie del card. Bessarione.* XIV. *Di Giorgio da Trabisonda.* XV. *Sue diverse vicende.* XVI. *Altre circostanze della sua vita e de' suoi studj.* XVII. *Sue opere.* XVIII. *Contesa per la filosofia di Platone.* XIX. *Accademia platonica in Firenze.* XX. *Marsiglio Ficino ne è uno de' principali ornamenti.* XXI. *Sue opere.* XXII. *Primi studj del celebre Giovanni Pico.* XXIII. *Sua celebre disputa, suoi ultimi anni, e sua morte.* XXIV. *Sue opere.* XXV. *Quanto si dilatasse la*

filosofia platonica. XXVI. Più altri filosofi. XXVII. Cominciamenti di Galeotto Marzio. XXVIII. Suo soggiorno alla corte di Mattia Corvino. XXIX. Sue diverse vicende. XXX. Sua morte, e sue opere. XXXI. Elogio di Antonio Galateo. XXXII. L'astrologia giudiziaria continua ad essere coltivata. XXXIII. Giovanni Bianchini valoroso astronomo. XXXIV. Domenico Maria Novara maestro del Copernico. XXXV. Altri astronomi. XXXVI. Libri scritti in favore e contro dell'astrologia. XXXVII. Notizie di Lorenzo Buonincontri. XXXVIII. Di Paolo Toscanelli, e del suo gnomone. XXXIX. Astronomi stranieri in Italia. XL. Matematici: Luca Pacioli. XLI. Principj di Leon Battista Alberti. XLII. Suoi studj, e sua morte. XLIII. Suo carattere. XLIV. Sue opere, e sue scoperte. XLV. Roberto Valturio scrittor di arte militare. XLVI. Scrittori di musica. XLVII. Storia naturale e filosofia morale. XLVIII. Opere di filosofia morale del Pontano.

C A P O III. (p. 585)

Medicina.

I. **L**a medicina non fa molti progressi. II. Notizie di Antonio Cermisone. III. Di Jacopo Zanettini. IV. Di Pietro Tommasi, e di Bartolommeo Montagnana. V. Di Michele Savonarola, e di altri Padovani. VI. Ugo Benzi. VII. Matteolo da Perugia. VIII. Pietro Leoni da Spoleti. IX. Gabriello Zerbi; sua morte infelice. X. Due altri medici infelici. XI. Medici alla corte de' duchi di Milano. XII. Giammatteo Ferrari. XIII. Giovanni Marliani. XIV. Ambrogio Varese da Rosate. XV. Altri

medici in Milano. xvi. Medici in Ferrara e altrove. xvii. Altri medici rinomati. xviii. Notizie di Alessandro Achillini. xix. Sue opere. xx. Notizie di Niccolò Leonardi. xxi. Suo sapere, e sue opere. xxii. Pantaleone da Vercelli. xxiii. Altri medici. xxiv. Scrittori di Chirurgia; arte di restituire le membra.





S T O R I A
D E L L A
L E T T E R A T U R A I T A L I A N A

DALL' ANNO- MCCCC FINO ALL' ANNO MD.

L I B R O S E C O N D O .

Scienze

C A P O I .

Studj sacri.

I. **L**e scuole teologiche in quasi tutte le università italiane introdotte verso la fine del secolo precedente, e i dotti professori che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivar quegli studj, così furon cagione che gl' Italiani non fosser più costretti per essi ad uscire dalla lor patria. Pareva ne' secoli addietro che non potesse esser teologo valoroso chi non ne avesse presa la laurea nell'università di Parigi; e quindi era l' affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d'Italia e da ogni ordine di persone. Avveniva inoltre sovente che molti Italiani, dopo aver frequenta-

I.
Copia di
teologia
Italia.

te come scolari quelle celebri scuole, dal loro ingegno e dall'infessato loro studio erano sollevati a insegnare da quelle medesime cattedre; e abbiám in fatti osservato che i più illustri professori dell'università di Parigi furono comunemente italiani. Ma dappoichè nelle scuole ancora d'Italia si poté ottenere l'onore della teologica laurea; appena troviamo chi si recasse altrove per conseguirla. E noi vedrem bensì alcuni nel corso di questo secolo tenere scuola di belle lettere nell'università di Parigi, e gittarvi i primi semi di quel buon gusto che vi allignò poscia cotanto felicemente; ma non troveremo alcuno che in questi tempi vi fosse professore di teologia. Al contrario in Italia grande era la copia de' teologi; e, oltre i professori, n'erano nelle più colte città assai numerosi collegi. E ci basti l'osservare per prova quel di Firenze. Negli atti del Concilio di Pisa, pubblicati dal p. Martene (*Collect. ampliss. t. 7, p. 1094*) leggiamo che essendosi consultata, fra le altre università, quella di Firenze intorno alla deposizione che si meditava, e che di fatto seguì, de' due pretendenti al papato, Gregorio XII e Benedetto XIII, eransi in quella città radunati 126 dottori, i quali concordemente deciso aveano doversi venire alla detta deposizione. Il qual numero di dottori, che tutti esser doveano teologi, o canonisti, ci fa vedere con quanto fervore si coltivassero allora in Firenze cotali studj.

II.
Per qual
ragione
non furon
molti gl'
illustri
scrittori
teologi.

II. Benchè però fosse in Italia sì grande il numero dei teologi, ci convien confessare che le opere teologiche in questo secolo pubblicate, non furono nè in valore nè in copia ad esso corrispondenti. E io credo che la principal ragione ne fosse l'universale

entusiasmo che allora era in queste nostre provincie per lo studio dell'amena letteratura. Le lingue greca e latina, e gli autori classici di amendue, erano a que'tempi l'oggetto delle ricerche e degli studj di tutti coloro che voleano ottener nome d'uomini dotti. E se pure ad alcuni piacevano più gravi studj, la filosofia platonica e l'aristotelica, e la civile e la sacra giurisprudenza parean loro più opportune, che non le quistioni teologiche, ad acquistare gran fama. Non mancaron nondimeno all'Italia illustri scrittori anche in questa materia, e io ne potrei schierare innanzi un gran numero, se mi fossi prefisso di fare un'esatta biblioteca di tutti coloro che ci lasciarono qualche libro di argomento teologico. Ma già mi son dichiarato più volte, che non intendo di ragionare se non de' più celebri, e sol quanto basta a dare una giusta idea dello stato in cui eran cotali studj in Italia. E mi sia lecito di cominciare da uno che, benchè non fosse italiano di nascita, all'Italia però dovette gli eccelsi gradi di onore, a cui coll'infessso studio pervenne, e all'Italia singolarmente ne fece provare i frutti, cioè dal pontefice Alessandro V, detto prima Pietro Filargo da Candia (*).

(*) L'elogio che qui ho fatto del pontef. Alessandro V, greco di nascita, ma venuto giovinetto in Italia, e vissuto quasi sempre tra noi, ha data occasione al sig. ab. Lampillas (*par. 2, t. 1, p. 97, ec.*) di rimproverarmi che per somigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al card. Giovanni Torquemada, o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant'anni, al card. Antonio Cerdano, e al card. Giovanni Carvajal, e ad alcuni altri che in età avanzata vennero in Italia, e sopra tutti al grande, secondo lui, Alfonso Tostato, che vi fu per pochissimo tempo. Ognuno vede la forza dell'argomento a cui io non ho che rispondere.

III.
 Questio-
 ne intor-
 no alla pa-
 tria di A-
 lessan-
 dro V.

III. Ch'ei fosse greco e natio dell'isola di Candia, ella è opinion sì comune a tutti gli scrittori di que'tempi, che io non veggo come ne possa nascere dubbio. Matteo Ronto monaco olivetano, che ne scrisse la Vita, pubblicata non ha molti anni in Lucca (*Miscell. di varia Letter. t. 4, p. 257*), gli autori anonimi delle due Vite dello stesso pontefice, date in luce dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 842*), Uberto Decembrio in una sua lettera inedita citata dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 38*), Giovanni Manzini familiare del duca Giangaleazzo Visconti in una lettera a Ricciardo Villani, pubblicata dall'ab. Lazzeri (*Miscell. Coll. Rom. t. 1, p. 209*), l'antica Cronaca de'Vescovi di Piacenza (*Script. rer. it. vol. 16, p. 633*), il poema di Giuseppe Brivio a lui indirizzato, e i cui primi versi sono usciti alla luce per opera dell'eruditiss. Sassi (*Series Archiep. mediol. t. 3, p. 836*), Giorgio Stella (*Ann. genuens. Script. rer. it. vol. 17, p. 1220*), Jacopo Zeno (*Vita Caroli Zeni ib. vol. 19, p. 363*), Marino Sanudo (*Vite de'Duchi di Ven. ib. vol. 22, p. 841*), e mille altri monumenti e scrittori contemporanei tutti ci assicurano ch'egli era natio di quell'isola, il che ancora è stato più recentemente provato con altri chiarissimi documenti dall'eruditiss. senatore Flaminio Cornaro (*Creta sacra t. 2, p. 358, ec.*). Il Cotta ha fatto ogni sforzo per farlo credere oriundo da Crosinello terra del novarese della pieve d'Omegna, ma nato in Candia luogo della diocesi di Vercelli (*Museo novar. p. 47, ec.*), e ha avuta la sorte di avere alcuni seguaci. Io non ho tempo di confutare ciò ch'egli assai lungamente va dicendo su questo argomento. Ma basti il dire che la maggior parte degli auto-

ri da lui citati, son troppo moderni in confronto a quelli ch'io ho di sopra accennati, e ch'ei mostra di aver fra le mani una troppo cattiva causa coll'esser costretto, mi sia lecito il dirlo liberamente, a ricorrere all'impostura. Egli afferma che *Ambrogio da Roccacontrata Segretario di Giovanni de Urbe o Cò di Gallo successore di questo Pontefice nel Vescovato di Novara, emendò nel 1404 un opuscolo di Pietro Azario intitolato, Canapicium, ove* (Galleria di Minerva t. II, p. 402) *scrisse di questa maniera: Cundia, castrum & natale solum Fr. Petri ex ordine Minorum.* Un tal testimonio potrebbe essere di molto peso. Ma esso è una mera finzione del Cotta, e il Roccacontrata non è altri che il Cotta medesimo, il quale, con libertà a uomo dotto e saggio non convenevole, aggiunse quelle ed altre parole al codice dell'Azzario, che da lui medesimo fu pubblicato. Così assicura il Muratori, ch'ebbe sotto gli occhi le correzioni e le giunte dal Cotta fatte dall'Azzario (*Script. rer. it. vol. 16, p. 293, 426*), e osservò singolarmente l'intrusione da lui fatta delle sopraccitate parole. Or un uomo che usa di tali mezzi a difendere la sua opinione, non merita fede, ancor quando produce altri simili monumenti che non possiamo vedere; e noi perciò non gli crederemo, quando egli afferma che lo stesso Pietro Filargo, nell'orazione fatta in lode del duca Giangaleazzo Visconti, di cui però non recita le parole, si vanta di esser lombardo. Lo stesso dicasi di coloro che il fan natio di un'altra Candia nella diocesi di Pavia, e di quei che il dicon nato in Bologna, fra' quali il Ghirardacci, seguendo il Sigonio (*Stor. di Bol. t. 2, p. 576*), cita un certo Giovanni canonico, autore contemporaneo, che in una sua

Cronaca, la qual non dice ove conservisi, lasciò scritto che Alessandro vicino a morte confessò di esser nato, benchè di bassa stirpe, in Bologna nella contrada detta di Saragozza. Ognun vede se tali argomenti possan reggere a confronto di tanti scrittori, e di monumenti sì chiari, quai sono i poc' anzi addotti a provarlo natio di Creta.

IV.
Suoi cominciamenti, e dignità da lui sostenute.

IV. Fatti i primi studj in patria, dicesi ch'egli venisse ridotto a tale estremo di povertà, che fosse costretto a mendicare, e che un religioso francescano mossone a compassione, e scorgendo il raro talento, di cui egli era dotato, l'inducesse a prender l'abito del suo Ordine. Checchè sia di questo fatto, di cui non veggo che si adducano sicure pruove, è certo ch'egli ancor giovinetto arrossi tra' Francescani, e che fu inviato agli studj nell'università di Padova. E in quel convento di s. Antonio si conservano ancora più monumenti che pruovano che ivi era Pietro circa il 1357 (V. *Papad. Hist. Gymn. pat. t. 2, p. 161*). Matteo Ronto aggiugne ch'egli studiò ancora in Bologna, e che in una di quelle due università, di Padova, o di Bologna, ma non dice precisamente in qual delle due, fu professore. Dalle scuole italiane passò il Filargo all'università di Parigi, ove, presi i consueti gradi d'onore, tenne ancor pubblica scuola, ed è perciò annoverato dal du Boulay tra' professori di essa (*Hist. Univ. Paris. t. 5, p. 912*). Nel qual tempo afferma il Ronto ch'ei compose il Comento sul Maestro delle Sentenze, e che molti libri tradusse di greco in latino. Di queste traduzioni niuna, ch'io sappia, si è conservata. Ma del Comento da lui fatto sul Maestro delle Sentenze si hanno codici a penna in molte biblioteche, che si annove-

rano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 455, ec.*). E uno fra gli altri se ne conserva in questa biblioteca estense, al fin del quale si vede ch'esso fu composto in Parigi nel 1381: *Explicit Lectura super Sententias Magistri Petri de Candia Ord. Minorum anno Domini 1381. Parisiis compilata.* Alcuni aggiungono ch'ei passasse ancora all'università di Oxford; ma di ciò non trovo memoria presso gli antichi scrittori. Io non so parimente su qual fondamento affermi il Cotta, che Giangaleazzo Visconti il chiamò a professore di teologia e di lingua greca nell'università di Pavia (a). È certo però, che assai caro egli fu a quel principe, e che a lui singolarmente dovette i primi gradi d'onore a cui fu sollevato. Parecchi furono i vescovadi a' quali ei venne successivamente promosso, e il Cotta gli annovera con quest'ordine: il patriarcato di Grado e il vescovado di Brescia, i quali non dice in qual anno gli fossero conferiti; poi il vescovado di Piacenza agli 8 d'ottobre dell'anno 1386; quel di Vicenza nell'aprile del 1387, o 1388; in quest'anno medesimo quel di Novara, e nel 1402 l'arcivescovado di Milano. Il Ronto non nomina che Novara, Pavia invece di Piacenza, e Milano. Ma quanto al patriarcato di Grado e al vescovado di Brescia, non veggo qual pruove ne arrechi il Cotta. Certo nella serie de' pa-

(a) Nel Catalogo de' Professori pavesi, aggiunto dal Parodi al suo Elenco degli Atti di quella università, si nomina Pietro come professore all'anno 1370. Ma nell'Elenco medesimo di lui non si fa alcuna menzione. E quanto all'università di Oxford, è ottimamente fondata l'opinione che Pietro Filargo vi fosse, perchè appoggiata all'autorità di Teodorico di Niem scrittore contemporaneo.

triarchi di Grado e de' vescovi di Brescia presso l'Ughelli non veggiam fatta menzione di Pietro, e nulla pure ne ritroviamo nella più esatta serie de' vescovi bresciani dell'eruditiss. monsig. Gradenigo arcivescovo d'Udine. Nè a me sembra che abbiano alcuna forza le parole da lui usate in una sua lettera, scritta quando da Piacenza fu trasferito a Vicenza, pubblicata dal can. Campi (*Stor. eccl. di Piac. t. 3, p. 306*), *non obstante nova nostra translatione*, ove credono alcuni ch'ei voglia accennare che un'altra traslazione era prima seguita; perciocchè a me pare che quella voce *nova* non abbia altro significato che di *recente*. Riguardo agli altri vescovadi, la cronologia del Cotta è conforme a' più autentici documenti, se non che la traslazione al vescovado di Vicenza deesi certamente fissare all'anno 1388, come, dopo il predetto can. Campi, pruova il ch. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t. 7, p. 28, ec.*). Ma a tutte queste chiese poco potè ei compartire della pastoral sua sollecitudine, occupato sovente da Giangaleazzo in impieghi e in ambasciate che altrove ne richiedevano la presenza. Fra le altre cose, ei fu da lui inviato all'imp. Venceslao per averne il titolo di duca, e il Filargo ottenne al medesimo tempo a Giangaleazzo l'onore che bramava, e a sè e a' suoi successori nel vescovado di Novara il titolo di principe dell'Impero, di che è stato pubblicato l'imperial diploma da monsig. Bascapè (*Novaria sacra in Petr. Philarg.*). Intervenne ei medesimo alla solenne pompa con cui il Visconti prese il possesso del nuovo onore, e recitò un'orazione in lode di esso, che conservasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana. Dal proemio alle Lettere di Uberto Decembrio, indirizzato a Coluccio Saluta-

to, e citato dal Cotta, raccogliessi ch'ei fu ancora mandato, non si sa in qual anno, dal medesimo Giangaleazzo suo ambasciadore a' Fiorentini. Anzi Matteo Ronto aggiugne che fu da lui destinato a reggere in suo nome la città di Siena. L'anno 1402, promosso all'arcivescovado di Milano, fu dal duca medesimo, che morì alla fine di detto anno, nominato tutore de'suoi due figli ch'ei lasciava in età immatura, e adoperossi con somma prudenza a sostenere in que' torbidi tempi la loro autorità; al qual fine andossene ancora a Roma per placar l'animo del pontef. Bonifacio IX, sdegnato contro i Visconti. Ma in ciò non gli venne fatto di ottenere quanto bramava. Innocenzo VII, succeduto a Bonifacio IX, sollevò il Filargo l'anno 1404 all'onore della sacra porpora, e allora, come ho altrove osservato (*Vetera Humiliat. Monum. t. 3, p. 47*), ei lasciò il nome di arcivescovo di Milano, e prese quello di commendatario di quella chiesa. Io non seppi allora spiegare onde ciò avvenisse; ma un passo della serie de' vescovi di Piacenza, poc' anzi accennata, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 21, p. 633*), mi ha poi fatto conoscere ch'era questo allora l'universal costume de' vescovi che venivan posti nel numero de' cardinali, cioè di rinunziare alla chiesa che finalora avevan tenuta; perciocchè ivi di Branda da Castiglione, vescovo di Piacenza, così si dice: *deinde assumptus est ad Cardinalatum, & renuntiavit Episcopatum, quia sic moris erat, ut Cardinales, quam primum eligebantur, renuntiarent Episcopatu suo.*

V. De' gravi negozj, ne' quali allora fu adoperato, della suprema dignità di romano pontefice a lui conferita nel concilio di Pisa a' 26 di giugno del 1409,

V.
Suo breve pontificato, e sue opere.

delle cose da lui operate nel brevissimo tempo del suo pontificato, parlari tutti gli scrittori della storia ecclesiastica, e non fa d'uopo perciò che io mi trattenga a ragionarne. Ei morì in Bologna a' 3 di maggio dell'anno seguente, e fu comune opinione che morisse di veleno; cosa che allor credevasi di leggeri, ogni qual volta vedeasi alcuno morire più presto che non si sarebbe pensato. Delle opere da lui composte si può vedere il catalogo presso il Cotta, l'Argelati e il co. Mazzucchelli. Poco però se ne ha alle stampe; perciocchè oltre alcune lettere, e le Bolle da lui pubblicate nel breve suo pontificato, non veggo che altro libro se ne accenni uscito alla pubblica luce, fuorchè un Trattato dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, ch'è stato stampato da Pietro d'Alva (*Monum. seraphica pro Immac. Concept. Lovanii 1665*). Ma se non possiamo da'suoi libri conoscere quanto egli sapesse, gli elogi che ne fanno gli scrittori di que' tempi, ci persuadono abbastanza ch'ei fu tenuto in conto dell'uom più dotto che allor vivesse. Nella poc'anzi citata serie de' vescovi di Piacenza, si dice ch'egli *fuit Vir Artium Liberalium doctissimus, in Logica subtilissimus, Philosophus excellens, in Theologia nullum suo tempore habuit parem. Scripsit super libros Sententiarum expositiones incomparabiles.* Nell'antica Cronaca italiana di Bologna, egli è detto *grandissimo Maestro in Teologia, e conventato in Parigi* (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 597*). In una delle due Vite di questo pontefice, date in luce dal Muratori, alla lode di profondo teologo si aggiugne quella d'eloquente oratore: *vacavit disciplinis liberalibus in studio Parisiensi, & in Sacra Pagina Doctior subtilissimus evasit, ita ut super libris Sententiarum elegantissime scriberet.*

Magnus sermocinator etiam ex tempore fuit, & longam ex multis auctoritatibus & sententiis orationem refertam sæpe texebat (ib. t. 3, pars 2, p. 842). Finalmente Giovanni Manzini nella lettera sopraccitata, scritta mentre Pietro era semplice vescovo, lo dice venuto da Candia per illustrare l'Italia, e il solo, che allor visse, dottore insigne ne'sacri studj.

VI. Più altri ebbe l'Italia, che in questo secolo presero ad illustrar similmente i libri del Maestro delle Sentenze. Ma non v'ha tra essi chi abbia tra' teologi ottenuto gran nome; ed è inutile perciò l'entrare a parlarne. Se pure non vuoi ch'io qui ragioni di quel Jacopo da Teramo, ossia da Trani, o, come altrimente vien detto, Jacopo di Ancarano, di cui un lunghissimo articolo ci ha dato il Marchand nel suo Dizionario (*Diç. histor. art. de Teramo*) non tanto pel poco conosciuto commento da lui pubblicato sul Maestro delle Sentenze, e stampato in Augusta nel 1472, quanto per un insulso libercolo che va sotto suo nome, e che più volte è uscito alla luce col titolo: *Consolatio peccatorum ovvero liber de Juridica victoria Christi contra Sathanam Regem Infernorum, & de consolatione peccatorum*. Il de Bure ne cita non poche edizioni e traduzioni in varie lingue (*Bibliogr. instruç. t. 2, p. 222, ec.*), una delle quali più chiaramente spiega l'argomento del libro: *Jacobi de Ancarano, seu de Theramo, processus Luciferi Principis Dæmoniorum, nec non totius Infernalis Congregationis, quorum Procurator Belial contra Jhesum, Creatorem, Redemptorem, ac Salvatorem nostrum, cujus Procurator Moyses, de spolio animarum, quæ in Limbo erant, cum descendit ad Inferna, coram Judice Salomone*. Il titolo abbastanza ci mostra la sciocchezza del li-

VI.
Notizie
di Jacopo
da Tera-
mo, o
d' Ancara-
no.

bro, degno perciò, che intorno ad esso si trattenesse sì lungamente il Marchand, il quale afferra volentieri ogni occasione che gli si offre, d'insultare alla semplicità di alcuni scrittori cattolici, come se la Chiesa non fosse ella la prima a condannare cotali follie, e questo libro medesimo non fosse stato da essa proscritto. E forse ancora ciò che in esso vi ha di ridicolo, e direi quasi di empio, vi fu aggiunto da qualche maligno impostore. Certamente dovette Jacopo essere a' suoi tempi in concetto d'uom saggio al medesimo tempo e dotto, come raccogliesi dalle dignità a cui venne innalzato. Nato nel 1349, e fatti gli studj di Diritto canonico in Padova, fu canonico in patria, arcidiacono in Aversa, segretario de' brevi e della penitenzieria di Roma, vescovo di Monopoli nel 1391, arcivescovo di Taranto nel 1400, vescovo di Firenze nel 1401, e finalmente vescovo di Spoleti e amministratore di quel ducato per la Chiesa l'an. 1410, e morì in Polonia, ove era stato mandato da Martino V, l'anno 1317. Di tutte le quali cose si veggan le pruove, insiem con altre notizie a Jacopo appartenenti, nel soppraddetto articolo del Marchand. Questi ragiona ancora di una profezia da Jacopo inserita nel sopraccennato suo libro, della quale abusava nel concilio di Costanza Giovanni Huss, e di altre opere di Jacopo, e fra esse di un libro intorno alla monarchia del romano pontefice, di cui un codice a penna conservasi nella biblioteca del capitolo di Magonza (*Guden. Sylloge Monum. p. 365*).

VII
Elogio del
card. Gio-
vanui di
Domeni-
co.

VII. I tre famosi concilj di Costanza, di Basilea e di Ferrara, ossia di Firenze, diedero occasione a molti teologi di far pompa del lor sapere. In quel di Costanza fu grande singolarmente la fama.

del card. Zabarella, che vi era stato mandato in qualità di legato dal pontef. Giovanni XXIII. Ma di lui già abbiamo parlato a lungo nel precedente tomo di questa Storia. Gregorio XII vi inviò col medesimo titolo il b. card. Giovanni di Domenico fiorentino dell'Ordine de' Predicatori, e arcivescovo di Ragusa, uomo dottissimo a que'tempi, e di cui hanno lungamente parlato, dopo s. Antonino ed altri antichi scrittori, i continuatori del Bollandò (*t. 2, jun. ad d. 10*), e poscia i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 768*); e io perciò ne dirò brevemente, aggiugnendo sol qualche cosa fuggita alla diligenza de' sopraddetti scrittori. Nato di bassa stirpe verso il 1356 in Firenze, ottenne a stento di essere ammesso nell'Ordine di s. Domenico, perchè pareva assai mal disposto agli studj. Ma presto fece in essi sì felici progressi, che niuno vi era che il superasse così ne' teologici, come ne' matematici, ne' filosofici, e in que' del Diritto canonico. Dopo aver corse predicando con molto zelo parecchie città d'italia, e dopo aver sostenute nel suo Ordine cariche luminose, fu dalla repubblica di Firenze inviato, l'an. 1406, a Roma per esortare i cardinali a porre fine allo scisma; e poichè fu eletto Gregorio XII, questi che avealo già conosciuto, e ben sapeva quanto dotto e saggio uomo egli fosse, lo creò nel 1407 arcivescovo di Ragusa, e poscia nel 1408 il dichiarò cardinale. Questo onore conferito a Giovanni, destò contro di lui l'odio e la malevolenza di molti. Gregorio XII avea giurato non solo di rinunciar prontamente alla dignità pontificia, ove il ben della Chiesa così richiedesse, ma anche di non creare nuovi cardinali, finchè non avesse fine lo scisma, a condizione

però, che altrimenti nol consigliasse il bisogno di contrabbilanciare il partito dell'antipapa. Quindi la suddetta creazion da lui fatta irritò gli animi de' cardinali antichi, ai quali parve ch'essa non fosse necessaria, ed essi perciò non vollero in alcun modo riconoscere i nuovi, e cominciarono a ideare il concilio di Pisa, in cui, deposti i due contendenti al papato, fu eletto Alessandro V. Giovanni pensò certamente che Gregorio avesse ragioni per dispensarsi dal giuramento, e che a se perciò fosse lecito l'accettare la profertagli dignità, e che questa lo ponesse in dovere di sostenere le parti del pontefice suo benefattore. Ei prese dunque a difenderlo, e perciò si videro uscire contro di lui sanguinosissimi scritti. Fra gli altri, merita d'essere osservato quello che l'ab. Mehus dice di aver veduto (*Vita Ambr. camald. p. 240*) in un codice della biblioteca del card. Passionei, perchè esso ci mostra fin dove giugnesse il furor del partito, e quale al principio di questo secolo fosse ancora la comune barbarie. Essa è una lettera che si finge scritta a Giovanni da Satana *Regnorum Acherontis Imperatore, tenebrarum Rege, profundissimi Ditis Duce, superbix principis, et omnium damnatorum æterno trucidatore*; e la data di essa è espressa in queste eleganti parole: *Datum in horribili Civitate nostra Ditis apud infimam partem centri terræ in horribilissimo palatio nostro multitudine infinita Dæmonum præsentis sub carattere nostri consueti & æterni sigilli, & furiarum nostrarum, ad perpetuam rei memoriam.* Da questo saggio si può argomentare qual sia lo stil della lettera. Non v'ha delitto che ivi non si rinfacci a Giovanni, il quale viene accusato d'ipocrisia, di lussuria, di superbia, di simonia, e considerato co-

me l'autor principale di quello scisma. A questa lettera va annessa la risposta del card. Giovanni, il quale fa rispondere a Satana dall'arcangelo Michele, e ben può ognuno immaginarsi con qual forza un sì valoroso apologista difenda la causa di Gregorio XII, e del suddetto cardinale. Di questa lettera non han fatta menzione i pp. Quetif ed Echard, i quali avvertono che a questo medesimo spirito di partito deesi attribuire la taccia d'ipocrita, che Poggio fiorentino diede a Giovanni nel suo Dialogo contro gl'Ipocriti, mentre prima ne avea parlato con lode. E lo stesso vuol dirsi di Leonardo aretino, il qual parimente sembra tacciar Giovanni d'ipocrisia nell' accettare l'arcivescovado offertogli da Gregorio (l. 2, ep. 19).

VIII. Anche dopo il concilio di Pisa, e l'elezione di Alessandro V, si tenne Giovanni costantemente attaccato a Gregorio. Inviato da lui, l'anno 1409, all'imp. Sigismondo, a Ladislao re d'Ungheria e di Polonia, e ad altri sovrani, sostenne gravi disagi, e fu talvolta costretto ad occultarsi sotto abito vile e plebeo, per non essere scoperto da quei dell'opposto partito. Mandato al concilio di Costanza, come sopra si è detto, col carattere di legato dello stesso pontefice, ei ne sostenne, come meglio potè, le parti, sinchè avendo Gregorio fatta rinuncia al papato, egli ancora in mezzo a quell'augusta assemblea depose spontaneamente le insegne di cardinale, e andò a sedere tra gl'inferiori prelati. Ma tutti i Padri di quel concilio vollero ch'ei conservasse quelle divise d'onore dovute a'suoi meriti. Quindi dal pontef. Martino V, eletto in quello stesso concilio, fu inviato nel 1418, a richiesta dell' imp. Sigismondo in:

VIII.
Sue vicende, e
opere da
lui com-
poste.

Ungheria per ridurre alla cattolica fede que' popoli infetti dalla eresia degli Ussiti. Ma la loro ostinazione non gli permise di ritrarne gran frutto. Ei morì in Buda l'anno 1419, e il concetto che delle sue virtù rimase in que' popoli, e i prodigi onde ne fu famoso il sepolcro, fecero ch'ei fosse tosto onorato come beato. I pp. Quetif ed Echard parlano a lungo delle opere da lui scritte, che sono spiegazioni e comentì di alcune parti della sacra Scrittura, sermoni da lui detti in diverse occasioni, e varj trattati ascetici e teologici. Tra questi vi è quello da lui intitolato *Lucula noctis*, e scritto contro il libro di Coluccio Salutato *de Fato et Fortuna*, di cui abbiamo altrove fatta menzione (t. 5, par. 2). Niuna però di esse è mai uscita alla luce, fuorchè un trattato della Carità, di cui si hanno più edizioni. Al catalogo di queste opere, datoci da' due suddetti bibliotecari, conviene aggiugnere non poche lettere italiane di questo cardinale, stampate in Firenze nel 1736, tra le Lettere dei Santi e Beati fiorentini pubblicate dal can. Biscioni. Vuolsi qui avvertire un error del Fabricio, che ha confusi insieme il card. Giovanni di Domenico con f. Domenico da Giovanni dello stesso Ordine de' Predicatori (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 2, p. 54; t. 4, p. 70*), vissuto verso la fine di questo secolo, e di cui dovrem ragionare tra' poeti latini.

IX.
Notizie
del card.
Giordano
degli Or-
sini.

IX. Al concilio medesimo di Costanza intervenne pure il card. Giordano degli Orsini, da noi mentovato nel precedente libro. Ma egli ancor si distinse in quello di Basilea, a cui parimente trovossi presente. Si posson vedere presso il Ciaconio, e presso tutti gli scrittori della Storia Ecclesiastica, le notizie appartenenti alla vita di questo celebre cardi-

nale. Io avvertirò solamente ch'ei deesi aggiugnere al catalogo degli scrittori di questo secolo, fra'quali non suol essere annoverato, non tanto per una sua lettera ad Ambrogio camaldolese, che si ha alle stampe tra quelle di questo dottissimo religioso (*l. 24, ep. 4*), ma più ancora pel Diario ch'egli scrisse, delle cose avvenute nel suddetto concilio di Basilea fino agli ultimi di settembre del 1437. Esso conservasi nella biblioteca laurenziana in Firenze (*Mehus præf. ad Ambr. camald. p. 120*), e qualche parte ne è stata pubblicata dal ch. monsig. Mansi (*Suppl. ad Concil. t. 5*). Il Giaconio ne ha fissata la morte al 1439. Ma un altro Diario d'uno storico di quei tempi, citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p. 428*), il fa morto l'ultimo di maggio del 1438. Perciocchè, come dice lo stesso anonimo autore, egli era a' 15 di quel mese partito da Ferrara, ove lasciato il concilio di Basilea si era recato, ed erasene andato a' bagni presso Siena; ma da alcuni credeasi ch'ei macchinasse gran cose contro il pontef. Eugenio IV, e che la morte avesse troncati i disegni da lui formati. Il che però non fu forse che un maligno sospetto, facile a concepirsi in un tempo in cui il caldo de'contrarj partiti facea temer di ogni cosa.

X. Più altri cardinali italiani intervennero al concilio di Basilea, e poscia passarono a quel di Ferrara. Io mi restringo a dir di tre soli, che sopra gli altri fecero luminosa comparsa in quelle grandi assemblee (giacchè del card. Branda da Castiglione, che pur v'intervenue, dovrem ragionare altrove), cioè del b. card. Niccolò Albergati, del card. Giuliano Cesarini, e del card. Domenico da Capranica, dei quali ancora parlerò assai brevemente, poichè

X.
Del card.
Niccolò
Albergati.

delle loro azioni son piene le storie tutte di que'tempi. Il primo di essi, onor singolare di Bologna sua patria, della nobilissima sua famiglia, e della religione de' Certosini, a cui in età di 30 anni arrolossi, era nato nel 1375. Dopo aver date pruove di non ordinaria virtù nel suo Ordine, e dopo avervi sostenute ragguardevoli cariche, nel 1417 fu eletto vescovo di Bologna. Inviato, l'anno 1422, dal pontef. Martino V in Francia per procurare la pace tra quel re e quel d'Inghilterra, ebbe dallo stesso pontefice quattro anni appresso il cappello di cardinale. Eugenio IV, successor di Martino, lo impiegò egli pure in legazioni e in affari di non lieve importanza. E quando egli, l'anno 1434, si riunì col concilio di Basilea, destinò il card. Albergati a presiedervi in suo nome. Ma i Padri di quel concilio, ch'erano risoluti di abbassare l'autorità pontificia, e trovavano in questo piissimo cardinale troppo forte ostacolo a' lor disegni, non paghi di restringerne l'autorità che come a legato il papa aveagli conferita, sotto l'onorevol pretesto d'inviarlo a pacificare le turbolenze d'Italia, l'allontanarono dal concilio. Tornovvi nondimeno più volte, e sempre sostenne con invincibil fermezza le parti del romano pontefice, e con lui passò poscia a Ferrara e a Firenze, e trovossi presente al concilio ivi tenuto per la riunione de' Greci. Finalmente, mentre accompagnava da Firenze a Roma lo stesso pontef. Eugenio IV, sorpreso da infermità in Siena, ivi santamente morì a' 9 di maggio del 1443, e il corpo fu trasportato in Firenze e sepolto nella chiesa del suo Ordine (a). Quanto in-

(a) Merita di esser letto l'articolo che intorno alla vita e al

corrotti ne fossero i costumi e quanto esime le virtù di ogni genere, ci basti a conoscerlo la testimonianza di Poggio fiorentino, che non solo ne fece grandissimi elogi nella orazion funebre che ne recitò nell'esequie e che abbiamo tra le sue opere, ma nel Dialogo contro gl'Ipocriti citato dal card. Querini (*Diatr. ad Epist. Fr. Barbar. p. 242*), in cui non vi ha uomo celebre per pietà a que'tempi, che da lui non venga tacciato d'ipocrisia, n'ecceppa però il card. Albergati, *uomo santissimo*, com'egli dice, *che batteva il vero sentiero della virtù, che non era salito per vie torte ed oblique a'sommi onori, che non erasi punto da essi lasciato abbagliare, e che in essi avea serbata la primiera innocenza ed austerità di costume.* Per ciò che appartiene agli studj, poco abbiamo de'libri da lui composti, e nulla, io credo, alle stampe, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 281*), il quale annovera le poche opere che dagli scrittor bolognesi gli vengon attribuite. Ma se in altro ei non avesse giovato alle lettere, che col tener lungamente alla sua corte e coll'aiutare ne'loro studj due che poi divennero non sol dottissimi uomini, ma famosi pontefici, cioè Niccolò V e Pio II, gli si dovrebbe per ciò solamente luogo onorevole in questa Storia. Il co. Mazzucchelli aggiugne ch'ei tiene ancora presso di se Francesco Filelfo; ma di ciò non trovo menzione nelle opere di questo scrittore, e di que'che di lui ci han ragionato.

XI. Del card. Cesarini abbiamo un'antica Vita scritta da quel Vespasiano fiorentino più volte da

le opere di questo celebre cardinale ci ha dato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 1, p. 99, ec.*).

XI. noi mentovato, e pubblicata dall'Ughelli (*Ital. sacra*
 Del card. t. 3 in ep. Gross.). Inoltre nella Laurenziana in Firen-
 Giuliano ze si ha manoscritta l'Orazione che il Poggio recitò
 Cesarini. in lode di esso, quando se ne intese la morte, di cui
 alcuni tratti sono stati dati alla luce dall'ab. Mehus
 (*Vita Ambr. camald. p. 419 ec.*). Giuliano era nato
 in Roma di famiglia, secondo il Poggio, antica ma
 povera, il che confermasi da Vespasiano con dire
 che, essendo ei cardinale, e ricordandosi della dif-
 ficoltà ch'egli aveva provata nel coltivare gli studj,
 se avvenivagli di trovare qualche povero giovinetto
 che avesse abilità per le lettere, soleva provvederlo
 di libri, e mantenerlo a sue spese nelle pubbliche
 scuole. Ei frequentò prima quelle di Perugia, poi
 quelle di Padova e di Bologna. Il Papadopoli (*Hist.*
Gymn. patav. t. 1. p. 214), il Facciolati (*Fasti Gymn.*
patav. pars. 2, p. 24) e più altri aggiungono che in
 Padova ei tenne ancora scuola di canonici, il che, ben-
 chè si taccia da' due mentovati scrittori, confermasi
 nondimeno dalla testimonianza di Battista Poggio,
 figliuol di Poggio Fiorentino, che narra aver lui a-
 vuto in Padova a suo scolaro Domenico da Capra-
 nica, che fu poi cardinale, come diremo fra poco.
 Passò il Cesarini da Padova alla corte del card.
 Branda da Castiglione, il quale, andando legato in
 Boemia, seco condusse Giuliano; e questi comin-
 ciò ivi a dare singolari pruove del suo sapere non
 meno che della sua destrezza nel maneggio de' più
 difficili affari. Quindi, tornato a Roma, e fatto da
 Martino V uditore della camera apostolica fu da lui
 inviato col carattere di suo nuncio prima in Francia,
 poscia in Inghilterra, nelle quali ambasciate ei sosten-
 ne con ammirabil fermezza i diritti della Chiesa ro-

mana. Fra le molte lodi che il Poggio a questa occasione ne dice, ei rileva quella singolarmente di non aver mai accettato dono di sorta alcuna, talchè ei tornossene a Roma lasciando grande ammirazione delle sue virtù in que' medesimi a cui dispiacevan le cose da lui in que' regni operate. Martino V, grato alle fatiche e al zelo di questo suo fedele ministro il sollevò all'onore della sacra porpora nel 1426, e poscia inviollo in Boemia, perchè si adoperasse a convincere colla dottrina, o a domare coll'armi gli eretici che allora sconvolgevano quelle provincie. Ma al zelo del card. Cesarini non corrispose l'effetto; che troppo ostinati insieme e troppo potenti trovò gli eretici, per poterne sperare o la conversione, o la distruzione. Abbandonata perciò la Boemia, venne a presiedere al concilio di Basilea, secondo l'ordine avutone da Eugenio IV, successor di Martino. Ivi la destrezza, il saper, l'eloquenza del Cesarini trassero sopra di lui l'occhio e la maraviglia di tutti. Quando Eugenio ordinò la prima volta lo scioglimento di quell'assemblea, il cardinale ubbidì, e e più non v'intervenne col carattere di presidente. Ma scrisse insieme ad Eugenio rappresentandogli il pericolo a cui egli con tale risoluzione esponeva se stesso e la Chiesa. Allorchè dopo varj contrasti il pontefice si riconciliò co' Padri di Basilea, e ordinò la continuazione del concilio nel 1434, il card. Cesarini fu uno de' presidenti da lui nominati. Ma poco appresso, essendo insorte tra Eugenio e quei Padri nuove discordie, il cardinale prese apertamente la causa del sinodo contro il pontefice. Questi, ad acchetare gli animi innaspriti de' Padri di Basilea, spedì al concilio il celebre Ambrogio camaldolese, di

cui si riserbiamo a parlare, ove tratterem dello studio della lingua greca. E le lettere che in questa occasione egli scrisse così al pontefice (*l. 1, ep. 12, ec.*) come a Cristoforo di S. Marcello referendario di Eugenio (*l. 5, ep. 35, ec.*) sono il più bell'elogio che possa farsi del card. Cesarini, perciocchè continuamente ripete che tutto l'affare dipende da lui, che il pontefice non dee risparmiare cosa alcuna per guadagnarselo, ch'egli è uomo di non ordinarie virtù, e che grande acquisto farà la Chiesa traendolo alle sue parti. In fatti sì per l'efficacia del parlare di Ambrogio, sì per gli eccessi a cui que'Padri si lasciaron condurre contro il pontefice, il cardinale abbandonò quel sinodo tumultuante, e passò a quel di Ferrara. In questo nuovo teatro ei comparve sempre più grande; e non v'era avversario che i Greci temessero al par di lui. Lasciamo stare le testimonianze a lui onorevoli degli scrittori latini, che potrebbero sembrar sospette; e udiam solo Silvestro Sguropolo greco scismatico, che scrisse l'Istoria di quel Concilio, a cui trovossi presente. Ei non finisce di esaltare l'eloquenza e il sapere del Cesarini, e racconta (*señ. 5, c. 5*) che una volta, tra le altre, i Greci rimasero sì stupiti all'udire la forza con cui ei confutò le loro opinioni, che trattisi in disparte entrarono a consulta chi dovesse e come fargli risposta. Io accenno in breve le cose da lui in que'due concilj operate, che si posson vedere più ampiamente distese in tutti gli scrittori della Storia ecclesiastica. Terminato felicemente quel gran concilio, ei fu mandato dal medesimo Eugenio in qualità di legato in Ungheria per trattar la lega contro de'Turchi, e nella funesta battaglia di Varna perì egli pure

miseramente nell'an. 1444. È però degno di riflessione ciò che Egidio Carlier racconta (*ap. Baluz. Miscell. t. 1, p. 351 ed. lucens.*) di aver udito, l'anno 1447, da un domestico dello stesso card. Cesarini, che affermava di esserne stato testimonio di veduta, cioè ch'egli non perì quella giornata, ma fatto prigioniero e condotto innanzi al sultano, fu da lui sottoposto a gravi tormenti, e tentato a rinunziare alla fede, e ch'egli con cristiana fermezza sostenne il martirio. Benchè però sembri assai autorevole un tal testimonio, a me pare che il martirio d'un tal cardinale sarebbe cosa notissima nelle storie di que'tempi; e il vederlo perciò ignorato da tutti gli altri scrittori, non mi permette di credere a tal racconto. Delle opere da lui scritte, che sono singolarmente lettere, orazioni, e dispute in occasione de' due mentovati concilj, e molte delle quali sono inserite nelle raccolte de'concilj medesimi, veggansi l'Oudin (*De Scrip. eccl. t. 3. p. 2341*) e il Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 4, p. 194*); e a quelle che annoverano, si debbono aggiugnere due lettere ad Ambrogio camaldolese, pubblicate dall'ab. Mehus (*Ambr. camald. Epist. l. 24, ep. 5, 6*).

XII. Del terzo de'cardinali, poc'anzi accennati, ha scritta in latino assai lungamente la Vita Battista Poggio, figlio del celebre Poggio fiorentino, ed essa è stata data alla luce dal Baluzio (*l. c. p. 341*). Di lui pure ragionano tutti gli scrittori di que'tempi, e io quindi ne dirò sol quanto basta a dar qualche idea delle vicende e de' meriti di questo cardinale. Domenico, figlio di Niccolò da Capranica, nacque in Roma nel 1400. Fatti i primi studj in patria, pas-

XII.
Del card.
Domenico
da Capra-
nica.

sò a Siena (*), ove abbiamo altrove veduto (l. 1, c. 3) che egli era fra 'l 1425 e 'l 1430, indi a Padova, ove ebbe per due anni a suo maestro il card. Cesarini, che ivi era allora professore di canoni. La fama di Giovanni d'Imola il trasse poscia a Bologna, ove ottenne nome sì grande, che in età di 22 anni, onorato della laurea, fu da Martino V fatto cherico di camera, e poi segretario; e da lui pure adoperato in difficili commissioni, altre delle quali richiedevano maturità di senno, altre valor militare, in tutte diè tali pruove di se medesimo, che il pontefice, conferitogli prima il vescovado di Fermo e il governo del ducato di Spoleti, lo nominò ancor cardinale, ma segretamente, come solevasi talvolta a que' tempi, cioè comunicando al sacro collegio l'elezione ch'ei ne faceva, da pubblicarsi poi a tempo determinato, aggiuntavi la condizione che se il pontefice morisse prima, i cardinali fossero in dovere di ammetterlo nel loro numero, e di dargli luogo in conclave. Morì in fatti Martino V prima di pubblicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per cardinale da' Padri adunati in Conclave, ma anche poichè fu eletto Eugenio IV, questi ricusò di conferirgli l'onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica co' più neri colori, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigioniero. Egli, dopo essere stato per qualche tempo nascosto,

(*) A Siena non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22 anni, convien fissarne l'epoca al 1422, e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425 e 'l 1430.

rifugiassi presso Filippo Maria Visconti duca di Milano, da cui accolto onorevolmente, fu inviato al concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri, dopo averla per ben tre anni sottoposta all' esame, decisero che gli era dovuta la porpora. Eugenio IV prestò a tal decisione il suo consenso. Ma il nuovo cardinale veggendo di non essergli accetto ritirossi a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il pontefice il raro merito del Capranica, e, fattolo legato nella Marca d'Ancona, il destinò a condurre l'esercito che difender dovea quella provincia contro l'armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il cardinale poco felice guerriero; perciocchè volte in fuga le truppe pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano, fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nemici, e rifugiassi in Osimo. Dallo stesso pontefice, e poscia da Niccolò V, e da Callisto III, fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fra le quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra i Genovesi divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace che per opera di esso concedette Alfonso re di Napoli alla Chiesa da lui lungamente travagliata coll'armi. A queste gloriose azioni del card. Capranica aggiugne il Poggio il ragguaglio delle singolari virtù ond'egli era adorno. Niuna a lui ne mancava di quante a un tal personaggio si richiedevano; se non che una cotal sua sincera franchezza, usata ancor per riguardo agli stessi pontefici, facea ch'ei fosse temuto, e quindi ancora odiato da alcuni. Io lascio che ognun vegga presso il detto

scrittore ciò che appartiene agli altri pregi di questo celebre cardinale, e solo non debbo omettere gli studj da lui coltivati, e la protezione da lui accordata a' dotti. Soleva egli dopo il pranzo adunarne molti, e metter con loro eruditi discorsi, disputando egli stesso, e or convincendo gli altri, or lasciandosi docilmente da essi convincere. Fra quelli che tenne in sua corte, si annoverano Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, il card. Jacopo degli Annanati, Amico dall'Aquila, Francesco arcidiacono di Toledo, Antonio Laziosi, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, s. Antonino arcivescovo di Firenze, e Egidio vescovo di Rimini. In mezzo ai gravissimi affari non intermise mai d'istruirsi sempre più nelle scienze, e singolarmente nella teologia e nella filosofia morale, a cui attese ancora in età avanzata, e n'ebbe a maestri i suddetti Francesco da Toledo e Leonardo da Perugia. Niun giorno mai gli trascorse in cui o non leggesse, o non iscrivesse per qualche tempo. E tanto avea egli letto, che pareva che in ciò solo si fosse sempre occupato. In fatti avendo egli più di 1500 libri, singolarmente di Diritto canonico, non v'era cosa in essi, ch'ei non avesse diligentemente veduta, il che pur fece di tutte l'opere di s. Agostino e di s. Girolamo. Era versatissimo nelle storie e ne' libri de' filosofi, de' poeti e degli oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo ch'ei medesimo fabbricò erasi in Roma, ordinò che fosse dopo la sua morte un collegio, in cui molti giovani si mantenessero agli studj, e assegnò a tal fine copiosi fondi, e ivi ripose la sua biblioteca di presso a 2000 volumi, acciocchè gli studiosi ne po-

tessero usare. Ma il card. Angelo di lui fratello riservò quella casa a suo proprio uso, e fabbricò in vece a canto della medesima un collegio ancor più magnifico, che tuttora sussiste, e conserva il nome del fondatore. Tutto ciò il Poggio, che conchiude la sua narrazione col raccontare i sentimenti di cristiana pietà, con cui egli andò incontro alla morte. Essa avvenne nel primo di settembre nel 1458, avendone egli 58 di età. Delle opere da lui composte, e accennate dal Poggio, una sola si ha alle stampe. L'eruditiss. monsig. Mansi, nelle sue note al Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 2, p. 52*), afferma di aver veduto in un codice della imperial biblioteca di Vienna un trattato del card. Capranica presentato al concilio di Basilea per la sua elezione al cardinalato, al quale in fatti si ha la risposta di Giordano Brizio canonista francese, stampata tra' Miscellanei del Baluzio (*l. c. p. 351*). Lo stesso autore cita un trattato ascetico di questo cardinale intorno all'arte di ben morire, di cui si hanno più edizioni, la prima delle quali in lingua italiana fu fatta in Venezia nel 1478. Egli ancora avea scritta la Storia del Concilio di Basilea, fino al tempo in cui ne partì, e vedremo che di essa giovossi Agostino Patrizi nell'opera che sullo stesso concilio alcuni anni appresso ci diede. Finalmente Paolo Cortese racconta (*De Cardinal. l. 1, p. 39*) di aver udito da suo fratello Alessandro, che il Capranica avea scritto un libro intorno alla maniera di amministrare il pontificato, il quale era poi stato compito da Flavio Pantagato di lui nipote.

XIII. A questi e ad altri cardinali italiani, che intervennero a' concilj di Basilea e di Firenze, e vi

XIII.
Altri teo-
logi.

diedero illustri pruove del lor sapere, molti vescovi ancora potrei io qui aggiugnere, che ivi fecero parimente luminosa comparsa. Ma di due de' più famosi tra essi, cioè di Pietro dal Monte vescovo di Brescia e di Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo, sarà luogo più opportuno a parlare, ove tratteremo de' canonisti. Qui non vuolsi tacere di Alessio da Seregno dell'Ordine de' Minori, così detto probabilmente dal borgo di questo nome nella diocesi di Milano. La pietà e la dottrina, di cui era dotato, il condussero prima al vescovado di Bobbio nel 1405 (*Poggiali Stor. di Piac. t. 8 p. 95*), e poscia a quello di Gap in Provenza, e finalmente a quello di Piacenza nel 1411 (*ib. p. 127*). Ei resse questa chiesa per molti anni, ed ebbe occasione di dar pruova del suo sapere nel rigettare l'errore di un imprudente e fanatico religioso che, salito in pulpito in quella città, avea affermato già da tre anni esser nato in Babilonia l' Anticristo, e avea con ciò costernati gli animi de' cittadini (*ib. p. 229*). Maggior campo gli si aprì nel concilio di Basilea, a cui intervenne, e ove, come abbiamo nell' antica serie, altre volte citata, de' vescovi di Piacenza (*Script rer. ital. vol. 16, p. 633*), egli *multa digna memoriæ egit*. Di lui ivi pure si dice che fu uomo dottissimo ed egregio maestro in divinità, e che fu inoltre famoso predicatore. Ei morì in Cremona il primo giorno dell' an. 1447 (*Poggiali t. c. p. 247*). L' Argelati, sull' autorità del Wadingo, afferma (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1340*) che nel convento di s. Francesco in Milano conservansi le Prediche quadragesimali da lui composte. Niuna cosa però, ch' io sappia, di questo dotto vescovo si ha alle stampe.

XIV. Più che altrove però nel concilio di Firenze ebbero gl'Italiani favorevole occasione di far conoscere quanto fosser versati nello studio della teologia, a cagion delle contese che ivi sostenner coi Greci. Io non parlerò qui di Matteo da Ripalta agostiniano e piacentino di patria, che fu uno de' destinati a intervenire a quel concilio, perciocchè egli appena giunto a Firenze, vi morì in età di soli 35 anni, l'an. 1438 (*Ann. Plac. Script. rer. ital. vol. 29, p. 876*). Più distinta menzione meritano quelli che venner più volte a tenzone co' Greci, e ne uscirono vincitori. Per amore di brevità ristringerommi a tre soli teologi dell'Ordine dei Predicatori. E il primo sia Giovanni natio da Montenero in Toscana. Di lui e degli studj da esso fatti, e delle cariche sostenute nell'Ordin suo ragionano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t. 1, p. 799, ec.*). Chiamato al concilio prima di Basilea, e poscia di Firenze, e scelto in questo secondo a disputare co' Greci, con quanta forza e quanto plauso il facesse, provasi da' sopradetti scrittori colla testimonianza di Giuseppe Greco vescovo di Metona, che scrisse la Storia di quel concilio. Io aggiugnerò, riguardo al concilio di Basilea, quella di Ambrogio canaldolese, il quale scrivendo dello stesso concilio ad Eugenio IV, e parlando di lui e di Giovanni da Torquemada gli dice *duo invicta propugnacula insipientibus conatibus objecta* (l. 1, ep. 15); e in altra lettera a Cristoforo da S. Marcello, scrive (l. 3, ep. 44) sì grandi essere i loro meriti verso la Chiesa, che non possono abbastanza spiegarsi. Le dispute da lui sostenute contro de' Greci si leggono nelle Raccolte de' Concilj; e i suddetti pp. Quetif ed Echard rammentano

XIV.
Teologi
nel concilio
di Firenze.

ancora altre opere da lui composte, e aggiungono che non han trovata notizia, fin quando egli visse. Il secondo de' teologi domenicani scelto non a disputare pubblicamente, ma a conferire amichevolmente co' Greci intorno al modo di stabilire l'unione delle due Chiese, come pruovano i due citati scrittori, fu Bartolommeo Lapacci, detto da altri Rambertino, nato in Firenze nel 1399 (*Script. Ord. Præd. t. 1, p. 834*). Il saggio ch'ei diede della sua dottrina in quella grande assemblea, gli meritò da Eugenio IV la carica di Maestro del sacro palazzo, e poscia il vescovado di Corone nella Morea nel 1445. Resse egli per qualche tempo la chiesa a lui confidata, finchè caduta quella provincia in man de' Turchi, tornossene in Italia, e visse il rimanente della sua vita nel convento di s. Maria Novella in Firenze, ove anche morì nel 1466. Le quali cose veggansi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti da due sopraccennati scrittori, i quali ancora ragionano dell'opere da Bartolommeo composte, che sono di argomenti teologici e ascetici, una sola delle quali intorno alla gloria del Paradiso si ha alle stampe. Il terzo, fra' teologi in quel concilio adoperati, fu Leonardo di Matteo da Udine, di cui oltre i suddetti scrittori (*l. c. p. 845*), parla con molta esattezza il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 1, p. 371, ec.*), il quale ha provato, ciò che non aveano i primi avvertito, ch'egli pur fu presente al concilio di Firenze; e che, quando esso tenevasi ancora in Ferrara, fu da que' Padri incaricato a stendere una risposta alle proposizioni avanzate da que' di Basilea, della quale risposta conservasi il compendio in un codice a

penna nel convento de' Domenicani di Udine. Nello stesso concilio ei fu trascelto a tenere più volte sermoni a quell'assemblea, e nella sua religione ancora fu sollevato a molte ragguardevoli cariche. I pp. Quetif ed Echard congetturano ch'ei morisse in Udine verso il 1470, e la lor congettura è poi stata confermata dal sopraddetto sig. Liruti, coll'autorità di un Necrologio di quel convento, che il fa morto a' 14 di maggio del 1469. Intorno alle opere da lui composte, diligenti sono le osservazioni del sig. Liruti, che ne ha scoperte alcune ignorate da' bibliotecarj domenicani. Alle stampe però si hanno solamente parecchi Sermoni; una edizione de' quali si dice per errore da alcuni fatta l'an. 1446, e la traduzione italiana de' Dialoghi di s. Gregorio. Io accenno solo tai cose, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il volere anche sol compendiare ciò che intorno a queste opere ha osservato il suddetto esatto scrittore (a).

XV. Nello stesso concilio ebbe non piccola parte, ma più come interprete che come teologo, benchè in questa scienza ancora fosse uomo dottissimo, Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori Osservanti, a cui molti danno il titolo di beato. L'Argelati, fidato sull'autorità di alcuni moderni scrittori, l'avea creduto di patria milanese, e detto solo di Sarziano, perchè nel luogo di questo nome in Toscana preso

XV.
Elogio di
Alberto da
Sarziano.

(a) Alcune altre più minute notizie intorno a f. Leonardo da Udine, anche per correggere qualche errore, in cui è caduto il Liruti, ha raccolte il diligentissimo ab. Ongaro nelle sue Memorie mss. della Letteratura del Friuli. Ma a me non è lecito il trattenermi su ogni picciolo oggetto.

avesse l'abito religioso (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1290, ec.*). Ma ha poscia egli stesso corretto il suo e l'altrui errore (*ib. pars 2, p. 2027*). Egli era nato l'anno 1385; e arrolatosi in età giovanile tra' Conventuali, e da essi passato a' Minori Osservanti, non pago degli studj fatti nel chiostro, recossi a Verona l'anno 1422, e sotto Guarino si diede ad apprendere la lingua greca, com'egli stesso racconta (*ejus Op. p. 171, ec.*). L'anno seguente avendo udito che Francesco Barbaro trovavasi in Trevigi con s. Bernardino da Siena, andò ad unirsi con loro; e dal parlare di Bernardino eccitato ad entrare egli pure nella carriera apostolica da lui battuta, gli si diè per alcuni mesi a compagno (*ib. p. 177*), e formatosi su un tal modello, divenne uno de' più zelanti predicatori e de' più dotti teologi di questo secolo. E il primo saggio dell'efficacia del suo zelo diede egli in Modena, ove recatosi a predicare, l'anno 1423, ne trasse quel copiosissimo frutto ch'egli stesso descrive (*ib. p. 180*). Ma l'eloquenza di Alberto si scuopre più negli elogi che di lui ci han fatto gli scrittori contemporanei, che ne' Sermoni latini da lui composti, alcuni de' quali si hanno alle stampe, e non mi sembrano per vero dire molto eloquenti. Nondimeno Guarin da Verona, in una sua lettera pubblicata da' pp. Martene e Durand (*Colleç. ampliss. t. 3, p. 855*) ne dice le più gran lodi del mondo; se pure l'essere Alberto stato già suo scolaro non ebbe in tai lodi gran parte. Francesco Barbaro ancora, che non potea muoversi per somigliante riguardo, ne parla con sentimenti di altissima stima in una sua lettera al march. Leonello d'Este nel 1435 (*Barbar. ep. 9*). Era allora Alberto in Ferrara, e avea risoluto di naviga-

re in Terra Santa per predicare agl'Infedeli. Perciò il Barbaro prega caldamente Leonello, che distolga-lo da tal consiglio, rappresentandogli l'inutilità di un tal viaggio, atteso il non sapersi da lui la lingua di que' barbari popoli, e insieme i pericoli a cui si espone. Gli fa riflettere ch'è assai meglio proseguire con certo frutto l'evangelica predicazione in Italia, che l'andare in cerca di un bene troppo dubbioso ed incerto, e conchiude con queste parole, che ben dimostrano qual fosse il concetto in cui esso era in tutta l'Italia: *Quod si feceris, hunc sanctum virum præstantissimum Medicum totius Italiæ & disertissimum Christi præconem conservabis, de cujus salute ita sollicitæ sunt multæ Civitates, apud quas de Regno Dei cum magna gloria disseruit, ut tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum retinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio naufragio ereptum sibi restituis-ses.* Somigliante è l'elogio che ce ne ha lasciato Timoteo Maffei veronese in un suo libro citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p. 384*), ov'ei confessa, fra le altre cose, che dalle Prediche di Alberto fu indotto ad abbandonare il secolo. Ma se il march. Leonello, ad istanza del Barbaro, cercò di smuovere Alberto dalla presa risoluzione, ogni sforzo fu inutile. Non era semplice desiderio di predicare agl'Infedeli, che conducevalo all'Oriente; ma era una commissione del pontef. Eugenio IV, che due volte mandollo a' regni orientali, la prima lo stesso anno 1435, la seconda nel 1440, per concertare il grande affare della riunione di que' popoli colla Chiesa romana, e a tal fine nel secondo suo viaggio penetrò Alberto fino in Egitto, in Etiopia, in Armenia, per indurre quegli scismatici a intervenire al concilio che cele-

bravasi. E in ciò ebbe Alberto sì felice successo, che fra gli altri il patriarca degli Armeni inviò al sinodo i suoi legati, e quella chiesa ancora riconciliossi colla romana. Nelle conferenze con essi tenute, Alberto serviva d'interprete, nè è a dubitare ch'ei non ragionasse ancora come teologo. Tra le opere in fatti da lui composte, e che furon pubblicate in Roma nel 1688, oltre molte lettere ed alcuni sermoni, si hanno alcuni trattati di argomento teologico, e uno singolarmente sulla Penitenza, e un altro sull'Euca-ristia. Il catalogo di tali opere si può vedere presso il Wadingo (*Bibl. Ord. Minor.*), l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2374*), e l'Argelati. Egli era amico al medesimo tempo degli uomini eruditi di quell'età, come del Barbaro, di cui, oltre la lettera già citata, ne abbiamo un'altra scritta ad Alberto (*ep. 75, p. 98*), e di Ambrogio camaldolese, di cui dice lodi grandissime in due lettere scritte a Niccolò Niccoli (*Ambr. camald. l. 25, ep. 4, 5*), e abbiain pure una lettera di Ambrogio al medesimo Alberto (*l. 2, ep. 20*). Ed era pure amico del Poggio, benchè, avendo questi scritto in dispregio de' religiosi, il confutasse con una lunga lettera in lor difesa, che con altra sua lettera è stata pubblicata ancora da' pp. Martene e Durand (*l. c.*). E io non so onde abbia tratto l'Argelati, che la risposta al Poggio sia scritta in versi, mentre ella dal principio al fine è tutta in prosa. Dopo il concilio di Firenze proseguì Alberto ad annun-ciare a molte città d'Italia la divina parola. E celebre, fra le altre, fu la predicazione da lui fatta in Brescia l'anno 1446, in cui gli venne fatto non sol di condurre molti a vita più esemplare, ma ancor di acchetare le interne discordie, ond'era quella cit-

tà travagliata. Finalmente ei morì in Milano nel 1450, e fu sepolto nella chiesa di s. Angelo del suo Ordine, benchè ora non rimanga memoria precisa del luogo in cui ne furono collocate le ossa. Queste cose medesime, da me in breve accennate, si posson vedere più ampiamente esposte nella Vita di Alberto, scritta da f. Francesco Aroldo Minor Osservante, e premissa alle opere del medesimo.

XVI. Oltre questi teologi, che pel profondo loro sapere invitati furono a' mentovati concilj, vuolsi mentovare un altro il quale, comunque non vi si trovasse presente, fu nondimeno incaricato di scrivere sulle quistioni che in essi trattavansi. Ei fu Raffaello da Pornasio, luogo nel genovesato, dell'Ordine de' Predicatori, e inquisitore in Genova dal 1430 fino al 1450. Di lui altro non si ha alle stampe che la prima parte di un trattato sopra la povertà religiosa. Ma i pp. Quetif ed Echard in un codice della biblioteca del lor convento di s. Onorato in Parigi hanno scoperti trenta opuscoli inediti di questo dotto teologo, di cui ci han data notizia (*Script. Ord. Præd: t. 1, p. 831*). Tre di essi appartengono alle quistioni che allor disputavansi in Basilea, dell'autorità del pontefice e del concilio, e il loro principio ci mostra ch'essi furono scritti a richiesta del card. Giovanni da Casanuova. Gli altri trattati son di diversi argomenti, altri di teologia scolastica, altri di morale, e i suddetti scrittori ne parlano con molta lode. A ciò però ch'essi ne dicono, si può aggiugner l'elogio che ne ha fatto Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p. 42*), il quale ne rammenta un'opera assai erudita, diversa, per quanto sembra, dalle altre da' suddetti scrittori mentovate: *Raphael Pronassius*, così ivi

XVI.
Altri teo-
logi.

egli è detto, *natione Jenuensis, Ordinis D. Dominicæ Dialecticæ ac Philosophiæ itemque Divinarum rerum artibus ornatus inter Theologos nostri temporis singularis judicatur. Rerum antiquarum studiosus, earum maxime quæ ad mores & Religionis cultum pertinent. Platonis, Aristotelis, ac ceterorum Philosophorum veterum scripta, quæ consentire cum Evangeliiis & Christi veri ac summi Dei nostri dictis viderentur, in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut summam sapientiam, hoc est Dei Verbum ac Filium omnium Philosophorum sententias non æquasse modo, sed etiam superasse doceat. Scripsit item alia quædam in eo genere non contemnenda. In disputationibus subtilis, atque acerrima vita innocentia ac puritate.* Essi ancora ragionano di Filippo Barbieri siracusano, dello stesso loro Ordine ed inquirente nell'Isole di Sicilia, di Sardegna, e di Malta, dal 1462 al 1481 (*ib. p. 873*), di cui inoltre si possono vedere altre notizie presso il Mongitore (*Bibl. sicula t. 2, p. 168*) e presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 308*). Alcuni opuscoli teologici ne furono dati più volte alla luce nel sec. XV, e fra essi il più pregevole è quello *De immortalitate Animorum*. Egli scrisse ancora una Cronaca degli Uomini illustri, che fu parimente stampata nel 1475, e se ne citano inoltre alcune altre opere senza indicare se sieno uscite, o se conservinsi manoscritte, e dove; e fra esse sarebbe degna di essere esaminata quella che in tre libri egli scrisse, intorno agl'inventori delle scienze e delle arti meccaniche. Il Fabricio ha confusi insieme due Gianfilippi, amendue, secondo lui, cognominati *de Lignamine*, amendue messinesi (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 4, p. 275; t. 5, p. 289*), il primo medico di Sisto IV, e insieme stampatore in

Roma, il secondo autore de' soprammentovati trattati, de' quali egli ha fatto un sol personaggio. Monsig. Mansi ha avvertito e corretto l'errore (*ib. t. 5, p. 294*), dicendo che il primo fu bensì editore dell'opere del teologo, ma non diede alla luce che qualche opera medica (*a*); il secondo fu l'autore de' trattati teologici, ed insieme di una giunta alla Cronaca di Ricobaldo, che ad essa va unita. Io non so però su qual fondamento ei chiami il teologo col cognome *de Lignamine*, mentre il veggiam da tutti appellato con quello sol di Barbieri. Egli è vero nondimeno che Gianfilippo *de Lignamine*, pubblicando l'opera del teologo, lo dice suo *conterraneo ed affine*.

XVII. Molti teologi in questo secolo ancora ebbe l'Ordine agostiniano. Io farò breve menzione di cinque soli, de' quali è rimasta più chiara fama, e intorno a' quali, come pure intorno a più altri dello

XVII.
Elogio di
Agostino
da Roma.

(a) Più esatte notizie intorno a Gio. Filippo del Legname si posson vedere nella più volte lodata opera del sig. ab. Gaetano Marini, il quale ha osservato (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 189, ec. ; t. 2, p. 342, ec.*) che non vi è argomento che basti a provare ch'ei fosse medico di Sisto IV, e che l'opera medica a lui attribuita è di Benedetto da Norcia. Egli ancora ha trattato con molta esattezza di parecchie onorevoli commissioni che dalla curia romana furono a Gio. Filippo affidate, ed ha prima d'ogni altro osservato che di una sola operetta ei può dirsi autore, cioè della Vita di Ferdinandó d' Aragona re di Napoli, da lui scritta insieme e stampata. Essa è rammentata anche dal ch. p. maestro Audifredi (*Catal. roman. Edit. sæc. 15, p. 439*), che di tutti gli altri libri pubblicati da' torchi di Gianfilippo in Roma dal 1470 al 1481, a molti de' quali ei premise lettere e prefazioni, ragiona con molta esattezza (*ib. p. 46, 83, 85, 113, ec. ec. ec.*); e ci dà pure una distinta notizia degli opuscoli di Filippo Barbieri (*ib. p. 352*). Con queste notizie deesi anche correggere ciò che di Gio. Filippo *de Lignamine* ha scritto l'erudito Soria (*Storici napol. t. 2, p. 353, ec.*).

stesso Ordine, io debbo qui ancora protestare la mia riconoscenza al p. Giacinto dalla Torre agostiniano (recentemente promosso all'arcivescovado di Sassari), che di molte notizie mi è stato liberalmente cortese. Il primo che in questo secolo ci viene innanzi, è Agostino Favaroni, detto comunemente Agostino da Roma. Di lui si trova menzione presso il Ghirardacci all'an. 1394, nel qual anno questo scrittore racconta (*Stor. di Bol. t. 2, p. 474*) che dovendo l'università di Bologna scegliere un professore di teologia, e proponendosi a tal fine da alcuni Giovanni da Lovanio dello stesso Ordine agostiniano, gli fu preferito Agostino a cagion della stima in cui quegli scolari lo aveano. Dalla sua virtù non meno che dalla sua dottrina fu sollevato alla carica di generale del suo Ordine, l'an. 1419, e poscia all'arcivescovado di Nazaret. Perciocchè è falso ciò che altri scrivono, ch'ei fosse prima vescovo di Cesena, e poscia arcivescovo della suddetta chiesa. Il Breve di Eugenio IV, pubblicato dall'Ughelli (*Ital. sacra t. 2 in Episc. Caesen.*), ci fa vedere ch'egli era già arcivescovo di Nazaret, quando fu nominato l'an. 1431 non già vescovo, ma amministratore del vescovado di Cesena, dalla quale amministrazione egli poi si dimise nel 1435. Ma quest'anno appunto fu ad Agostino cagione di non lieve rammarico. Avea egli scritta e pubblicata un'opera teologica divisa in tre trattati, il primo de' quali era intitolato del Sagramento dell'unità di Cristo e della Chiesa, il secondo di Cristo e del suo principato, il terzo della carità e dell'amore infinito di esso verso gli Eletti. Or questi libri chiamati ad esame nel detto anno nel concilio di Basilea, furono da que'Padri creduti degni di solenne condanna per

molte proposizioni che vi si contenevano, le quali, comunque con metafisica sottigliezza si potessero spiegare in senso cattolico, parean nondimeno accostarsi troppo all'eresia e all'empietà; quali erano queste: che Cristo pecca, e ha sempre peccato ne'suoi membri, cioè ne' Fedeli; che i soli Eletti sono i membri di Cristo; che la persona umana in Gesù Cristo è veramente Gesù Cristo; ed altre a queste somiglianti. Si può vedere il decreto di tal condanna nell'edizioni de'Concilj (*Concil. Basil. Sess. 22*). In esso però si aggiugne che non s'intende con ciò di danneggiare l'autore, sì perchè egli citato, avea recate giuste ragioni per non comparire, sì perchè avea dichiarato che in ogni cosa sottometteva al giudizio della Chiesa le sue opinioni. In fatti non sol gli scrittori del suo Ordine, ma l'Ughelli ancora altamente ne loda la dottrina non meno che la santità de' costumi, per cui da alcuni è onorato col titolo di beato. Ei morì nel 1443, lasciando più altre opere teologiche e scritturali, che si annoverano dal Tritemio (*De Script. eccl. c. 722*) e dal Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 1, p. 150*) e da tutti gli scrittori agostiniani. Ma niuna di esse è stata pubblicata in istampa.

XVIII. Nulla pure, ch'io sappia, abbiamo alle stampe di Gabriello Garofolo da Spoleti dello stesso Ordine agostiniano. Il Tritemio però (*l. c. c. 735*), che il dice uom dotto nella sacra Scrittura, e versato ancora nelle scienze profane, di egregio ingegno e valoroso predicatore, il fa autor di più opere, e singolarmente di alcuni trattati contro gli eretici detti Fraticelli, contro de' quali ei declamò ancora con molto zelo dal pergamo, e ad essi gli scrittori agostiniani (*Gandolf. de GC Script. august. p. 124*) ag-

XVIII.
Di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi.

giungono molti sermoni da lui recitati. Ei fu vicario generale del suo Ordine nella Marca Trivigiana nel 1420, priore del suo convento in Venezia, e onorato di più altre cariche nella sua religione, di cui fornò ivi ancora una particolar congregazione detta di S. Spirito, benchè poi egli facesse ritorno al corpo ond'era uscito. E al tempo, in cui egli era in Venezia, si dee riferire ciò che narra Jacopo Zeno nella Vita del celebre generale Carlo Zeno suo avolo, cioè che questi fra gli uomini dotti, della famigliare conversazion de'quali godeva negli ultimi anni di sua vita, numerava ancora *Gabrielem Spoletanum magni nominis ea tempestate virum sacrisque literis eruditissimum* (*Script. rer. ital. vol. 19, p. 364*). L'an. 1429 fu eletto vescovo, non già di Lucera, come scrive il Fabricio (*l. c. vol. 3, p. 2*), ma di Nocera, come corregge monsig. Mansi coll'autorità dell'Ughelli e del p. Gandolfi. Il qual vescovado tenne Gabriello, secondo lo stesso Ughelli un anno solo, essendo morto l'an. 1430. Ma gli scrittori agostiniani gli prolungan la vita fino al 1433. Di Guglielmo Antonio Becchi nobile fiorentino, ch'è il terzo de'teologi agostiniani, de'quali mi son prefisso di ragionare, si può vedere l'esatto articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, p. 596*). Le università di Padova e di Bologna lo ebbero alle loro scuole, poichè ebbe abbandonato il mondo; e nella seconda prese i consueti gradi di onore. Nel 1440 era fra'teologi dell'università di Firenze; e nel 1451 era attuale e stipendiato lettore nella medesima. Dopo altre onorevoli cariche nel suo Ordine sostenute, ne fu chiamato al supremo governo nell'an. 1460. Dieci anni appresso Paolo II gli conferì il vescovado di

Fiesole, di cui poscia fece rinuncia l'anno 1481. Finalmente in età decrepita morì in Firenze nel 1496, come crede il p. Gandolfi (*l. c. p. 147*), o secondo altri nel 1490, ma più probabilmente nell'anno 1491, poichè così afferma f. Jacopo Filippo da Bergamo, correligioso e contemporaneo del Becchi, nell'edizione della sua Cronaca del 1503, benchè poi in quella del 1513 si legga, forse per errore di stampa, il 1495. Una sola opera ne abbiamo stampata, cioè un'Apologia del suo Ordine, pubblicata in Firenze nell'an. 1491. Ma assai più se ne conservano manoscritte nella libreria di S. Spirito nella detta città e altrove, e molte di esse sono commenti sui libri di Aristotele, altre sono di argomento teologico, e se ne può vedere un diligente catalogo presso il già citato co. Mazzucchelli. Più celebre ancora fu Alessandro Oliva da Sassoferrato, che dopo essere stato eletto general del suo Ordine l'an. 1459, fu l'anno seguente da Pio II annoverato tra' cardinali, e morì poscia tre anni appresso. Giannantonio Campano ne recitò l'orazion funebre, che abbiain tra le opere di questo scrittore, e il Gobelino, o, a dir meglio, lo stesso Pio II, parlando e dell'elezione che di lui fece e della morte di questo piissimo cardinale, ne fa grandi elogi, lodandone la santità e la dottrina. Gli scrittori del suo Ordine ne accennano alcune opere teologiche e ascetiche che si conservano in Roma. Egli ancora intervenne al concilio di Basilea, come rilevasi da un passo del Wadingo (*Ann. Minor. ad an. 1435*).

XIX. Gli scrittori agostiniani parlano ancora con molta lode delle virtù e del sapere di Ambrogio da Cora; così detto dal luogo di sua nascita nel-

XIX.
Di Am-
brogio da
Cora.

la Campagna di Roma, ma che era della famiglia Massaria, e che spesso dicesi ancor Coriolano. Migliori notizie che ne ha date il dott. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 182, ec.*), traendole singolarmente dalla lettera con cui Masello Venia da Benevento gli dedicò l'edizione dell'Opere di s. Ambrogio da lui fatta in Milano verso il 1477, e di essa noi pure qui ei varremo, poichè il suddetto scrittore l'ha di nuovo data alla luce (*ib. p. 467*). Ambrogio entrato nell'Ordine agostiniano, e mandato agli studj nell'università di Perugia, vi ebbe l'onore del magistero, e fattone poscia reggente e decano, vi sostenne con sommo applauso la lettura di teologia. Per sedici anni si trattene in Roma a trattare le cause innanzi al pontefice, il che come potesse farsi da un religioso, poichè l'autor della lettera non ce lo dice, invano ci affaticheremmo a cercarlo. In essa ancor si rammentano l'impiego di provinciale della provincia romana, che contro il consueto egli ebbe per nove anni continui, l'ampio stipendio con cui fu condotto a leggere filosofia e teologia nell'università di Roma, il plauso ch'egli avea ottenuto parlando in non so quale occasione innanzi a Ferdinando re di Napoli, l'impiego di procuratore della sua religione, che per sette anni avea sostenuto, e quello in cui allor si trovava di vicario generale (e ne fu poi eletto ancor generale nell'an. 1476), le virtù singolari di cui era adorno, il zelo con cui adoperavasi per far risorgere all'antico splendore la sua religione, singolarmente coll'avvivare gli studj, la riforma da lui introdotta nel convento di s. Maria del Popolo in Roma, e la bella fabbrica finalmente di quel convento e di quel tempio per opera da lui innalza-

ta (*). Il Sassi aggiugne che la stessa riforma introdusse Ambrogio nel convento di s. Marco in Milano. In questa città medesima una gran contesa dovette ei sostenere contro i canonici regolari, che dal medesimo autore e dagli scrittori agostiniani lungamente si narra. La quistione era se una statua di s. Agostino in marmo, che doveasi porre nel duomo di Milano, dovesse presentarlo vestito da Romitano, ovvero da Canonico regolare, quistione che parve allora di sì grande momento, che i più dotti uomini furon chiamati a deciderne. I Romitani ne uscirono vincitori, e questo loro trionfo il dovettero essi ad Ambrogio, che l'an. 1481 pubblicò in Roma l'Apologia del suo ordine col commento della Regola di esso, il catalogo degli uomini illustri che n'erano usciti, ed altri opuscoli in lode di s. Agostino. L'an. 1484, essendo morto il pontef. Sisto IV, Ambrogio fu un degli eletti a lodarlo ne' funerali. *Generalis Augustinensium*, dice Jacopo Volterrano nel suo Diario (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 200*), *Pater Ambrosius Co-*

(*) Le cose che Masello Venia afferma intorno alla riforma da Ambrogio da Cora introdotta nel convento di s. Maria del Popolo di Roma, e alla fabbrica di quel convento, e di quella chiesa da lui innalzata, sono alquanto esagerate, come mi ha avvertito il ch. p. Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Sisto IV, prima che Ambrogio fosse generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora sagrista del palazzo apostolico; e la chiesa ancora fu innalzata dallo stesso pontefice. Nella Cronaca di Ambrogio si legge ch'ei fu eletto generale nell'an. 1477. Ma è ivi corso un errore di stampa emendato con moltissimi altri al fine del libro; benchè a molti esemplari manchi tal correzione. Si conserva nell'archivio del detto convento una carta segnata a' 5 di giugno del 1476, in cui egli si dice: *Ego F. Ambrosius de Chora Prior Generalis licet immeritus, ec.*

ranus oravit . . . in suo genere comendatus. Ma poco appresso egli ebbe la sventura d'incorrer lo sdegno d'Innocenzo VIII, successore di Sisto, per cui ordine chiuso in Castel Sant' Angelo, l'an. 1485, e poscia renduto al suo convento, che gli fu assegnato per carcere, ivi a' 17 di maggio dello stesso anno finì di vivere. Lo Spondano (*Ann. eccl. ad. h. a.*) e più altri scrittori affermano che ciò gli avvenne perchè avendo il pontef. Sisto IV imposto il silenzio sulla questione dell'abito di s. Agostino, egli ardì di violare il divieto. Gli scrittori agostiniani confessano la prigionia del lor generale, ma negano ch'ella avvenisse per l'accennata ragione, la quale in fatti cade per se medesima a terra, se si rifletta che Ambrogio stampò l'Apologia del suo Ordine nel 1481, e il divieto di Sisto IV non fu intimato che nel 1484. A me è riuscito di ritrovarne la vera ragione nel Diario di Stefano Infessura, pubblicato dal Muratori, ov'ei racconta ch'esso fu carcerato l'an. 1485, perchè correva voce che avesse detto che il pontef. Innocenzo era stato creato pontefice fra le tenebre, e che, come vivea in mezzo alle tenebre, così in mezzo alle tenebre sarebbe morto. *Carceravit Generalem S. Augustini ob id solum, quod fertur dixisse, Papam Innocentium creatum fuisse in tenebris; in tenebris vivit, & in tenebris morietur* (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 1192*). Il qual racconto non è sembrato abbastanza fondato ad Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 163*), perchè non ne ha trovata memoria che presso il Ciaconio. Ma ne avrebbe forse pensato diversamente, se l'avesse veduto ancora nel sopraddetto Diario. Forse però potè avvenire che l'invidia di qualche nimico di Ambrogio avesse non piccola

parte nell' accusa a lui data presso il pontefice. Poco altro si ha alle stampe di questo scrittore oltre l' opera già mentovata, a cui vanno congiunte alcune altre intorno la vita e la regola di s. Agostino e la Storia del suo Ordine. Ma molte son quelle che si conservano manoscritte. Il Fabricio, seguendo gli scrittori dell' Ordine agostiniano, le annovera (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 1, p. 85*), e molte ne veggiamo tra esse di argomento teologico. Più pregevoli ancora, e degne di venir pubblicate dovrebbero essere quelle degl' Inventori dell' Arti, oltre più altre filosofiche, matematiche e di altri generi. Il Venia, nella lettera da noi già citata, fa egli pure menzione delle opere che Ambrogio avea finallora composte, e tra esse ne annovera alcune che dagli altri scrittori sono state ommesse. E ciò basti intorno a' teologi agostiniani di questo secolo, a' quali però più altri si potrebbero aggiugnere, che dagli scrittori dell' Ordine loro son nominati con molta lode, come Giovanni Dati da Imola, che secondo essi fu eletto vescovo della sua patria, benchè non sembri che ne abbia preso il possesso, Cristofano di Paolo bolognese, Paolo da Roma, Niccola Palmieri Siciliano, e più altri. Ma io son costretto a passar questi e più altri Ordini religiosi sotto silenzio, per non allungarmi oltre il dovere (*).

(*) Un insigne teologo e predicatore dell' Ordine de' Servi di Maria non dovea qui essere dimenticato, cioè f. Ambrogio Spiera trivigiano, de' cui studj, e della dignità di procurator generale nel suo Ordine da lui sostenuta, e più altre notizie intorno alla vita di esso, si posson vedere negli Annali de' Servi del p. Gianni (*Ann. Serv. ed. luc. 1719, t. 1, p. 439, ec.*). Benchè ne' Fasti del

XX.
Di s. Gio-
vanni da
Capistra-
no.

XX. Fra'teologi di questo secolo deesi ancor luogo onorevole a s. Giovanni da Capistrano, così detto dal luogo di sua nascita nell' Abruzzo, dell' Ordine de' Minori Osservanti. Ma io non ne farò che un cenno, poichè di lui ci ragionano le storie tutte di quell'età, le quali rammentano il zelo con cui egli combattè gli Eretici in Italia, in Boemia, e in altre parti dell' Alemagna, a' quali ei mosse guerra non sol colla lingua e colla penna, ma coll'armi ancora, raccogliendo eserciti per isterminarli. Collo stesso ardore si adoperò agli a domar la potenza e il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un fortissimo esercito, egli stesso il condusse personalmente a combatterli l'an. 1456, e data loro una memoranda sconfitta, li costrinse a levar l'assedio da Belgrado. Dopo la qual impresa ei finì di vivere lo stesso anno

Facciolati non si faccia di lui menzione, i registri nondimeno di quella scuola teologica veduti dal ch. p. maestro Federici domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan pruova ch'egli cominciò ivi a leggere teologia nel 1442, e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri f. Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non sien mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal general di quell'Ordine, Taddeo Tancredi di Bologna, in una lettera premessa a' Sermoni latini del detto Ambrogio, in cui d'esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nell'an. 1510, e fin dal 1476 n'erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furon poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma trattati teologici divisi in tante conclusioni, ne quali vedesi raccolto tutto ciò che le sacre scritture, i ss. Padri ed altri scrittori hanno su quell'argomento raccolto, nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui forse lo Spiera fu uno de' primi autori, e che potrebb'esser applaudita, se troppo non vi si mischiasse la ruvidezza e la barbarie scolastica.

nella diocesi di Cinquechiese in Ungheria. Tutto ciò non appartiene a quest'opera, e io osserverò solo ch'ei dovea essere uomo assai dotto non solo nella teologia, di che diede pruove non rare volte nel disputar cogli Eretici, ma ancora nel Diritto canonico e nel civile. In fatti abbian parecchi trattati di tale argomento da lui scritti, e parte stampati separatamente, parte inseriti nella voluminosa Raccolta de' Trattati dell'uno e dell'altro Diritto. Convien dire che, oltre le opere che ne sono uscite alla luce, più altre se ne conservino manoscritte, poichè il Mongitore racconta (*Bibl. sicul. t. 2, App. p. 22*) che f. Giannantonio Sessa palermitano, dello stesso Ordine de' Minori Osservanti, avea con un'ostinata fatica di ben venti anni sul principio di questo secolo raccolte e illustrate con note tutte l'opere di questo sant'uomo, e che apparecchiavasi a darle in luce in diciassette tomi in folio. Ma non trovo che siasi mai fatta cotal edizione. Il catalogo di quelle opere che a noi son note, si può vedere presso il Wadingo (*Bibl. Ord. Minor. p. 196*), presso l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2460, ec.*), e presso altri scrittori da lui citati.

XXI. Due quistioni teologiche, che dopo la metà del presente secolo si eccitarono in Italia, porsero occasione a molti teologi italiani di dare luminose pruove del lor sapere. La prima ebbe origine in Brescia nel 1462. S. Jacopo della Marca dell'Ordine de' Minori, predicando nella detta città, avea affermato che il sangue da Cristo sparso nella sua Passione era separato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di latria. Questa proposizione parve saper d'eresia ad alcuni dell'Ordine

XXI.
Quistioni
teologi-
che nate
in Italia.

de' Predicatori, e fra gli altri all'inquisitore di Brescia f. Jacopo de' Pietri, il quale si fece a persuadere il detto predicatore a spiegar meglio, o a ritrattare ciò che avea asserito. Ma perchè questi era persuaso di aver sostenuta la verità, ne nacque una lunga contesa fra' religiosi de' due Ordini e fra altri teologi. Il pontef. Pio II istruitone, volle che in sua presenza se ne disputasse, e molti teologi furono a tal fine trascelti. L'esito della controversia fu che ad amendue le parti impose Pio un rigoroso silenzio, e poscia ancora espressamente vietò che alla sentenza de' Minori non si apponesse la taccia di eretica, o di rea. Or fra' teologi che ebber parte in questa sì solenne contesa, due soli nominerò io a questo luogo, perciocchè essi, per testimonianza dello stesso pontefice, il quale ne' suoi Commentarj ne ha inserito il racconto (l. II), si segnarono in tale occasione sopra gli altri, Domenico de' Domenichi vescovo di Torcello, il quale, benchè prima sostenuto avesse il parere de' Minori, erasi poi nondimeno piegato in favor degli avversarj, e Lorenzo Roverella vescovo di Ferrara, che difendeva l'opinion de' Minori: *præcipua vero contentio, dice il pontefice, inter duos Episcopos fuit, Dominicum de Dominicis Torcellanum, et Ferrariensem. Torcellanus, qui olim cum Minoribus senserat, mutato proposito ad Prædicatores defecerat. Ferrariensis Minoribus astipulabatur, et summo conatu sententiam impugnabat Prædicatorum.*

XXII.
Notizie di
Domenico de' Domenichi.

XXII. Di Domenico de' Domenichi ha già parlato con molta esattezza il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 386, ec.*), presso il quale si potranno leggere le più minute notizie intorno a questo dottissimo vescovo, comprovate con autentici monu-

menti. Io sarò pago di accennarne le cose più memorabili. Nato di civil famiglia in Venezia l'an. 1416, fu inviato agli studi nell'università di Padova, ove ottenne tal nome, che in età di soli 19 anni fu destinato nella medesima a professore di logica. Passato poscia alla corte di Eugenio IV, sostenne ivi, negli anni 1441 e 1442, due dispute teologiche, per le quali il pontefice ne concepì stima sì grande, che lo elesse decano nella collegiata di Cividale del Friuli. Deesi però qui emendare un leggier fallo del p. degli Agostini, che dice aver Domenico disputato in Roma; perciocchè ne' due anni suddetti Eugenio IV non partì mai da Firenze, ov'era adunato il general concilio. Ben fu egli per qualche tempo professor di teologia in Roma, come pruova lo stesso p. degli Agostini da un'orazione da lui ivi detta, e che conservasi nella Vaticana. A più alto onore fu Domenico sollevato da Niccolò V, il qual nell'anno 1448 il dichiarò vescovo di Torcello. Delle cose da lui in quel vescovado operate si può vedere il ch. senatore Flaminio Cornaro (*Eccl. Torcell. t. 1, p. 38*). Callisto III succeduto a Niccolò nel 1457, il volle alla sua corte nella carica di referendario. Trovossi presente al concilio di Mantova con Pio II, nella qual occasione ei difese con felice successo i diritti de' vescovi contro i protonotarj apostolici, che pretendevan di precedere a' primi. Adoperato poscia dallo stesso pontefice in rilevanti affari e nella disputa or or mentovata, fra le altre commissioni, di cui egli fu onorato, vi ebbe quella di andar nuncio del papa alla corte di Federigo III, del re d'Ungheria, e d'altri principi per pacificarli tra loro, affine di unirne insieme le forze contro de' Turchi. E

a Domenico venne fatto di stabilir fra essi la pace, e insieme egli ottenne presso Federigo tal grazia, che questi cercò poscia ogni occasione di giovargli. Nè meno caro egli fu a Paolo II, da cui l'anno 1464 fu fatto suo vicario in Roma, e poscia due mesi appresso trasferito al vescovado di Brescia, benchè per due anni ancora il tenesse a'suoi fianchi; talchè solo nel 1466 potè egli recarsi al governo della sua chiesa. Saggiamente la resse Domenico fino al 1478, in cui finì di vivere; ma le diverse commissioni, di cui fu onorato, il costrinsero a starne spesso e per lungo tempo lontano. La serie de' vescovi bresciani, con esattezza e con erudizion singolare distesa dal dottiss. monsig. Giangirolamo Gradenigo arcivescovo di Udine, ci offre la narrazion delle cose da lui operate a vantaggio di quella chiesa, e gli onori e i privilegi che da Federigo III, eletto imperadore, le ottenne. Questi dichiarollo ancora suo ministro, e poscia principe dell'Impero e suo consigliere, e fece più volte istanza al pontef. Sisto IV, perchè arrolasse Domenico tra' cardinali. Ma il papa o fosse perchè quegli avesse già sostenuta nella disputa intorno al sangue di Cristo opinion contraria alla sua, o qualunque altra ragion se n'avesse, non volle mai consentire alle istanze di Cesare. Nè lasciò perciò di onorare in altre maniere Domenico, cui fra le altre cose egli ancora dichiarò suo vicario in Roma. Nel qual impiego ottenne egli la stima e l'amor de' Romani per modo, che lo ascrissero alla loro cittadinanza. Delle opere da lui composte ci ha dato un esattissimo catalogo il citato p. degli Agostini. Poche se ne hanno alle stampe, cioè un trattato da lui scritto intor-

no alla mentovata contesa del Sangue di Cristo, un altro non men dotto che diffuso trattato della Dignità vescovile, pubblicato per la prima volta in Roma nel 1757, la Prefazione a' Morali di s. Gregorio, stampati in Roma nel 1475, un breve trattato delle Cose necessarie a sapersi dagli Ecclesiastici, uno intorno alla creazione de' Cardinali, di cui vi ha chi dubita che sia opera supposta a Domenico, e un altro, accennato da monsig. Gradenigo, intorno alla Riforma della Curia romana. Assai più sono le opere che se ne conservano manoscritte in alcune biblioteche, e singolarmente in quella dei Canonici regolari di s. Salvatore in Bologna, delle quali pure ragiona minutamente il p. degli Agostini in 77 articoli, quante sono le opere di Domenico, compresi parecchi sermoni in diverse occasioni da lui recitati. E certo egli era avuto in concetto di uno de' più dotti uomini che allor vivessero. Ermolao Barbaro vescovo di Verona fra gli altri, dottissimo uomo egli pure, in una sua lettera scritta nel 1462, e pubblicata dal detto p. degli Agostini (*l. c. p. 437*), dice di se medesimo che per la speienza degli affari e per l'estension del sapere Domenico lo supera per tal modo, ch'ei non può riguardarlo senza stupirne; così egli è uomo di maestoso sembiante, e d'animo ancor più grande, e che sembra superiore all'umano; prontissimo ad intendere e a favellar d'ogni cosa, talchè pare ch'egli abbia sempre disposto ciò che dir dee all'occasione, e di memoria così ferma e tenace, che non v'ha cosa detta da'teologi, o da'filosofi, ch'ei non abbia presente, e degno perciò, che da chi scrive la storia di quella età se ne faccia onorata menzione.

XXIII.
Di Loren-
zo Rove-
rella.

XXIII. Lorenzo Roverella, che fu l'avversario del Domenichi nella contesa intorno al sangue di Cristo, e fratello del card. Bartolommeo Roverella arcivescovo di Ravenna, fu, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t. 2, p. 12*) e più altri scrittori, di patria ferrarese. L'autor però del Diario di quella città, pubblicato dal Muratori, lo dice *Fiolo che fu di Zoane da Roigo* (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 208*). Lo stesso Borsetti afferma ch'ei fu professore prima in Ferrara, poi in Padova, e quindi in Parigi. E quanto a Padova, il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 1, p. 289*) ed il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars 2, p. 108*) afferman lo stesso, benchè con non picciolo anacronismo il Facciolati ne fissi l'epoca al 1476, mentre ciò non potè avvenire che molti anni prima, come dalle cose che or diremo, sarà manifesto. Il Papadopoli aggiugne che avendo egli in Padova avuta qualche contesa con Gaetano Tiene, che ivi era pur professore, se ne partì, e recossi a Parigi. Non veggo qual pruova di ciò si arrechi; e della scuola da Lorenzo tenuta nell'università di Parigi non trovo indicio negli storici di essa. Anzi io dubito che l'unico argomento per asserirlo sia l'epitafio a lui fatto da Tito Strozzi poeta ferrarese, in cui si dice:

Gallia te studiis florentem vidit, & omne

Officium grato præstitit obsequio.

Carm. p. 147.

Ma io rifletto che innanzi a questi versi ha lo Strozzi premessi questi altri, co' quali sembra indicarci ch'ei fu in Francia non già per esservi professore, ma per trattare gli affari dal pontefice addossatigli:

*Romanus quascumque plagas te Pastor adire
Jussit, ubique tibi dextera fama fuit.*

Si aggiungon poscia le altre provincie, alle quali Lorenzo era stato inviato nunzio da diversi pontefici :

*Te venerata ferox Germania : norat Iberus,
Quid tibi consilii justitiæque foret.
Te duce Pannonii sævos fregere Bohemos,
Bellaque pro sancta sunt tibi gesta fide.*

Fu dunque il Roverella non solo in Francia, ma in Allemagna ancora e in Ungheria e in Ispagna, ed ebbe parte nella guerra contro gli Ussiti. E abbiamo in fatti una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 1455, in cui fa menzione della legazione al re d' Ungheria, che avea allora il pontefice affidata al Roverella (ep. 285). Il Borsetti lo dice eletto vescovo di Ferrara nel 1460, e così pure ha l'Ughelli (*Ital. sacra t. 2 in Episc. Ferrar.*). Nondimeno nel sopracitato Diario ferrarese ciò si assegna al 1462. *Adi XXVIII.* (di luglio) *Messer Lorenzo di Roverelli ... entrò in Ferrara, e tolse la tenuta del Vescovado di Ferrara, del quale pochi giorni innanzi era stato fatto Vescovo per Papa Pio, perchè l'è suo Cubiculario, e quando lo arrivò suso la piazza per meglio la porta grande gli fu strazato il Baldachino, sotto il quale lui era, & era di cendale rosso, da più persone d'allegrezza, e tolto gli fu il Cavallo. Ei resse quella chiesa fino al 1476, in cui cessò di vivere. Il Papadopoli e il Borsetti gli attribuiscono alcune opere filosofiche, ma senza dirci ov'esse conservarsi. L'esser però egli stato trascelto a disputare nella mentovata contesa teologica, del*

che i detti scrittori non fanno motto, ci mostra ch'egli era celebre singolarmente negli studj teologici, e perciò dovea farsene a questo luogo menzione (a).

XXIV.
Altri teo-
logi.

XXIV. L'altra questione fu intorno a' monti di pietà, circa questo tempo medesimo istituiti dal b. Bernardino da Feltre dell'Ordine de' Minori. Benchè Paolo II e Sisto IV e poscia Innocenzo VIII co' loro Brevigli avessero autorizzati e lodati, alcuni canonisti erano di parere ch'essi fossero illeciti, e che involgesse-
ro usura. Quindi dispute e scritti dall'una parte e dal-

(a) Il sig. ab. Marini ci ha date assai più esatte notizie del Roverella (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 155, ec. ; t. 2, p. 339*), tratte da' documenti dell'archivio vaticano e altronde. Nel 1443 fu laureato in medicina nella università di Padova, ne' cui Atti è detto, come nel Diario ferrarese, *Laurentius Roverella fil. D. Johannis de Rhodigio* (e fin dal 1440 avea ivi avuta quella delle arti, come dagli Atti di essa raccogliesi). Nel 1445 cominciò ad essere impiegato in onorevoli commissioni da Eugenio IV, alla cui corte era stato introdotto probabilmente da Bartolommeo suo fratello, il quale in quell'anno medesimo dal vescovado di Adria era stato promosso all'arcivescovado di Ravenna. Sulla fine dell'anno medesimo sembra che passasse a Parigi, e che ivi si applicasse singolarmente a' teologici studj. Quindi non pare abbastanza fondato ciò che della cattedra di Medicina, da lui sostenuta in Ferrara e in Padova, narrano alcuni scrittori; e al più ei potè esserne professore nel breve intervallo di due anni, che corse tra 'l 1443 e 'l 1445. Molto minor fondamento si ha ad affermare ch'ei l'insegnasse in Parigi, ove sembra che solo attendesse alla teologia. Di fatto Callisto III, inviandolo nunzio al re d'Ungheria, lo dice professore di sacra teologia e suddiacono apostolico. Al vescovado di Ferrara ei fu eletto a' 25 di marzo del 1460. Ebbe più onorevoli impieghi, e fu legato in Boemia, in Germania e in Ungheria, e finalmente al 1 di febbrajo del 1474 fu da Sisto IV nominato governor di Perugia. Ma in quell'anno stesso (e non nel 1476) tra i 13 di marzo e gli 11 di luglio finì di vivere.

l'altra. E una raccolta di questi uscì alle stampe in Cremona nel 1496. In essa si legge primieramente un opuscolo, in difesa de'detti monti, del famoso Giovanni Nanni, ossia Annio da Viterbo domenicano, di cui direm tra gli storici. Sieguon poscia i pareri di più altri teologi, come di Domenico da Inola domenicano vescovo di Lidda, di Graziano da Brescia dell'Ordine de'Minori, del celebre Battista mantovano carmelitano, di f. Gomez di Lisbona dell'Ordine de'Minori, del collegio de'teologi di Perugia e di Padova, e di Giovanni Campeggi giureconsulto, e per ultimo due Brevi d'Innocenzo VIII a favor de'medesimi monti. A questi monumenti favorevoli a'monti di pietà si aggiugne un trattato di Niccola Bariani agostiniano e piacentino di patria contro di essi, in cui con molto calore e con qualche ingiuria contro de'suoi avversarj si sforza di dimostrarli illeciti. E alfin di esso accenna ancora un dialogo che sullo stesso argomento avea egli scritto contro Antonio Corsetti giureconsulto, e che si ha pure alle stampe. Di questo religioso, che dagli Agostiniani conventuali passò agli Osservanti, si posson vedere altre notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 357, ec.*), il quale ne annovera alcune altre opere, e quella singolarmente ch'ei pubblicò per la contesa di precedenza tra 'l suo Ordine e quel de'Minori. In questo ei trionfò de'suoi avversarj. Ma in quella dei monti di pietà non fu ugualmente felice, essendo essi stati confermati di nuovo da Leon X nel 1515.

XXV. Tutti i Teologi, de'quali abbiamo finora parlato, o quelli almeno di cui ci rimangon le opere, benchè uomini di profonda dottrina, usarono

XXV.
Notizie di
Paolo Cor-
tese.

nondimeno ne' loro libri di quello stile incolto e privo di ogni ornamento, che proprio era stato fino a que'tempi di tutti i teologi e i filosofi scolastici. Il primo scrittor teologo che ardisse d'introdurre ne' profondi misteri della Religione l'eleganza degli antichi scrittori, e di rivestire in più leggiadra maniera quelle stesse materie che finallora erano state involte fra gli orrori della barbarie, fu Paolo Cortese, di cui si ha una breve Vita premessa al Dialogo intorno agli Uomini dotti, da lui composto, e stampato per la prima volta l'anno 1734 in Firenze. In essa si dice ch'egli era della nobil famiglia de' Cortesi di S. Gimignano castello della Toscana; e se ne adducono due indubitabili pruove in due passi, uno dell'opera intorno al Cardinalato da lui composta, in cui chiama *suo municipe* (l. 2) Cherubino Quarquaglio, l'altro del suddetto Dialogo, in cui dà il medesimo nome ad Antonio Lollio (p. 53), nati amendue dello stesso castello. Ciò non ostante io credo che si possa affermar con certezza, che egli era oriundo di Modena, e del medesimo ceppo da cui è discesa l'antica e nobil famiglia de' marchesi Cortesi di questa città. Non entrerò io qui in pruove genealogiche troppo lontane dal mio argomento, le quali però io ho vedute con molta erudizione distese in un suo ragionamento da questo ch. sig. march. Giambattista Cortese, a provare che il ramo de' Cortesi di S. Gemignano discende da Obizo Cortese da Montegarullo, il qual certamente fu modenese, e verso il fine del XIV secolo fu condotto a generale delle lor truppe da' Fiorentini (*Sozomen. Pistor. Hist. ad an. 1373, Script. rer. ital. vol. 16, p. 1092*). Ma lasciando, come ho detto, in disparte tai pruove,

è certo che il celebre card. Gregorio Cortese monaco casinese, di cui diremo nel tomo seguente, fu modenese di patria. Or questi chiaramente afferma di esser della stessa famiglia di Paolo, perciocchè all'opera teologica da questo composta, quegli ha premezza una sua oda in cui, essendo egli allora ancor secolare, non si chiama Gregorio, ma Giannandrea. *Joannis Andreæ Cortesii Mutinensis . . . ode.* In essa, dopo aver dette più cose in lode di Paolo, così conchiude:

Quid tibi Pontifex

Adjunxit? Meritis forte superbiam

Sumet. Si renuit mitis & integer,

Nos ex Cortesia gente resumimus.

Colle quali parole sembra che voglia dire che se Paolo per la singolar sua modestia ricusa gli onori dal pontefice destinatigli, il poeta e gli altri della famiglia Cortese prenderanno per loro stessi la gloria ad esso dovuta. Gregorio dunque riconosce Paolo per suo parente. Ma più ancora. Lo stesso Paolo si riconosce della famiglia medesima di Gregorio. Perciocchè nell'altra sua opera del Cardinalato nomina (*l. 3, c. de Protect. Religios.*) *Ignatium Lupum & Gregorium Cortesium gentilem meum homines ingenio & doctrina præstantes.* Finalmente Cristoforo Longolio, in una lettera greca scritta allo stesso Gregorio, ch'è tra le latine di questo dottiss. cardinale, gli dice: *Accedit consanguinei tui Pauli imitatio* (*t. 2, p. 235 ed. Patav. 1774*). Sembra adunque che non rimanga più luogo alcuno a dubitare che Paolo, benchè nato da un ramo stabilitosi in S. Gimignano, ove dalla famiglia Cortese era stato innalzato un castel-

lo che da essa diceasi Cortesiano, non fosse però dello stesso ceppo dei Cortesi di Modena, e ch'ei perciò non debba a giusta ragione annoverarsi tra' Modenesi.

XXVI.
Sua vita
e suoi
studj.

XXVI. Il padre di Paolo fu Antonio Cortese, il quale da S. Gimignano passato a Roma, fu onorevolmente impiegato nella segreteria pontificia, come narra, formandone un bell'elogio il suddetto Paolo (*De Hom. doctis p. 47*), che fa in tal modo parlare uno de' suoi interlocutori: *Optime facis, Paule, quod Urbi Romæ justissimas refers gratias, in qua præsertim Antonius Cortesius Pater tuus magnam sit nominis celebritatem consequutus. Fuit enim ille vir cum Princeps Collegii Duodecim virum, tum in illis literis scribendis expeditus, & facilis, quæ quamquam inquinatæ sint, ita tamen in his excelluit, ut appareret ejus naturale quoddam bonum depravatam esse vitio corrupte loquendi.* E altrove dice che già da ottanta anni era la sua famiglia passata a Roma, e annovera le dignità di cui suo padre e i suoi fratelli avean goduto: *Nam cum octogesimum jam prope annum familia Cortesia Urbem magna nominis celebritate colat, cumque in ea diu Antonius Cortesius Pater meus Duodecim virum compendiariorum princeps, & fratres a Diplomatum Centumviri ac Libellionum triumviri summa opum ingenique laude præstiterint, ec. (praef. ad Lib. de Cardin.).* Lo scrittore della Vita di Paolo attribuisce ad Antonio certe Istituzioni morali, delle quali non ho alcuna notizia. Ma ben posso aggiugnere che, oltre esse, scrisse Antonio un elegante trattato contro il libro sulla donazione di Costantino di Lorenzo Valla, ch'ei perciò intitolò *Antivalla*, e di cui ho veduta copia presso il soprallodato march. Giambattista Cortese. Da Antonio dun-

que e da una Aldobrandina nacque Paolo in Roma l'an. 1465; ed ebbe due fratelli, Alessandro, di cui diremo tra' poeti latini, e Lattanzio, che dal re di Napoli, Alfonso II, fu fatto cavaliere pe' servigi prestatigli in guerra (*P. Cortes. de Cardin. l. 2, p. 63 vers.*), e di cui Paolo rammenta una Parafraasi de' Comentarj di Cesare (*de Cardin. l. 2, p. 95*), ch'io non credo uscita alla luce, e a cui il Coppi (*Chron. di S. Gimign.*) dà per moglie Maddalena de' Medici. Gli esempj di tal padre e di tali fratelli eccitarono in Paolo un uguale ardor per gli studj. Egli stesso rammenta che, essendo quasi ancora fanciullo, da Alessandro suo fratello veniva spesso condotto a' personaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per sapere (*de Cardin. l. 3, p. 190*), tra' quali nomina singolarmente il Platina (*De Homin. doct. p. 44*), cui dice ch'egli considerava allora come il più dotto uomo che in Roma vivesse. Noi il veggiamo infatti in età ancor giovanile unito in amicizia con alcuni de' più famosi scrittori di quell'età, e fra gli altri col celebre Giovanni Pico della Mirandola (*Pici Epist. p. 365*), con Lucio Fazini Maffei, detto comunemente Lucio Fosforo di Segni, e con Angiolo Poliziano, de' quali due scrittori l'autor della Vita di Paolo, che credesi il sig. Domenico Maria Manni, ha pubblicate due lettere a lui scritte (*p. 13, 14*) piene di elogi del Dialogo da lui composto intorno agli Uomini dotti, di cui sarà d'altro luogo il ragionare più a lungo. Altre 60 lettere di personaggi a que'tempi per dignità e per sapere cospicui, scritte a Paolo, conserva presso di sè manoscritte il ch. sig. can. Bandini, il quale ha pubblicato un Salvocondotto dai Sanesi a lui concesso nel 1497, e una lettera a lui scritta dalla re-

pubblica fiorentina nel 1507; e questi due monumenti ci mostrano che Paolo era uomo di alto affare, ed avuto in somma stima e rispetto da que' magistrati (*Novelle letter.* 1771, n. 8). Tra le lettere del Poliziano una ne abbiamo assai lunga del nostro Paolo in risposta ad un'altra del Poliziano (*l. 8, ep. 16, 17*). Avea questi udito che Paolo a chi brama di scrivere latinamente con eleganza, altro esemplare non proponeva fuorchè Cicerone, e che credeva dover si solo cercare di rendersi conforme a sì eccellente modello. Il Poliziano pensando che Paolo volesse con ciò persuadere una servile imitazione di Cicerone, si fa a confutarlo, provando che non conviene rendersi schiavo di alcuno, e che ognuno dee secondare la sua stessa natura. Ma nell'atto stesso di confutarlo, mostra quale stima avesse di Paolo, dicendogli fra le altre cose: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio plurimum tribuo*. Non era questo però il sentimento di Paolo, ed egli spiega a lungo qual sia su ciò la sua opinione, cioè che deesi bensì cercare d'imitare il più perfetto modello di latina eloquenza, quale è per consenso di tutti i dotti Marco Tullio, ma non già, dic'egli, come una scimmia contraffa i movimenti dell'uomo, ma come un figlio ritrae in se stesso i lineamenti del padre. Bellissima è questa lettera, e io non posso approvare il parer del Menckenio (*Vita Polit. p. 197, ec.*) che la stima molto inferiore a quella del Poliziano. Io ne recherò qui sol poche linee per saggio dell'eleganza con cui egli scrive, che non è certo punto minore di quella del suo avversario: *Sed veniam ad illud, in quo te dicis a me quam maxime dissentire. Scribis enim, te accepisse, me neminem probare, nisi qui lineamenta*

Ciceronis consecrari videatur. Ego vero quantum repetere memoria possum, nec istud recordor umquam dixisse nec dictum volo. Quæ enim stultitia esset, cum tam varia sint hominum ingenia, tam multiplices naturæ, tam diversæ inter se voluntates, eas velle unius ingenii angustiis astringi & tamquam præfiniri, ec.? Già abbiám parlato della letteraria adunanza ch'ei raccoglievasi in casa; ove dovea ancor coltivarsi la poesia italiana, perciocchè nella raccolta intitolata: *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta, ec.*, stampata in Venezia nel 1507, abbiám qualche componimento del nostro Paolo.

XXVII. Ma noi dobbiamo qui considerarne principalmente gli studj teologici. I quattro libri delle Sentenze, di cui abbiám più edizioni, sono un bel monumento di quanto in tal genere di dottrina valesse Paolo. Essi non sono già, come credesi comunemente, un comento sul Maestro delle Sentenze, ma un compendio di teologia diviso in quattro libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della cattolica Religione, propone ed esamina le diverse opinioni de' teologi e de' Padri, e or decide qual più gli piaccia e perchè, or ne lascia la decisione all'arbitrio dei leggitori. Opera che poco sa di scolastico, e in cui non si fa uso di sillogismi, di obbiezioni, di repliche; ma si propone semplicemente e si esamina l'argomento, e si congiunge insieme l'autorità e la ragione senza involgerla nella barbarie usata finallor nelle scuole, anzi con esporla colla maggior eleganza di stile, che a que'tempi adoperar si potesse, e ch'è compatibile colla sublimità e coll'oscurità dei misteri. Quindi Beato Renano, uno de' ristoratori della letteratura nell'Allemagna, nella prefazione premessa alla edizione dell'opera del Cortese, fatta

XXVII.
Sue opere.
re.

in Basilea nel 1540, forma di lui questo onorevole elogio: *Strenuam operam dedit, ut Theologiam a fæda barbarie adsereret, viamque ostenderet, qua subsidua Theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimi hætenus impossibile rati, illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus vel semel introspexerint.* Ei dedicò questa sua opera al pontef. Giulio II, allora eletto di fresco, come si trae dalla prefazione del primo libro. Al fine di esso dice che stava allora scrivendo intorno alla podestà del pontefice; ma convien dire ch'ei non avesse tempo a compiere questo trattato. Io non trovo parimente chi faccia menzione di un'altra opera che il Cave gli attribuisce (*De Script. eccl.*), stampata in Basilea e intitolata: *De Sacrarum Literarum omniumque disciplinarum scientia*, e dubito che in ciò abbia egli preso qualche equivoco. Un picciol romanzo scritto in latino, e intitolato *Historia Hyppoliti & Dejaniræ*, se ne conservava in un codice a penna presso il can. Salvino Salvini. Ma assai più pregevole è l'opera *de Cardinalatu*, che non finì di stamparsi che poichè egli fu morto, e a cui pose l'ultima mano Lattanzio di lui fratello. In questa ei tratta ampiamente delle virtù che debbon essere proprie de' cardinali, del sapere che in essi richiedesi, delle loro rendite, de'lor diritti, e di tutto ciò in somma che ad essi in qualche modo appartiene; e all'eleganza dello stile si vede in essa ancora congiunta una non ordinaria erudizione. Niun'altra edizione n'è stata fatta, ed ella perciò è rarissima, e io reputo mia ventura l'averne veduta copia presso il soprallodato march. Giambattista Cortese (a). Ne-

(a) Questa ducal biblioteca ha ora copia dell'opera di Paolo

gli ultimi tre anni di sua vita erasi egli ritirato in Toscana al suo castello Cortesiano, ed ivi, per la fama sparsa del sapere di Paolo, era di continuo visitato da' più dotti e da' più ragguardevoli personaggi di tutta l'Italia, come egli stesso racconta (*de Cardin. l. 3, p. 229*), e se crediamo al Coppi, vi si recaron tra gli altri Ercole duca di Ferrara, Guidubaldo duca d'Urbino, Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III e il card. Francesco Soderini. Raffaello Volterrano, nella dedica dell'opera del Cardinalato a Giulio II, parla in generale de' molti uomini dotti che colà recavansi, e dice che ivi ognun trattenevasi a suo piacere, o leggendo i libri della biblioteca di Paolo, o passando le ore in eruditi ragionamenti; loda insieme la diligenza, lo studio e la modestia di Paolo, che non pago di coltivare continuamente le scienze le promoveva con sommo impegno negli altri, facendo elogi alle loro fatiche non altrimenti che se fosser sue proprie. Colà egli condusse Simone Nardi stampatore sanese, e ivi fece stampare l'opera mentovata poc'anzi, ma prima di vederla condotta a fine, morì in età di soli 45 anni l'an. 1510. L'autor della Vita, sull'autorità del Coppi, dice ch'ei fu eletto vescovo d'Urbino. Ma essi hanno a questo luogo confuso il nostro Paolo con Gregorio che fu veramente vescovo della suddetta città. Più probabile è ciò ch'essi aggiungo-

Cortese qui indicata, per dono di uno che avendola tra'suoi libri, me la trasmise, acciocchè in essa la collocassi, giudicando che più le convenisse una pubblica che una privata biblioteca; ma obblighomi insieme a non pubblicare chi fosse il benefico donatore.

no che, s'egli avesse avuta più lunga vita, sarebbe stato annoverato tra'cardinali. Le sole dignità però, alle quali Paolo fu sollevato, furono quelle di segretario apostolico e di protonotario del numero de'partecipanti. Io lascio di riferir gli epitafj, de'quali ne fu onorato il sepolcro, ed altri elogi rendutigli da parecchi scrittori di quei tempi, che si posson vedere raccolti dall' autor della Vita più volte da me mentovata, a' quali si può aggiugnere la prefazione da Severo piacentino, monaco cisterciense e amicissimo del nostro Paolo, premessa all' opera del Cardinalato, e una lettera di Vincenzo Mainardi da S. Gimignano dell' Ordine de' Predicatori, che pure va innanzi, e che sono amendue piene di grandi elogi di questo dotto scrittore.

XXVIII.
Impugnatori del
giudaismo.

XXVIII. Sembra che i teologici studj sien propri di color solamente che per professione si son consecrati alla Chiesa. Questo secolo nondimeno vide anche un patrizio veneto, adoperato in gravissimi affari della repubblica, coltivarli con grande ardore, e darne illustri pruove. Parlo di Paolo Morosini, di cui ha trattato coll'ordinaria sua esattezza il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 179*). Era egli figlio del senator Egidio ossia Zilio Morosini, e il suddetto scrittore ne fissa la nascita circa il 1406. Fu allievo dell' università di Padova, ma non curioso di riportarne l' onor della laurea. Da Anna di Giovanni Faliero ebbe più figli, e fu sollevato a ragguardevoli cariche nella repubblica. Lo stesso p. degli Agostini annovera le diverse occasioni in cui Paolo fu incaricato di gravi affari: mandato nell'Istria l'an. 1451 a trattar con Cesare de'confini; l'anno seguente a Rodi a ottenere dal gran maestro la

liberazione di Fantino Querini generale dell' armi di quella religione, per delitti appostigli chiuso in carcere; l'an. 1459 a Borso d' Este per question di confini; nel 1464 a Casimiro re di Polonia e a Giorgio re di Boemia per la guerra sacra; e pel medesimo fine l'an. 1471 a Ferdinando re di Napoli e poscia al pontef. Sisto IV. A queste tante e sì diverse ambasciate aggiungansi altri pubblici impieghi da lui sostenuti ne' governi di varie città dello Stato, e ne' magistrati della repubblica fino al terminar de' suoi giorni, il che avvenne circa il 1482, e non si potrà a meno di non istupire che un tal uomo pensasse a scrivere latinamente contro gli Ebrei. Tale è l' opera che di lui abbiamo stampata in Padova nel 1473, e ch' è intitolata: *De æterna temporalique Christi generatione in Judaicæ impugnationem perfidiæ, Christianæque Religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata*; opera lodata assai da molti a que' tempi, e singolarmente dal card. Bessarione, come pruova il p. degli Agostini, che adduce ancora le testimonianze di altri scrittori ad essa molto onorevoli. A lui ancora si dovette in gran parte, come altrove abbiamo accennato, il dono fatto dal suddetto cardinale de' suoi libri a quella repubblica. Alcune altre operette inedite se ne rammentano scritte a difesa della repubblica, o per affari della medesima, delle quali parla ancora il ch. Foscarini (*Stor. della Letter. venez. p. 290, 325*), il quale rammenta (*ib. p. 342*) inoltre un' opera inedita di Lauro Querini contro gli stessi Ebrei, e quella stampata in Vicenza l'an. 1489, e poscia altrove, di Pietro Bruto veneziano esso pure, e vescovo di Croia nell' Epiro, e poi di Cattaro, e assai dotto in ebraico, intitolata: *Victoria contra Ju-*

dæos (*). Del Querini parleremo più a lungo, ove tratterem de' filosofi. Del Bruto si posson veder più notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2256*), poichè io mi affretto ad uscire da questa materia, che non è forse la più dilettevole pe' miei lettori. Per questa ragion medesima lascio in disparte gli autori che scrissero o a difendere, o ad oppugnare l'Immacolata Concezione della Madre di Dio; nella qual contesa, come la pietà d'alcuni tra' difensori li condusse talvolta a non usare della dovuta cautela, così il zelo di alcuni tra gli oppugnatori fece loro passare i confini di una saggia moderazione. Fra' quali fu certamente il più trasportato Vincenzo Bandelli natio di Castelnuovo nel tortonese e generale dell'Ord. de' Predicatori dal 1501 fino al 1506 in cui finì di vivere, uomo per altro di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che nel combattere l'opinione, che ora è tra' Cattolici la più comune, secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empj ed eretici i suoi avversarj, prima però che Sisto IV colla sua bolla dell'an. 1483 ne facesse espresso divieto. Quindi saggiamente il co. Mazzucchelli, dopo aver dato ragguaglio della vita e delle opere di questo scrittore, conchiude che *se il Bandello per avventura ora vivesse, muterebbe modo di scrivere, e fors' anche sentimento* (*ib. par. 1, p. 208*).

(*) L'Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei, diede occasione ad un'altra dello stesso argomento scritta da Fino Fini ferrarese, e intitolata *in Judæos ex Sacris Scripturis excerptum*. L'autore ch'era di professione notaio, fiorì nel sec. XV, e fu scolaro di Guarin veronese; ma visse fin al 1519, in cui morì in età di 87 anni; e l'opera non fu stampata che 20 anni appresso. Di essa, e dell'autore, più minute notizie si posson vedere presso il ch. dott. Barotti (*Mem. de' Letter. ferr. t. 1, p. 101, ec.*).

XXIX. La teologia morale ebbe parimente in Italia non pochi coltivatori nel corso di questo secolo. Io non annoierò chi legge con parlar loro della Somma angelica di f. Angelo da Civasso dell'Ordine de' Minori, stampata nel 1486 e poscia più altre volte, della Somma pacifica di f. Pacifico da Novara, e di altre cotali opere che or si giacciono polverose negli angoli delle biblioteche. Di un solo non si può ommettere di far menzione, perchè fu uno de' più dotti uomini della sua età, e la Somma da lui composta si può rimirare come il primo intero corso di teologia morale, che sia stato pubblicato, cioè s. Antonino arcivescovo di Firenze; del quale però io parlerò in breve, perchè le notizie che lo concernono, sono state ampiamente raccolte da Francesco da Castiglione teologo fiorentino e suo familiare, che ne scrisse la Vita premessa all'edizione della Somma fatta in Verona nel 1740, e prima ancora più volte stampata, indi da' continuatori degli Atti de' Santi (*Acta SS. maii t. 1*); da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t. 1, p. 817; t. 2, p. 823*) e da altri scrittori citati dal co. Mazzucchelli (*l. c. t. 1, par. 2, p. 867*) (a). Egli era figlio di Niccolò di Pierozzo notaio e cittadin fiorentino; ed entrò giovinetto di 16 anni nell'Ordine de' Predicatori, circa il 1405. La santità de' costumi, il vivace ingegno, l'indefesso suo studio il sollevarono ad onorevoli cariche nella sua religione, e fu ancora un de' teologi che intervennero al concilio fiorentino. L'anno 1446 il pontef. Eu-

XXIX.
Scrittori
di teolo-
gia mora-
le: s. An-
tonino.

(a) Una nuova Vita di s. Antonino ha pubblicata in Firenze, nel 1782, il p. Guglielmo Bartoli domenicano, aggiuntavi un'apologia del celebre f. Girolamo Savonarola.

genio IV lo nominò arcivescovo di Firenze, ed egli a grande stento finalmente s'indusse ad accettare la profertagli dignità. Intorno a che è degna d'esser veduta una lettera che gli scrisse Girolamo Agliotti abate benedettino pubblicata già da Apostolo Zeno (*Giornal. t. 13; Diss. voss. t. 1, p. 238*) e poscia inserita tra quelle del medesimo abate (*l. 2, ep. 54*). Ei resse quella chiesa per tredici anni, e le fece raccogliere copiosi frutti dell'ardente suo zelo e delle virtù ammirabili d'ogni maniera, che in lui si scorgevano. Morì a' 2 di maggio del 1459, e nel 1523 fu annoverato tra' santi. Le molte edizioni che della Somma teologica di questo santo arcivescovo si sono fatte, delle quali due ne abbiamo avute in questo secolo stesso, ci pruovan la stima di cui essa sempre ha goduto, benchè pure vi sieno alcune opinioni che i teologi posteriori, scorti da miglior lume, han lasciato di sostenere. Di altre operette di somigliante argomento, che hanno per autore s. Antonino, si possono vedere i mentovati scrittori. Della sua Cronaca ci riserbiamo a parlare in luogo più opportuno.

XXX.
Scrittori
biblici.

XXX. Gli studj bibliciancora non furon trascurati, e abbiam non pochi spositori di alcuni de' libri sacri; ma non vi è tra essi chi sia degno di special ricordanza, se pur non si vuole ch'io parli di quel Giovanni Marchesini reggiano dell'Ordine de'Minori, autor di un libro in cui s'insegna a pronunciar giustamente le parole della sacra Scrittura e del Breviario, e a cui egli diede il poco felice titolo di *Mammotreçus* (a), e autore ancora di qualche

(a) Del Marchesini e del *Mammotretto* si è parlato più stesamente nella *Biblioteca modenese* (t. 3, p. 153, ec.; t. 6, p. 135).

altra operetta di poco valore (V. *Wading. Bibl. Minor; Oudin de Script. eccl. t. 3, p. 2562; Fabric. Bibl. med. & inf. Latin. t. 5, p. 22*); ovver di quell' Antonio Rampelogo o Rampegolo genovese dell'Ordine di s. Agostino, autore di un'opera intitolata or *Aurea Biblia*, or *Figuræ Bibliorum*, or *Repertorium Biblicum*, di cui più edizioni si fecero nel sec. XV e nel seguente, per l'uso di cui era a' predicatori di que' tempi, insegnando loro come volgere al senso morale i fatti della sacra Scrittura; opera nondimeno da non aversi in gran pregio, e pe' molti errori, di cui è guasta, annoverata già da Clemente VIII fra' libri proibiti, finchè non venga corretta, il che fu poscia eseguito nel 1628. L'autor però dovea esser teologo di molto grido, se è vero ciò che affermano alcuni recenti scrittori, ch'ei fosse destinato a intervenire al concilio di Costanza (V. *Oudin. l. c. p. 2310; Possevin. Appar. Sacr. t. 1, p. 104; Fabric. l. c. t. 1, p. 130*). Pietro Rossi sanese, uomo versato prima negli studj filosofici e medici, rivoltosi poi ai sacri, e istruitosi nella lingua ebraica, scrisse ampj comentì su' libri biblici, e su molti de'ss. Padri verso la metà di questo secolo, di cui però nulla, ch'io sappia, si ha alle stampe. Un bell'elogio delle virtù e del sapere di Pietro si ha nella prefazione del sig. Uberto Benvo-glienti alle Cronache sanesi (*Script. rer. ital. vol. 15, p. 8, ec.*). Più distinta menzione si dee a Niccolò Malermi o Malerbi, di patria veneziano, monaco camaldolese, che fu il primo a darci la sacra Scrittura interamente tradotta in lingua italiana. Vivea egli nel monastero di s. Michele in Murano, e i dottissimi annalisti camaldolesi ne han trovata memoria in una carta di quel monastero del 1470, in cui egli è

nominato *natus quondam spectabilis & generosi viri domini Philippi de Malerbis de Venetiis* (*Ann. camald. t. 7, p. 286, ec.*). Da altri monumenti provano gli stessi scrittori, ch'ei fu poscia abate del monastero di s. Michele di Lemmo, che l'anno 1480 era nel monastero di Classe presso Ravenna, e che nel seguente trovavasi di nuovo in Murano, avendo allora 59 anni di età, e undici di religione, il che ci mostra ch'ei non era entrato in quell'Ordine che in età di 48 anni circa il 1470. Or questi veggendo, come dic'egli stesso nella prefazione premessa alla sua versione, ch'erano bensì state recate in lingua italiana, benchè poco esattamente, alcune parti della sacra Scrittura, ma che non aveasene alle stampe una compita versione, si accinse a questo lavoro, e in 8 mesi l'ebbe compito. Esso si finì di stampare in Venezia al primo d'agosto del 1471, in due gran tomi in foglio, e molte edizioni se ne fecer poscia così nel corso di questo secolo, di cui scriviamo, come ancor del seguente (*V. Paitoni Bibl. degli Aut. Ant. volgarizz. t. 5, p. 1, ec.*). Monsig. Fontanini ha voluto muover qualche dubbio (*Bibl. ital. p. 670*) se questa traduzione sia veramente del Malerbi; ma Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 422*) e il p. Anselmo Costadoni camaldolese (*Lettera critica intorno a certi Scrittori camald. p. 8*) han confutate ad evidenza le troppo frivole ragioni da lui recate, e hanno, fra le altre cose, addotta la testimonianza di Girolamo Squarciafico; che nella prefazione da lui premessa all'edizione della Bibbia del Malerbi, fatta nel 1477, attesta d'aver gli egli stesso in quella traduzione recato aiuto. Egli è vero che qualche altra più antica versione se ne conserva in alcuni codici manoscritti,

ma diversa da quella del monaco camaldolese; come pur diversa, almen per riguardo al Testamento vecchio, è un'altra traduzione che fu stampata in quell'anno stesso, in cui fu fatta la prima edizione, e sol due mesi più tardi, senza data di luogo, e senza nome di stampatore. È vero ancora che rozza e poco felice è la traduzione del Malerbi; ma di ciò non è a stupire in un tempo in cui la lingua italiana era assai trascurata. Le molte edizioni però, che nel corso di molti anni furono fatte, ci mostrano ch'ella fu avuta allora in gran pregio. Intorno alle quali cose si veggano i sopraccitati scrittori che ne ragionano più ampiamente, e rigettano ancora l'errore di chi ha affermato che f. Jacopo da Voragine ossia da Varaggio, di cui abbiamo altrove parlato, avesse fin dal sec. XIII composta una traduzione somigliante.

XXXI. Il ragionar del Malerbi ci conduce naturalmente agli scrittori di storia ecclesiastica, perciocchè in questo argomento ancora egli esercitò la sua diligenza e'l suo stile. Lascio la Cronaca inedita, e forse ancora perduta, del monastero di s. Mattia di Murano, che si accenna dal ch. Foscarini (*Letterat. venez. p. 170*), ma di cui non dicon parola gli annalisti camaldolesi. Questi invece rammentano (*l. c.*) la traduzione delle Vite de'Santi, ch'ei pubblicò in Venezia nell'anno 1475 colle stampe di Niccolò Ienson (*a*), e di questa parla ancora il Foscarini, che aveane un bell'esemplare in pergamena (*l. c.*

XXXI.
Scrittori
di storia
ecclesia-
stica.

(a) L'originale che il Malerbi prese comunemente a tradurre, fu quello di Jacopo da Voragine, da noi rammentato nel tomo IV. Alcune Vite però furon da lui ricavate da quelle di Pier de' Natali.

p. 357). Ma egli non si ristinse entro i confini di traduttore, e alle Vite ch'ei recò in lingua italiana, ne aggiunse parecchie da lui medesimo scritte, come quelle di s. Parisio, di s. Caterina da Siena, e di s. Niccolò da Tolentino, di s. Lorenzo Giustiniano, e alcune cose attenenti al culto de' santi venerati in Venezia. Nello stesso argomento si esercitò, non già come semplice traduttore, ma come laborioso compilatore, Antonio Agli fiorentino, 'uomo assai dotto a que'tempi, e amico singolarmente, come dalle lettere lor si raccoglie, di Girolamo Agliotti (*l. 6. ep. 65*), di Marsiglio Ficino (*ejusd. Op. p. 660, 729*) e del card. Jacopo degli Ammanati (*ep. 14, 20, 352*). Egli ebbe l'onore di aver a suo scolaro il card. Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV e poi papa egli stesso col nome di Paolo II, da cui, dopo altre dignità ecclesiastiche da lui sostenute, fu fatto nel 1466 vescovo di Fiesole, e poi di Volterra nel 1470: il qual ultimo vescovado tenne fino alla morte, cioè fino al 1477. Di lui e di alcune opere da esso composte, niuna delle quali si ha alle stampe, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 185, ec.*), che cita ancora altri scrittori i quali ragionano di questo dotto prelato. Io ne accennerò solamente le Vite de' Santi, ch'egli avea già cominciate essendo semplice prete in Firenze, ma, atterrito dalla difficoltà dell'impresa, avea interrotto il lavoro, finchè il pontef. Niccolò V lo animò a compirlo. Il codice delle Vite da lui compilate conservasi nella Vaticana, e ne ragiona fra gli altri l'eruditiss. monsig. Domenico Giorgi (*Vit. Nicol. V, p. 198*). Io non farò pure che un cenno di Francesco da Castiglione teologo fiorentino, lettore e decano di quella università, ca-

nonico di s. Lorenzo, e piovano di s. Appiano in Valdelsa nella diocesi di Firenze. Egli ancora si occupò non in formare un corpo di Vite de'Santi, ma nello scriverne alcune, e fra le altre quella di s. Antonino arcivescovo di Firenze, con cui avea vissuto oltre a otto anni. Copiose notizie intorno a questo pio e dotto scrittore, degno scolaro di Vittorino da Feltre, si posson vedere presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 362, ec.*) che coll'usata sua esattezza di lui ragiona e dell'opere da lui composte. Aggiugnerò solamente ch'ei fu amicissimo ancora di Girolamo Agliotti abate benedettino, di cui abbiamo molte lettere a lui indirizzate (*l. 3, ep. 18, 20, 38, 46; l. 4, ep. 19, 47; l. 5, ep. 11, ec.*), da una delle quali veggiamo (*l. 5, ep. 58*) che Francesco avea ancora scritta la Vita di Cosimo de' Medici, il padre della patria, di cui niuno fa menzione. Si posson leggere inoltre le diligenti notizie che ci dà il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 1, p. 365*) di Jacopo da Udine autor di alcune operette, e fra le altre della Vita della beata Elena da Udine; giacchè non è mia intenzione l'annoiare i lettori coll'andare minutamente cercando di tutti gli scrittori di qualche Vita, de'quali potrei tessere un lungo, ma in quest'opera importuno, catalogo.

XXXII. Maggior nome ottenne in questo genere di fatiche Bonino Mombrazio. L'eruditiss. dott. Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie che gli è stato possibile di ritrovare intorno a questo indefesso scrittore, e ognun può vederle presso lui accuratamente distese (*Hist. Typogr. mediol. pagina 146, ec.*). Ei fu per qualche tempo professor

XXXII.
Vite de
Santi del
Mombri-
zio.

d'eloquenza in Milano, amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere, nobile di nascita, ma povero di sostanze, e combattuto dall'avversa fortuna che non gli permise di giunger vivendo a quella fama che ben gli era dovuta. Molte delle altrui opere procurò che fossero pubblicate, e a molte premise suoi epigrammi. Molto ancora egli scrisse in versi latini, e fra le altre cose un poema in cinque libri diviso sulla Passione del Redentore, oltre alcuni altri che si conservano manoscritti. Dotto ancora nel greco, recò in versi latini la Teogonia d'Esiodo, che si ha parimente alle stampe, oltre più altre pruove che del suo ingegno e dell'inflessibile suo studio lasciò a' posteri, delle quali si può vedere il catalogo presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 939, ec.; pars 2, p. 2007*). Questo scrittore, coll'autorità di Donato Bossi, ne stabilisce la nascita nel 1424, e il Sassi crede congetturando che morisse circa il 1482. Le vite de'Santi da lui raccolte son l'opera che presso i posteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non prese già a copiare le Vite che altri ne aveano scritto, ma si diede con somma fatica a ricercare nelle biblioteche gli atti antichi de' Martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, e inoltre con sì scrupolosa esattezza li diede in luce, che per fine ritenne gli errori de' copisti, come osserva il gesuita Bollandò (*præf. ad Acta SS. p. 21*). La mancanza, in cui allor si viveva, de' lumi e dei monumenti a una saggia critica necessarj, fu cagione che a molti atti sinceri, molti se ne aggiugnessero apocriefi e supposti. Ma ciò non ostante sarà sempre degno di gran lode il Mombrizio per avere battuta il

primo la via ch'è la sola che ci possa condurre alla scoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli atti da lui pubblicati sarebbono forse irreparabilmente periti, se la diligenza di questo laborioso scrittore non ce gli avesse serbati. Ei pubblicò la sua opera in due gran tomi in foglio; e l'edizione n'è per ogni riguardo magnifica. Essa non ha nota di anno e di stampatore; ma è certo che fu stampata in Milano, e l'epigramma da lui premesso, con cui la offre al celebre Cicco Simonetta, ci mostra ch'ella vide la luce in un di quegli anni in cui questi fu arbitro degli affari di quello Stato. Nè deesi tacere il nome di due editori di Martirologi, amendue agostiniani, il primo de' quali, cioè Bellino da Padova, pubblicò nel 1498 in Venezia il Martirologio romano, il secondo, cioè Bartolommeo da Palazzuolo, diede alle stampe in Pavia, l'an. 1487, il Martirologio di Usuardo da se emendato ed accresciuto.

XXXIII. La storia degli Ordini religiosi non ebbe in questo secolo molti nè molto famosi scrittori, e assai poco è ciò che in questo genere si ha alle stampe. Una breve Cronaca del Monastero di s. Andrea di Mantova dal 1017 fino al 1418, scritta da Antonio Nerli, è stata pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 1069*) per tacer d'altre simili cronichette di poco nome. Tra que' dell'Ordine di s. Domenico io non farò menzione che di Giovanni di Carlo fiorentino di patria, autor delle Vite di alcuni suoi correligiosi celebri per santità, che furon poi pubblicate da Leandro Alberti. Esse si annoverano distintamente da'pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t. 1, p. 898, ec.*), i quali fanno an-

XXXIII.
Storie degli Ordini religiosi.

cora menzione di qualche altra opera da lui composta. Secondo essi, Giovanni nato circa il 1425 fu scolaro di Cristoforo Landino. Ma il ch. can. Bandini ne fissa (*Specimen Hist. liter. Florent. t. 1, p. 189, ec.*) più precisamente la nascita al 1428, e dice che prima egli erasi arrolato tra' Cisterciensi, da' quali poscia, a persuasione del card. Domenico Capranica, passò a' Predicatori. Del che però non veggio quai prove da lui si arrechino. Ei riflette ancor saggiamente che l'età, a cui egli visse, difficilmente potè permettergli di esser discepolo del Landino, il quale a un dipresso gli fu coetaneo, e che s'egli il chiama talvolta suo maestro, dee credersi da lui usata questa parola solo a spiegare la stima in cui avealo. Ei finalmente ci ha dato un catalogo ancor più diffuso delle opere di questo dotto e pio religioso, delle quali molte si conservano manoscritte nel convento di s. Maria Novella in Firenze. L'anno in cui Giovanni morisse, non è ben certo, fissandosi da alcuni il 1500, da altri il 1503. Poco parimente ci si offre nella storia dell'Ordine de' Minori; intorno a cui accennerò solamente quel Martino fiorentino rammentato dal p. Negri (*Script. florent. p. 397*), autor di un Fascetto di Cronache del suo Ordine fino al 1486, che non ha mai veduta la luce. Già abbiam veduto che Ambrogio da Cora agostiniano scrisse degli Uomini celebri del suo Ordine; e una Storia delle cose illustri operate per otto secoli da' religiosi di esso avea parimente scritta f. Mariano da Genazano, famoso predicatore di questi tempi, di cui altre dovrem ragionare; ma non si sa che sia di essa avvenuto. Paolo Olmi bergamasco, prima canonico in patria, poi agostiniano della Congrega-

zione di Lombardia, onorato in essa di varie cariche, e di quella ancora di vicario generale, e morto nel 1484, oltre le Vite di alcune Serve di Dio, mentovate dal Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 47, ec.*), pubblicò ancora nel 1479 in Roma un' Apologia del suo Ordine. Finalmente Paolo Attavanti dell' Ordine de' Servi di Maria, oltre qualche altro libro alla storia del suo Ordine appartenente, scrisse un Dialogo latino intorno all' origine del medesimo, il qual però non fu dato alle stampe che nell' an. 1727 in Parma. Ma di questo scrittore ci riserbiamo a parlare ove tratteremo dell' indole dell' eloquenza sacra, e degli oratori di questo secolo. Noi dobbiamo ora passare a ragionar di coloro che hanno illustrata scrivendo qualche parte più interessante della storia ecclesiastica (*).

XXXIV. E vuolsi prima d'ogni altro far menzione del Platina celebre per la Storia de' Papi, ch'egli ci ha data. Apostolo Zeno ne ha esaminata dili-

XXXIV.
Storia de'
Papi: no-
tizie del
Platina.

(*) La Congregazione de' Canonici regolari di s. Salvatore ebbe essa ancora e uno storico e un apologista assai valoroso in Agostino da Mantova, di cui nella libreria de' Canonici stessi in Bologna si conservano diverse opere mss. su tale argomento, come un trattato *de Origine & progressu Canonici Ordinis Epitome & Commentarii*, gli Annali della stessa Congregazione dall'an. 1408 fino all'an. 1434, due opuscoli apologetici in occasione della contesa da noi accennata tra' Canonici regolari e i Romitani di s. Agostino, uno de' quali ha per titolo: *Apologia sub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adversus calumnias Ticinensis*; l'altro *Apologeticus liber pro eadem sua Congregatione adversus Calumniatores*, con alcuni altri trattati di somigliante argomento. Sulla fine poi di questo medesimo secolo, cioè nel 1499, Pietro Micheli veneziano cominciò a scrivere un'altra Cronaca dello stesso suo Ordine, la qual conservasi ms. nella libreria Farsetti in Venezia (*Bib. MS. Farsetti p. 4*).

gentemente la vita (*Diss. voss. t. 1, p. 242, ec.*), e ha provato, con indubitabili monumenti, che Bartolommeo, e non Battista, come altri hanno creduto, ne fu il nome proprio; che fu natio di Piadena terra del cremonese, e che da essa ei volle prendere il nome più che dalla paterna famiglia, ch'era de'Sacchi. Rafaello Volterrano osserva che tardi ei si volse alle lettere, avendo prima per qualche tempo portate l'armi: *eo admiratione dignior, quod jam provecta ætate, ac tirocinio posito, quod totum militiæ prius tradiderat, literas didicit* (*Comment. urbana l. 21*). Probabilmente fece in Mantova i primi suoi studj sotto Vittorino da Feltre; e me lo persuade il riflettere che egli scrisse la Vita di quell'insigne professore, la quale conservasi in un codice della Vaticana, come avverte il ch. sig. d. Jacopo Morelli nelle sue note al Dialogo del Prendilacqua (*p. 35*), da noi altre volte citato. Ne può nondimeno risvegliar qualche dubbio il silenzio del medesimo Prendilacqua che, annoverando molti de' più famosi discepoli di Vittorino, non fa motto del Platina (*). Una lettera di Francesco Filelfo (*l. 13, ep. 37*) ci mostra che nel 1456 ei fu, benchè se n'ignori il motivo, a Milano,

(*) Il p. maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ha pubblicate di fresco alcune opere inedite del Platina (*Cremonensium Monumenta, Romæ 1778, pars 1*), cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di avere avuto a suo maestro non già il medesimo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui scritte in tempo della sua prigionia, e quelle che a lui rispose Rodrigo Sancio di Arevalo castellano di Castel s. Angelo vescovo di Calahorra, la disputa tra lui e il suddetto Rodrigo tenuta sulla pace e sulla guerra, un' Orazione latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal greco in latino dell'opuscolo di Plutarco de *Ira sedanda*.

e che di là tornossene a Mantova. Ivi conosciuto dal card. Francesco Gonzaga passò con esso a Roma, ove da Pio II fu aggregato al collegio degli abbreviatori da lui eretto. Del qual impiego è probabile che fosse debitore al card. Jacopo degli Amananati, a cui egli scrisse raccomandandosi caldamente, perchè gli ottenesse qualche sollievo nella sua povertà (*Jacob. Papiens. ep. 38*). Abbiamo altrove veduto a quai disastri e a quali vicende fosse il Platina esposto a' tempi di Paolo II, sì per lo scioglimento da lui ordinato del suddetto collegio, sì per la tempesta che contro l'accademia romana, di cui il Platina era membro, si sollevò (a). Abbiamo detto ancora dell'onorevol compenso de' mali sofferti, che diede al Platina il pontef. Sisto IV, col dargli di che vivere agiatamente, e col nominarlo custode della biblioteca vaticana, la qual carica egli tenne dal 1475 fino al 1481, in cui finì di vivere, contando, come si afferma dal suddetto Rafaello Volterrano, 60 anni di età. Jacopo Volterrano, nel suo Diario pubblicato

(a) Nel parlare delle vicende del Platina nel libro precedente doveasi avvertire che quanto egli ebbe a dolersi di Vianesio Albergati castellano di s. Angelo nel tempo della prima sua prigionia, altrettanto ebbe a compiacersi nella seconda di trovare a lui succeduto il detto Rodrigo Sancio di Arevalo vescovo di Calahorra. Era egli uomo dottissimo, e gran protettore de' letterati in Roma, come si raccoglie dall'elogio che ne fa Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. t. 2, p. 194*), il quale ne annovera anche tutte le opere. Molte lettere amichevoli corsero allora tra lui e il Platina, mentre questi col primo sfogavasi sulla infelice sua condizione, e quegli studiavasi di consolarlo con argomenti presi dalla religione e dalla filosofia. Esse sono state pubblicate dal detto p. Vairani insieme colla Disputa tra lui e il Platina sulla preferenza tra la guerra e la pace, in cui l'Arevalo vuol che si preferisca la prima, il Platina la seconda (*Cremonen. Monum. p. 45, ec.*).

dal Muratori, racconta di se medesimo (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 144*) che in un suo viaggio ei giunse a Piadena nel giorno stesso de' 21 di settembre del detto anno, in cui il Platina morì in Roma; e aggiugne che di tal morte fu assai dolente non solo il pontefice, che assai l'amava, ma ancor tutta Roma. Ma degno d'essere letto è il passo con cui lo stesso scrittore descrive l'anniversario, che l'anno seguente gli fu celebrato in Roma, non però nel dì della morte, ma, non so per qual ragione, a' 18 d'aprile. Ecco recato nella volgar nostra lingua ciò ch'ei ne dice (*l. c. p. 171*): *Si celebrò l'anniversario del Platina giovedì a' 18 del detto mese (d'aprile) nella basilica di s. Maria Maggiore per ordine di Demetrio da Lucca allievo del medesimo Platina, e vi intervennero invitati quasi tutti gli eruditi, tra' quali alcuni prelati, altri perchè già amici del Platina, altri perchè bramosi di far cosa grata a Demetrio. Celebrò la messa l'eruditissimo padre . . . vescovo di Ventimiglia dell'Ordine di s. Agostino (a), e terminata essa, e finite le cerimonie, che si costumano intorno al sepolcro, arso l'incenso, sparsa l'acqua benedetta, e deposte le vesti sacre, Pomponio romano capo della società letteraria, e uomo dottissimo, salì sul pulpito della basilica, e recitò l'orazion funebre in lode del defunto; la qual poscia ei pubblicò più elegante ancora, che non aveala detta. Dopo lui recitò dallo stesso pulpito un'elegia Astreo da Perugia poeta, di cui fu as-*

(a) O è guasto il testo del Volterrano pubblicato dal Muratori, o lo tradì la memoria nello scrivere questo passo: perciocchè è certo che allora era vescovo di Ventimiglia non un Agostiniano, ma un Domenicano, cioè Giambattista dal Giudice del Finale di Ginevra; di cui fanno menzione l'Ughelli e i pp. Quetif ed Echard.

sai lodata l'azione, e i versi parvero elegantissimi. Solo fu biasimato che un uom secolare, che non avea nè abito nè divisa alcuna di religioso, nella chiesa della Madre di Dio subito dopo la Messa ardisse di recitar versi, eleganti bensì, ma non convenevoli alla cattolica Religione, e indegni di quel tempio sì sacrosanto. L'orazion di Pomponio fu religiosa e piena di sentimenti gravi, e tanto più lodata, quanto più maestosa del verso vien creduta la prosa. Si passò poi al banchetto, che lo stesso Demetrio avea magnificamente e lautamente imbandito a tutti coloro che invitati, erano intervenuti a quella cerimonia. Esso fu apparecchiato sul colle Esquilino in quella casa medesima che il Platina avea da' fondamenti innalzata, e che possiede il cardinale di San Grisogono vescovo di Recanati, nipote del pontefice, il quale l'ha comperata dagli eredi del Platina. Fra le vivande moltissimi versi si recitarono da' convitati, ognun de' quali cercò di lodare, come meglio poteva, il defunto; e Demetrio li raccolse poi tutti in un solo volume per rendere quest'onore al Platina morto, cui in vita avea sempre onorato. Se alcun vedrà questo libro, conoscerà gli autori de' versi, e giudicherà degni di lode e di stima gl'ingegni del tempo nostro. Questi versi si veggono aggiunti comunemente alle opere del Platina, e gli autori ne sono Prospero Spirito da Viterbo, Carlo Berardi da Cesena, Manilio Ralli, Bartolommeo Aristofilo, Antonio Miliziano, Giambattista Almadiano da Viterbo, p. Francesco Amerino, Sigismondo da Foligno, Lippo Brandolini, Lodovico Lazzarelli, e C. Lorenzo Eustochio segretario della repubblica veneta, tutti membri della famosa accademia di Pomponio Leto.

XXXV. E veramente fu il Platina uno de' più dotti uomini che allor vivessero. Le Vite de' romani

XXXV.
Suo ca-
rattere, e
sue opere.

Pontefici da lui scritte, delle quali singolarmente qui dobbiamo parlare, oltre l'esser distese con eleganza e con energia di stile per que' tempi non ordinaria, cominciano ancora a darci qualche esempio di buona critica. Egli spesso esamina, dubita, congettura. Cita monumenti antichi, rigetta gli altrui errori. Ne commette egli ancora parecchi, principalmente ne' tempi antichi. Ma qual inaraviglia, se essendo il primo, per così dire, il quale abbia ardito di sospettare che gli altri scrittori si fossero ingannati, siasi talvolta lasciato trasportare dalla corrente? Si vede ch'egli talora conosce il vero, ma non osa dichiararlo liberamente. Veggasi, a cagion d'esempio, com'egli parla della papessa Giovanna (*in Joanne VIII*). Racconta il fatto, come raccontasi da altri, e come allor si credeva comunemente, e poscia così conchiude: *Hæc quæ dixi, vulgo feruntur, incertis tamen & obscuris auctoribus, quæ ideo ponere breviter & nude institui, ne obstinate nimium & pertinaciter omisisse videar, quod fere omnes affirmant. Erremus etiam nos in hac re cum vulgo, quamquam apparent ea, quæ dixi, ex his esse, quæ fieri posse creduntur.* Quindi possiamo a giusta ragione inferire che, se il Platina fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato un perfetto ed esattissimo storico. Ciò che non gli si può perdonare, si è la malignità e il livore con cui ad ogni occasione ragiona ora generalmente de' pontefici de' suoi tempi, ora nominatamente di Paolo II, cui egli intende di mordere, ancor quando nol nomina. Era troppo profondamente impressa nel cuor del Platina la prigionia, a cui due volte, come altrove si è detto, l'aveva quel pontefice condannato. Ma ei sarebbe stato più degno di lode, se

avesse con una saggia moderazione scritto di quel medesimo papa da cui dovevasi di aver ricevuto sì gravi offese. La Vita di Paolo II è l'ultima di quelle che furono scritte dal Platina. Alcuni il fanno ancora autore di un frammento di Vita di Sisto IV, pubblicato dal Panvinio, e poscia dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 1053*), il quale lascia questo punto indeciso; e forse non vi ha ragione nè ad affermarlo, nè a negarlo (a). Molte altre opere abbiamo di questo dotto ed indefesso scrittore, tra le quali parecchie appartengono a filosofia morale, come i dialoghi *De falso & vero bono*, e quelli *Contra amores*, *De vera nobilitate*, e *De optimo cive*: altre son lettere agli amici, e orazioni dette in diverse occasioni; altre son di argomento storico, come la storia di Mantova, di cui diremo altrove, la Vita del cardin. Giambattista Mellini, che leggesi nell'opera del Ciaconio, quella di Neri Capponi, pubblicata dal Muratori (*ib. vol. 20, p. 479*), e quella inedita di Vittorino da Feltre da noi mentovata poc' anzi. Finalmente egli scrisse ancora di cucina e di cibi, la qual opera or è intitolata *De natura rerum*, or *De obsoniis*, or *De honesta voluptate*, or *De tuenda valetudine*, diversi titoli di un'opera sola, da alcuni falsamente divisa in due, o tre. Intorno a questa e ad altre opere del Platina veggasi l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2683*), il Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 5, p. 303*), e il soprallodato Apostolo Zeno.

(a) A credere il Platina autore del frammento della Vita di Sisto IV, si oppone il nominar che fa l'autor di essa come suo precettore Giovanni Argthropulo (*l. c. p. 1054*), il che è difficile a spiegare come si possa intender del Platina.

XXXVI.
Jacopo Ze-
no scrit-
tor delle
Vite de'
Papi.

XXXVI. Nello stesso argomento si esercitò verso il tempo medesimo Jacopo Zeno veneziano, nipote di quel Carlo Zeno celebre general veneziano, da noi mentovato altre volte, vescovo prima di Belluno e di Feltre, poscia nel 1459 trasferito alla chiesa di Padova, ove morì nel 1481. Di lui pure ha trattato colla consueta sua esattezza l'eruditiss. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 126, ec.*), e più ampiamente il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 194*), a' quali perciò io rimetto chi ne brami più copiose notizie. Essi riferiscono ancora l'elogio che ne formò Gregorio Merula, dedicandogli nel 1472 la prima edizione di Plauto; nel quale il veggiam lodato come dottissimo nel Diritto canonico, fonte e tesoro di tutta la sacra letteratura, e quasi autorevole oracolo, fatto arbitro di qualunque quistione insorgesse. Questo elogio può bastare a ribatter la maldicenza del Poggio, che pieno, non so perchè, di mal talento contro di Jacopo, ne lacerò il nome con un'amara invettiva, la quale conservasi per testimonianza di Apostolo Zeno nella biblioteca Soranzo in Venezia. Oltre di che il riflettere che Vespasiano fiorentino di lui pure scrisse la Vita, tra quelle poche ch'egli distese degli Uomini più celebri del suo tempo (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p. 97, '98*), ci fa vedere qual concetto si avesse di questo vescovo. Egli adunque aveva preso a scrivere le Vite de' Papi, e il card. Jacopo degli Ammanati congratulossi con lui di sì lodevol disegno (*ep. 246*). Ma o perchè il prevenisse la morte, o per altro qualche si fosse motivo, ei non giunse scrivendo, che a' tempi di Clemente V, morto nel 1314. Quest'opera non è mai stata data alla luce, ma se ne ha copia nella Vaticana e nella

Ghigiana, e ne parlano spesso i pp. Enschenio e Papibrochio nel lor propileo delle Vite de'Papi. Dagli stessi continuatori degli Atti de'SS. è stata pubblicata la Vita che questo vescovo scrisse del card. Albergati (*maii t. 2, p. 469*). Di lui abbiamo finalmente la Vita di Carlo Zenò suo zio, da noi rammentata altre volte, e alcune orazioni inedite, delle quali veggansi i detti autori. A queste storie generali si debbon aggiugner le Vite di alcuni de'pontefici di questo secolo, come quelle di Niccolò V, scritte da Giannozzo Manetti e da Vespasiano fiorentino, quelle di Paolo II, scritte da Michele Canesio e da Gasparo di Verona, e altre, delle quali facciam frequente menzione nel decorso di questo tomo.

XXXVII. Molto parimente giovò alla storia ecclesiastica Agostino Patrizi sanese di patria, del qual pure ha accuratamente trattato il poc'anzi accennato Apostolo Zenò (*Diss. voss. t. 2, p. 96*). Egli ha corretto e confutato l'errore di molti, che di un sol personaggio ne han fatti due, cioè un Agostino Patrizi canonico di Siena, e un altro segretario del cardinale degli Ammanati e poi vescovo di Pienza; mentre realmente non fu che un solo. Avea in Siena avuto a suo maestro ne' Canonici Fabiano Benci celebre professore, di cui poi scrisse la Vita pubblicata dal p. Mabillon (*Museum Ital. p. 96, ec.*). Pio II il prese nell'an. 1460 a suo segretario; e poichè questi fu morto nel 1464, il sopraddetto cardinal degli Ammanati lo volle presso di se nel medesimo impiego, e seco il condusse nella legazion d'Alemagna l'an. 1471, di cui poscia scrisse la Storia. Il principio di essa è inserito tra le Lettere del cardinale suddetto, e tra gli Scrittori delle cose germaniche del Frehe-

XXXVII.
Elogio di
Agostino
Patrizi.

ro (t. 2, p. 251). Il restante, ch'è inedito, si conserva nella Vaticana. Egli era al tempo medesimo maestro di cerimonie del pontef. Paolo II, e in tal grado trovossi presente alla solenne entrata in Roma dell'imp. Federigo III, l'an. 1468, della quale ancora scrisse la Storia, data alla luce prima dal Mabilion (*l. c. p. 256*), poscia dal Muratori (*Script. rer. it. vol. 23, p. 203*). Questo impiego diede occasione al Patrizi d'intraprendere la correzione e la pubblicazione del Pontificale romano, in cui molti aiuti egli ebbe da Giovanni Burcardo, che fu poi vescovo d'Orta, e da Jacopo Lucio vescovo di Caiazzo, e che fu stampato in Roma nel 1485. La stessa fatica egli intraprese per comando d'Innocenzo VIII, intorno al Cerimoniale romano, il qual però non fu pubblicato che l'an. 1516, e diede occasione a una calda contesa tra Paride de'Grassi cerimoniere di Leon X e vescovo di Pesaro, e Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù. Ma essa non appartiene al Patrizi, nè a' tempi di cui scriviamo, e io lascio perciò, che ognun ne veggia il racconto presso il Zeno. Frattanto da Sisto IV era stato il Patrizi eletto vescovo di Pienza e di Montalcino nel 1483. Non sembra però, ch'egli perciò si partisse da Roma, ove anche morì nel 1496. L'opera con cui egli ha più giovato alla Chiesa e alle lettere, è la Storia e la collezione degli Atti de'Concilj di Basilea e di Firenze, per cui egli si valse singolarmente di due gran volumi contenenti le Memorie di quel primo concilio, scritte da Giovanni di Segovia, che viera intervenuto, e della Storia che di parte di esso avea scritta il card. Domenico Capranica. Quest'opera del Patrizi fu pubblicata prima dal Labbe (*Concil. t. 12, p. 1488, ec.*), e

poscia dagli altri editori de' Concilj, e il Zenone rammenta ancora qualche codice a penna. Finalmente si ha del Patrizi qualche altra opera manoscritta, e due singolarmente intorno alla Storia di Siena sua patria, intorno alle quali veggasi il sopracitato scrittore (a).

XXXVIII. A questo luogo appartiene per ultimo un'opera di Bonifazio Simonetta da lui intitolata: *De christianæ fidei & Romanorum Pontificum persecutionibus*, e stampata in Milano nel 1492. Belle e copiose notizie intorno a questo scrittore ci ha date l'eruditiss. dott. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 343, ec.*) e dopo lui l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 2160*). Egli era nipote del celebre Cicco Simonetta e di Giovanni lo storico di lui fratello. Nato nella Puglia, mentre ancora fanciullo tragitta il mare per andarsene a Venezia, fu fatto prigion da' corsari, dalle cui mani fu liberato per opera di un altro suo zio di nome Antonio, che allora era in magistrato in Ancona. Entrò nell'Ordine cisterciense, e si per l'auge in cui era allora la sua famiglia in Milano, si pe' suoi meriti stessi, per opera del duca Francesco Sforza ottenne la badia di s. Stefano del Corno nella diocesi di Lodi. Nella rivoluzione si fune-

XXXVIII.
E di Bonifazio Simonetta.

(a) Agostino Patrizi non fu nel 1469 nominato segretario, ma solo amanuense di Pio II, da cui nel 1464 al 1 di aprile fu promosso all'impiego di abbreviatore; e a' 19 di gennaio del 1484, e non nel 1483, fu fatto vescovo di Pienza; come ha osservato l'eruditissimo ab. Marini, il quale ancora ragiona di un'Apologia delle azioni di Pio II, biasimate in più luoghi dallo storico Giovanni Simonetta, che dal Patrizi fu stesa, e che voleva stamparsi, ma rimase inedita, per opera del segretario ducale Bartolommeo Calchi (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 165*).

sta a Cicco suo zio e alla sua famiglia, ritirossi Bonifazio a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal card. Giambattista Cibo, che fu poi papa Innocenzo VIII. Un'altra sventura gli si aggiunse al tempo medesimo, perciocchè il Po alzandosi furiosamente inondò per modo i terreni e le case della sua badia, che rovinolla quasi da'fondamenti. Fattaglisi nondimeno di nuovo più propizia la sorte, e ritornato a Milano, giunse a vedere la sua badia rifabbricata con non ordinaria magnificenza, e ne godè fino agli ultimi anni di sua vita, la qual non sappiamo fino a quando durasse. L'opera or ora accennata è scritta in un modo singolare, e di cui forse non troverassi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato in cui trovossi la Chiesa, e le persecuzioni e i danni ch'ebbe a soffrire sotto ciaschedun de' pontefici, de'quali ragiona, da s. Pietro fino ad Innocenzo VIII. Ma temendo quasi d'annoiare i lettori col seguito della Storia, la interrompe ad ogni passo, e v'inserisce 279 lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta di diversi punti or di storia sacra, or di profana, or di mitologia, or di anatomia, ora di medicina, or di fisica, or d'altri argomenti; talchè pare che in esse egli abbia preteso di mostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. E certo ei si scuopre uomo eruditissimo per quella età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s'incontra ancor qualche lume di buona critica; ma vi si scorre al tempo medesimo la rozzezza del secolo, e il difetto a que'tempi comune di una erudizione importuna, che sfoggia in citazioni e in nomi d'autori, chiunque essi sieno, e raccoglie con la stessa premura l'oro che il fango. Ei dedicò la sua opera a

Carlo VIII, re di Francia, e nella dedica afferma di avere ciò fatto per volere di Lodovico il Moro, il quale probabilmente volle con ciò acquistar grazia presso quel principe pe' fini da noi altrove indicati. L'Argelati accenna ancora alcune altre operette da Bonifazio composte, e allor date alle stampe, oltre qualche altra che sembra esser perita.

C A P O II.

Filosofia e Matematica.

I. **N**on eran mancati negli scorsi secoli all'Italia uomini di acuto e profondo ingegno, che avean usato ogni sforzo per penetrare dentro alla folta caligine de' misteri della natura, e di scoprirne, come meglio potevano, l'indole e le leggi. Ma i lor tentativi non erano stati troppo felici sì per la scarsezza in cui si trovavan de' libri, per cui non poteano avere que'lumi che a ciò faceano d'uopo, sì perchè tali studj non avean in favor loro l'aura popolare, che col celebrarli gli avvivasse. La giurisprudenza era stata la prima a regnar nelle scuole, le quali ad essa principalmente dovettero il lor nome. Nel sec. XIV Dante, il Petrarca, il Boccaccio sollevata aveano a grande onore la poesia e ogni altra sorta di amena letteratura, e aveano segnata la via a quella innumerable schiera di gramatici, che tenne lor dietro nel secolo di cui scriviamo. Ma in questo, agli studj di belle lettere si aggiunser quelli delle più gravi scienze, e principalmente della filosofia. Aristotele e Platone non ebbero minor numero di seguaci che Cicero e Virgilio; e molti si lusingarono di potere al tem-

i.
Origine
de' pro-
gressi fat-
ti dalla fi-
losofia.

po medesimo esser filosofi, oratori e poeti. La prima venuta de' Greci in Italia avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgersi a tali studj; la seconda loro venuta risvegliò un somigliante ardore fra gl'Italiani nel sec. XV. E Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il card. Bessarione furono allora ciò che una volta erano stati Polibio e Panezio. Una sì felice rivoluzione merita di esser esaminata con particolar diligenza, e benchè molti abbian già rischiarato felicemente questo argomento, spero nondimeno di potermi in ciò impiegare non senza frutto.

II.
Notizie di
Paolo Ve-
neto ago-
stiniano.

II. Prima però mi convien ragionare di alcuni che innanzi alla venuta de' Greci furon celebri in questa scienza in Italia, e primieramente di uno che ottenne sì grande fama in tali studj, che ne fu chiamato monarca; e il parlar di esso mi costringe necessariamente a dire ancor di due altrich' ebbero il nome con lui comune, e talvolta ancor si veggon distinti col medesimo soprannome. Tre Paoli abbiamo in questo secolo rinomati per saper filosofico. Uno, di cui è incerta la patria, ma per l'educazion ricevuta, e per l'abito religioso preso in Venezia, detto comunemente Paolo Veneto; il secondo di patria veneziano, e perciò a più giusta ragione chiamato egli pure Veneto; il terzo nato nella Pergola già terra, ora città del ducato d'Urbino, ma vissuto egli pur lungamente in Venezia. Questi tre Paoli sono stati da molti scrittori confusi insieme, e ci fa d'uopo perciò il distinguerli con esattezza l'uno dall'altro. Del primo, come ho accennato, è incerta la patria. Il p. Gandolfi (*V. Gandolfi de CC. Script. august. p. 286; Agostini Scritt. venez. pref. p. 47*), gli scrittori padovani, e più altri il dicono udinese; e

a provarlo recano un epitafio tratto, com'essi dicono, dalla Raccolta inedita del Marcanuova, in cui si dice:

*Vir Patavi perit hic; Utinum tulit; ivit ad urbem
Adriacam puer: hinc nomine Paulus habet, ec.*

Il p. Giacinto della Torre, da me più volte lodato, per accertar questo punto ha fatto esaminare il codice del Marcanuova, che ora si conserva in Venezia presso i signori Patarol, e ne ha avuto riscontro che ivi non si legge cotal epitafio (a), ma bensì un altro del tutto diverso, in cui si dice che Paolo era nato in Venezia:

*Deditus Augustine tibi sacer Religione
Ipse fui, Venetæ quem genuistis aquæ, ec.*

Altri al contrario dicon Paolo natio di Creta, e par che di lui si debba intendere Mattia Palmieri, ove dice: *Paulus Cretensis disputator subtilis in Italia agnoscitur* (*Chron. ad an. 1404, Script. rer. ital. Flor. t. 1*). In tale incertezza è quasi impossibile il diffinir cosa alcuna; e io perciò lascio ad ognuno il giudicarne come gli piace. Secondo gli scrittori agostiniani, ei fu della famiglia de' Niccoletti, ed essi aggiungono che, entrato nel loro Ordine, fu inviato per gli studj prima a Oxford, poscia a Padova. Il Papadopoli

(a) Benchè l'elogio di Paolo Veneto non trovisi nel codice del Marcanuova, esso però fu inserito da Giovanni Candido ne' suoi Comentarj della Storia del Friuli, e questo scrittore, essendo nato poco dopo la morte di Paolo, merita fede, e ci mostra se non altro, che il detto epitafio è antico, anzi sembra indicare che fosse posto al sepolcro del medesimo Paolo; e pare perciò assai bene stabilita l'opinione che lo vuol nato in Udine.

lo riconosce per alunno di quell' università (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 164*). Ma nega ch'ei vi fosse ancor professore, benchè poscia soggiunga: *vixit & docuit semper Patavii*, intendendo forse di scuola da lui tenuta a' suoi religiosi. Il Facciolati però ne ha trovata più distinta memoria ne' monumenti dell' università medesima, col fondamento de' quali afferma (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 113*) che Paolo ebbe ivi la laurea filosofica e teologica; che l'an. 1408 era uno de' promotori a' gradi accademici; che l'an. 1411 fu onorato ancora della laurea medica; (a) e che ivi egli fu professore di logica, avendo a suo collega ed antagonista Antonio da Urbino nominato a quella cattedra l'an. 1411. Gli scrittori agostiniani, e singolarmente l'Errera ricercator diligente de' monumenti del suo Ordine, accennano le onorevoli cariche a cui in esso ei fu innalzato, benchè talvolta le rinunziasse per non abbandonare le università, nelle quali insegnava. Secondo gli scrittori medesimi, egli era professore in Siena nel 1420. Nel qual tempo dovette avvenire ciò che narra Ambrogio da Cora nel capo precedente da noi nominato, e scrittore di que' tempi, cioè ch'essendo in Siena un cotal Francesco Porcari, che coll'empie sue eresie tutta sconvolgeva quella città, ei lo combattè e lo vinse per modo, che ottenne ch'ei fosse condannato alla pena usata allora contro gli eretici (*Chron. Augustin. & Comm. l. in Reg. I Aug.*). Ei fu ancora in Perugia, e il card. Seripando afferma (*De reb. Augustin. ad an.*

(a) Il sig. ab. Dorighello mi ha avvertito che negli Atti del Collegio Medico non trovasi indicio della laurea di medicina conceduta a Paolo Veneto.

1438) che circa l'anno 1428 ei presiedeva a quella università. Nel 1427, come narrano gli scrittori agostiniani, ei fu a Roma, ed ebbe parte nella famosa disputa che in quell'anno ivi si tenne sopra la dottrina e la vita di s. Bernardino da Siena, di cui egli prese le parti. Io trovo inoltre che Lodovico Foscari, in una sua lettera citata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 46*), racconta di se medesimo, che in età ancor tenera (ed egli era nato nel 1409) andò espressamente a Ferrara per veder Paolo: *Ego quoque cum philosophiæ in tenera ætate operam darem, Pauli Veneti nostræ ætatis Philosophorum Principis videndi causa Ferrariam contuli*. Le quali parole, attese le circostanze del tempo e delle lodi con cui di lui si ragiona, par che non possano convenire che al nostro Paolo. Quindi se non è corso errore nel mentovato passo, sicchè invece di *Ferrariam* si debba legger *Patavium*, si dee affermare che Paolo fu per qualche tempo in Ferrara, e probabilmente col carattere di professore, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Pare ch'ei poscia tornasse a Padova, e che ivi morisse nel 1429, come raccogliesi dall'iscrizione sepolcrale riferita dal Papadopoli. Ma il Torelli ne' Secoli agostiniani rapporta un passo dell'Orazion funebre che gli fu recitata, dalla quale deducesi ch'ei morì in Venezia. E convien dire perciò, che il corpo ne fosse poi trasportato a Padova. Se avessimo la suddetta Orazion funebre, che si conserva in alcune biblioteche (*Agostini ib. 552*), potremmo averne qualche più esatta contezza. Ma gli elogi, con cui ne parlano molti scrittori di que'tempi, possono in qualche modo compensar tale mancanza. Raffaello Volterrano lo annovera tra gli uo-

mini illustri dell'Ordine di s. Agostino: *Paulus Venetus sub Innocentio VII, complures & egregios in omni philosophia commentarios edidit: decessit admodum juvenis* (*Comment. urbana l. 21*). Biondo Flavio dice (*Ital. illustr. reg. 8*) ch'ei superò tutti i dialettici di quel secolo; che a pochi fu inferiore negli studj filosofici; e che fu ancora insigne teologo. Somigliante è l'elogio che ne fa Bartolommeo Fazio, il quale singolarmente ne loda i precetti che egli scrisse in dialettica, i quali erano allora in grand'uso (*De Viris ill. p. 40*). Negli Atti dell'Università di Padova, citati dal Facciolati, egli è detto: *Doct̄or profundissimus, omniumque liberalium Artium in orbe Monarcha*. Altri elogi di questo dotto filosofo e teologo si possono vedere presso l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2332*) e presso gli scrittori del suo Ordine. Io aggiugnerò solamente tradotto in italiano quello che ce ne ha lasciato Michele Savonarola stato già suo scolaro. Egli, dopo aver detto che molti dotti teologi padovani potrebbe produrre, *basti, dice, aggiugnere ai domestici Paolo Veneto, principe de' filosofi del nostro tempo e mto glorioso maestro, la cui illustre fama è sparsa per l'università tutte d'Italia. Egli compose opere di logica e di fisica, delle quali si giovano mirabilmente i nostri lettori nello spiegare a' discepoli i libri d'Aristotele. Se della teologia avesse avuta quella cognizione profonda che n'ebbe Alberto da Padova, l'avrei a lui ancora antiposto. Se ne conservan le ossa in un' arca di marmo nella chiesa de' Romitani* (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 1154*). Non debbo però dissimulare che Giovanni Garzoni bolognese, che fiorì dopo la metà di questo secol medesimo, ci rappresenta Paolo come uomo pien d'alterigia pel suo sapere. Egli racconta ch'essendo Paolo (cui egli

chiama *Paulum quemdam Venetum Augustini Religionè dicatum*) venuto a contesa filosofica con Niccolò Fava, del quale diremo fra poco, quegli nel caldo della disputa disse a Niccolò: *Ciò sa di fave; e che questi gli rispose: non farne le maraviglie; poichè agli uomini rozzi e privi di senno e d'ingegno ben convengono le fave* (*De dignitate urbis Bon. vol. 21 Script. rer. ital. p. 1164*). Nella qual occasione aggiugne il Garzoni, che Paolo, *quod insolentissimus erat, neminem neque Philosophum neque Theologum præteribat*. Di questa medesima disputa fa ancor menzione Benedetto Morando bolognese in una sua Orazione a Sisto IV (*Romæ 1589, p. 36*). In essa ei dice che Ugo Benzi medico sanese, di cui diremo nel capo seguente, benchè rivale e antagonista del Fava, volle nondimeno prestargli la sua assistenza in quel pericoloso cimento, di cui ci describe la celebrità e la pompa, dicendo che vi eran presenti forse più di ottocento religiosi agostiniani raunati pel capitolo generale di Bologna, e con essi il card. Albergati. L'esito della disputa, se crediamo al Morando, fu poco favorevole a Paolo; perciocchè sostenendo questi il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell'anima, il Fava l'avviluppò e strinse per modo, che Paolo andavasi contorcendo, e contraddicendo a se stesso per liberarsi da sì potente avversario. Ugo allora, interrompendo l'universale silenzio, ad alta voce esclamò: *Il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, sei vinto*. A cui Paolo sdegnato, *Dio buono!* rispose tosto, *ecco che Erode e Pilato son divenuti amici*. All'udir ciò sollevossi sì alto riso, che quasi fu sciolta la disputa. Così il Morando. Forse però il desiderio di esaltare la gloria di un loro concittadino fece in questo rag-

conto esagerare alquanto le cose a' due citati scrittori; poichè è certo che Paolo Veneto e allora e poscia fu avuto in conto di uomo dottissimo. La Logica ossia la Dialettica di Paolo fu sì pregiata, che nell' università di Padova si fece ordine, l'anno 1496, ch' essa dovesse esser letta pubblicamente (*Facciol. Fasti pars 2, p. 118*). Veggiamo in fatti che uno de' primi libri che, introdotta la stampa, con essa si pubblicassero, fu la detta Logica stampata in Milano nel 1474 (*Saxius Hist. Typog. Mediol. p. 147, 561*), e due anni appresso si pubblicarono ivi pure le *Summulæ Rerum Naturalium* (*ib. p. 565*), che contengono il Comento di Aristotele sopra la Fisica, la Metafisica, e i libri del Mondo, del Cielo, della Generazione e della Corruzione, delle Meteore, e dell' Anima, delle quali opere più altre edizioni ancora si fecero negli anni seguenti. Ma prima di esaminar le opere del nostro Paolo, veggiamo quai notizie si abbiano degli altri due, per poscia distinguer le opere che a ciaschedun d'essi appartengono.

III.
Di Paolo
Albertini.

III. Il secondo de' tre Paoli Veneti fu veramente di patria veneziano, e della famiglia Albertini, e di lui ha diligentemente trattato il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 548, ec.*). Nato circa il 1430, entrò in età di soli 10 anni nell' Ordine de' Servi di Maria, in cui però non fece la professione, che a' 30 di maggio del 1446. Compiuti gli studj religiosi, passò a Bologna, ove aggregato al collegio de' dottori teologi fu anche destinato, secondo l' Alidosi (*Dottori forest. p. 62*), nell' anno 1458 a leggere filosofia in quella celebre università. Tornato poscia a Venezia, fece rifiorire felicemente gli studj tra' suoi religiosi, e adoperossi insieme con fama di zelante ed

eloquente oratore a spargere la divina parola nelle più celebri città d'Italia, e in Firenze singolarmente, ove tre volte fu da que' magistrati a tal fine invitato. L'anno 1471 fu un de' proposti al vescovado di Torcello, cui però non ottenne. La stima in cui egli era presso la repubblica veneta, il fè adoperare da essa in alcune onorevoli commissioni, e, fra le altre, in non so quale ambasciata al sultano de' Turchi. Morì finalmente l'anno 1475 nella fresca età di 45 anni, e fu seppellito nella sua chiesa di s. Maria de' Servi con una onorevole iscrizione, la quale, perchè epilogica in breve le diverse scienze nelle quali egli era eccellente, credo opportuno il riferire :

*Quis pugil occubuit fidei ? Quis vixerit alter
 Pauper, & in nostra Religione sacer !
 Hic laqueos Chrysippe tuos, & dogmata novit
 Christicolum, & tenuit sidera cuncta poli.
 Judaicam & Latiam Paulus Grajamque Minervam
 Doctus, & explicuit nobile Dantis opus.
 Nunc capiti divum patitur pendere coronam,
 Et linquit nostros Christe benigne choros.
 MCCCCLXXV.*

Della fama in cui egli era d'uomo dottissimo, è un bel testimonio un medaglione di bronzo, che il p. degli Agostini afferma conservarsi in casa Grimani, e che trovasi ancora nel Museo mazzucchelliano (t. 1, p. 73). Si vede in esso il ritratto di Paolo, e intorno ad esso : *M. Paulus Venetus Or. Servorum Memoriae fons*. Nel rovescio si mira un'effigie in atto di contemplare un cranio col motto : *Hoc virtutis opus* ; e sotto : *Opus Antonii Marescoto de Ferraria*.

IV. Paolo dalla Pergola è il terzo de' filosofi che
 Tomo VI. Parte II.

IV. in questo secolo furono rinomati. Di lui parla in bre-
 E di Paolo ve in una sua lettera Apostolo Zeno, ed ecco ciò ch'
 lo dalla ei ne dice: *Fra le mie memorie ritrovo ch'egli fu letto-*
 Pergola. *re pubblico di filosofia in Venezia, salariato dalla Procura-*
ratia, e che morì nel 1451, in cui a' dì 16 dicembre gli
fu nella cattedra sostituito Domenico Bragadino con as-
segnamento di ducati d'oro 150, ultra illas pensiones,
quas ipse Magister Paulus recipiebat a Procuratiis
pro simili lectura, siccome sta nel decreto pubblico esi-
stente nel volume I del Catastico delle Scritture appar-
tenenti a' signori riformatori. Di esso Paolo trovasi im-
pressa la Logica, sive compendium Logices in Vene-
zia nel 1481 e 1498, e un altro libro De sensu com-
posito et diviso, Venetiis 1500, in 4. al riferire di
Cornelio a Beughem nel suo libro Incunabula Typo-
graphiae p. 105 Ch'egli sia stato frate, parmi
averlo letto in qualche catalogo, ma non posso assicurar-
lo (Lettere t. 2, p. 284, ec.). Ma di quest'ultima cir-
costanza io non ho trovato alcun monumento. Il p.
degli Agostini accenna egli pure (Scritt. venez. t. 1,
pref. p. 48) il decreto con cui il Bragadino fu sostit-
tuito a Paolo; ma ei lo fissa a' 7 d'agosto del 1451,
e cita il Giornale dello stesso Apostolo Zeno (t. 5,
p. 359) in cui di fatti così afferma, nè io posso de-
cidere a qual delle due epoche possiamo attenerci.
 Fra i suoi scolari egli ebbe Lodovico Donato, che fu
 poi vescovo di Bergamo. Quindi Michel Alberto
 Carrara nobile bergamasco, che nel solenne ingres-
 so a quella sua chiesa lo complimentò a nome de'
 canonici con una sua orazione prodotta in parte dal-
 lo stesso p. degli Agostini (*l. c. p. 329*), rammenta
 il valoroso maestro che gli era toccato in sorte, e lo
 dice uomo per cui quel secolo può gareggiare con

tutta l'antichità. Ne parla ancora con molta lode nel suo Itinerario Ciriaco d'Ancona, che lo dice ottimo filosofo, e aggiugne (p. 30) che a lui diede l'incarico di traslatare dal greco in latino un opuscolo d'Aristotele intorno alle virtù; il che ci mostra che nella lingua greca ancora era Paolo ben istruito. Questi ancora ebbe l'onore di una medaglia in suo onore coniatà, che fu dal suddetto Zeno veduta nel museo cesareo in Vienna (l.c. p. 445) colle parole *Paullus Pergulensis L. V.* (cioè *lector venetus*) *Ortho. Mena.* Le quali due ultime parole egli confessa di non intendere (a).

V. Così stabilita la divisione di questi tre Paoli, veggiamo quai sieno le opere di ciascheduno. E cominciam da quest'ultimo, che fra tutti ne ha il minor numero. Di lui dunque è primieramente la Logica poc'anzi accennata, o a dir meglio un breve compendio di dialettica diviso in sei trattati, a quali nell'edizion veneta del 1510, da me veduta, si aggiugne un trattatello *De modis composito et diviso*, indirizzato a Pietro de' Guidoni, che è forse lo stesso che nel Catalogo de' Codici della Biblioteca di s. Marco viene intitolato: *M. Pauli Pergulensis ... Tractatus, in quo agitur de solvendis breviter quibusdam sophismatibus ad Petrum de Guido ...* (t. 2, p. 135). Al fin di esso si legge: *Et sic est finis tractatus M. Pauli Pergulensis fulgosi Artium doctoris 1449. die VI. Decembris hora 1. noctis in domo sua Venetiis.* Nella Vaticana si hanno ancora i dubbj del nostro Paolo contro un libro intitolato *Consequentia Strodi* (Mont-

V.
Opere di
questi tre
Paoli.

(a) Le parole *Ortho, Mena* sono probabilmente tratte dal greco da *ὀρθός* retto e *μῆνός* animo.

fauc. Bibl. Biblioth. t. 1, p. 37). Le quali due opere, insieme colla Logica del primo Paolo Veneto, si veggono congiunte nel decreto poc' anzi mentovato dell' università di Padova: *Deputati ad Sophistariam teneantur legere Logicam Pauli Veneti et Quæstiones Strodi cum dubiis Pauli Pergulensis*. Nè altra opera io trovo accennata del Pergolese. A Paolo Albertini servita quattro opere attribuisce, colla testimonianza di altri scrittori veneti, il p. degli Agostini, che dal gesuita Possevino (*Appar. sacr. t. 2, p. 230*) e da alcuni Agostiniani si attribuiscono per errore a Paolo Niccoletti. Esse sono *I. De notitia Dei. II. De condendo Christiano Testamento. III. De ortu et progressu sui Ordinis. IV. Explicatio Dantis Aligerii Poetæ Florentini*. E quanto a quest' ultima, abbiam veduto che se ne fa espressa menzione nell' iscrizione sepolcrale. Riguardo alla terza, potrebbe nascere dubbio che si fosse attribuito all' Albertini l' opuscolo che fu scritto da Paolo Attavanti dello stesso Ordine de' Servi, da noi mentovato nel capo precedente. Il p. degli Agostini si sforza di persuaderci esser queste due opere fra lor diverse. A me par nondimeno che non sien troppo convincenti le pruove ch' egli ne adduce, e converrebbe averle amendue sott' occhio per confrontarle. Ma dell' opere dell' Albertini nulla si ha alle stampe. Lo stesso p. degli Agostini pensa che sia opera di questo scrittore un opuscolo sopra la Confessione da lui veduto nella biblioteca di s. Giustina di Padova. Io dubito inoltre che i Sermoni per la Quaresima ed altri, che si attribuiscono dagli scrittori agostiniani a Paolo Niccoletti, si debban credere dell' Albertini. Perciocchè del primo non troviamo memoria che si esercitasse nel pre-

dicare; ma ben l'abbiam del secondo, come si è veduto di lui ragionando. Or determinate in tal modo le opere che a questi due Paoli appartengono, tutte le altre che dal Possevino e dall'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2332*) e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 5, p. 220*) si attribuiscono a Paolo Niccolotti agostiniano, detto per lo più Paolo Veneto, si posson credere veramente da lui composte. Esse sono in gran parte Comenti sopra Aristotele e altre opere di somigliante argomento; fra le quali quelle che allora furono più celebrate, e ch'ebbero l'onore di esser comentate da più altri filosofi creduti allora dottissimi, sono la Logica detta picciola, e la grande. Ve ne ha ancora alcune teologiche. Ma quella *de Quadratura circuli*, che da'suddetti scrittori si annovera, tratta di tutt'altro che della quadratura del circolo. Essa è intitolata sol *Quadratura*, titolo dato ad essa, com'io credo, dal suo autore, perchè tratta di quattro dubbj intorno all'arte di argomentare, come ho osservato io stesso nell'edizione veneta del 1493.

VI. A' tempi anteriori alla venuta de' Greci appartiene ancora Biagio Pelacane da Parma filosofo e matematico insigne. Poche notizie ne abbiamo, e conviene ripescarle a stento da'molti scrittori che brevemente ne parlano. Secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p. 12*), ei fu professore di astrologia e di filosofia in Bologna dal 1380 fino al 1384. Da Bologna probabilmente ei passò a Pavia, se è vero ciò che il Giovio racconta (*Vit. Vicecomit. in Jo. Galeat.*), ch'ei fu assai caro a Giangaleazzo Visconti (a). Certamente

VI.
Elogio e
notizie di
Biagio Pe-
lacane.

(a) Prima che in Bologna, era stato il Pelacane professore in

egli era professore in Piacenza, quando colà fu trasportata l'università di Pavia, come nel tomo precedente si è detto, e ne abbiamo la pruova nel Catalogo di que' Professori dell' an. 1399 (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 940*), ove si legge il nome di Biagio colla nota dello stipendio che ogni mese gli si pagava. *M. Blasio de Parma legenti Philosophiam Moralem, Naturalem, & Astrologiam l. 26. 13. 4.* Il Facciolati, sulla fede de' Monumenti dell' Università di Padova, afferma (*Fasti patav. pars 2, p. 102*) che l'an. 1407 ei fu da essa condotto a tenere scuola di filosofia coll' annuo stipendio di 215 ducati, e che negli Atti del 1411 egli è detto *famosissimus omnium liberalium Artium Doct̃or & Monarcha*; ma aggiugne che ciò non ostante nell'ottobre dello stesso anno, sembrando egli poco opportuno ad insegnare, e non avendo chi concorresse ad udirlo, fu congedato. Mentre il Pelacane trattenevasi in Padova, accadde ciò che racconta Francesco

Pavia, perciocchè nell'Indice de' Monumenti, e nel Catalogo de' Professori di quella università, pubblicato dal Parodi, egli è nominato all' an. 1374 e al 1378 (*p. 3, 145*). Passato quindi a Bologna, dovette ivi fermarsi circa quattro anni, e poscia trasferirsi a Padova, perciocchè nei documenti di quella università, additatimi dal sig. ab. Francesco Dorighello, si legge che a' 20 di maggio del 1384 il Pelacane promise ad Antonio de' Zucchi dottor di legge, e vicario del Carrarese, che al primo di settembre sarebbe in Padova, e che al cominciar dello studio a s. Luca avrebbe dato principio alle pubbliche lezioni di filosofia e di astrologia, e le avrebbe per quattro anni continuate, soggettandosi, quando non attenesse la data parola, a pagare 200 ducati d'oro, e il suddetto vicario a vicenda promise gli l'annuale stipendio di lire 300 di piccioli. È probabile che finito il quadriennio, tornasse a Pavia, e indi a Piacenza, e che nel 1407 fosse richiamato a Padova, ove il nome di esso trovasi poscia inserito fino agli 8 di agosto del 1411, ma non più oltre.

Prendilacqua nella elegante Vita di Vittorino da Fel-
tre, da noi mentovata altre volte. Questi è l'unico
autore contemporaneo che ci ragioni alquanto a lun-
go del Pelacane, e ci dia una giusta idea del sapere
insieme e de' vizj di questo filosofo, e questo passo
perciò merita di essere qui recato nella volgar no-
stra lingua. *Era a que' tempi in Padova, dic' egli (Vi-
ta Viã. Feltr. p. 40), Biagio Pelacane uomo insignemen-
te avaro, ma celebre e allor quasi solo nella scienza del-
le matematiche, il quale per amor di guadagno facea pri-
vatamente scuola in una sua casa. Vittorino essendosi a
lui recato, e avendo veduto che senza denaro non sarebbe
stato istruito, sdegnato per l'asprezza e per l'insolenza
di Biagio, determinò di apprenderla da se medesimo, e
tanto poté col suo ingegno, e tanto colla sua diligenza si
avanzò in essa leggendo, e meditando continuamente, che
senza aiuto d'alcuno ne divenne dottissimo. Il che essen-
do stato riferito al Pelacane, perciocchè celebre era già
allora il nome di Vittorino, dicesi ch'egli se ne affligges-
se non poco, o per invidia al vederlo più dotto di lui me-
desimo, o per pentimento della sua stessa avarizia, che gli
avea fatto perdere un tale scolaro, per cui e sarebbe dive-
nuto egli stesso più celebre, e avrebbe sempre più riscossa l'
altrui ammirazione col formare in sì poco tempo un sì per-
fetto discepolo: poichè vedeva egli bene, che molti allet-
tati dalla gloria da Vittorino ottenuta, sarebbon corsi con
gran denaro a farsi da lui istruire. Vittorino che ne fu
informato, soleva dire spesso scherzando sull'avarizia
di costui: Quanto debbo io al Pelacane, che mostrandosi
solo in ciò liberale, ha bramato di gratuitamente istruir-
mi nelle matematiche! Congedato Biagio da Padova,
è verisimile che si ritirasse in patria. Il ch. sig. d. Ja-
copo Morelli, nelle sue note alla citata Vita di Vit-*

torino, afferma ch'ei morì in Parma l'an. 1415, e benchè io non ne abbia trovata più certa pruova, credo però certamente ch'ei non l'avrà affermato senza autorevole fondamento. Ed è fuor d'ogni dubbio ch'ei fu ivi sepolto nel sepolcro medesimo in cui si credea allora sepolto Macrobio. Lo accenna Ciriaco d' Ancona ne' frammenti del suo Itinerario, pubblicato da monsig. Compagnoni (p. 23), benchè ivi non se ne legga espresso il nome, o perchè Ciriaco non se ne ricordasse, o perchè il copista abbiato ommesso: *Ante faciem ejusdem Ecclesiæ* (della cattedrale di Parma) *conspexi præclarissimi Macrobiani nostri tumulum ex marmore perornatum, in quo Phy. Parmensis ossa posita sunt.* Ma Biondo Flavio lo afferma più chiaramente: *Macrobius ... Parmensem fuisse legimus, in cuius sepulchro Parmæ celebri nostra ætate conditus est Blasius Parmensis Philosophus non incelebris* (Ital. illustr. reg. 7) (*). Io non trovo che alcuna opera di que-

(*) In Parma vedesi ancora nella facciata della cattedrale il sepolcro del Pelacane; e l'esattissima descrizione ch'io di colà ne ho avuta dal ch. p. d. Andrea Mazza abate casinese, ci mostra onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel sepolcro fosse comune a lui coll' antico scrittor Macrobio. E esso è una lunga lapida, nel mezzo della quale si legge la seguente iscrizione esattissimamente copiata:

*Inclita lux illustre jubar celeste sophye
Lumen & Archadicum numen venerabile vatum
Blasius esse sue studiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Costamezanensis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma
Gloria Philosophum sub quo coluere Minerva
Astriloquas Mathesimq; omnem sua secula Musas
Mille quadringentis sedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars ossea molis*

sto dotto filosofo sia stata data alle stampe. Il Gesnero dice generalmente (*Bibl. p. 102*) ch'ei lasciò sotti-

*Mens abit in celum felicibus hospita castris
Hoc opus fecerunt fieri uxor & filii ejus.*

A' fianchi dell'iscrizione vedesi a destra la statua di Biagio, intorno alla quale si legge: MAGÈR BLASIUS PARM; e sotto ad essa MAGI BLASI. A sinistra vedesi la statua di Macrobio creduto parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell'incisore leggesi MACOBRIUS PARM. Alle due estremità del monumento vedesi a destra l'arma del Pelacane, cioè un cane che va correndo su' monti, colle lettere B. L., cioè *Blasius*, a sinistra un'arma doppia, cioè da una parte la stessa di Biagio e sopra essa le lettere B L; dall'altra quella di Anna sua moglie, cioè una piantarella, e sopra essa le lettere A N. Dall'estremità della fascia, che gira intorno a queste due arme, vedesi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donnesco. Or qui riflettasi primieramente ad alcune parole della riferita iscrizione. Dicesi Biagio *Costamezanensis*, cioè natio di Costamezzana villaggio montuoso del parmigiano, ove confina col genovesato e col lucchese. Si fissa la morte di Biagio non nel 1415, come io ho scritto, ma nel 1416 ai 23 di aprile. Quella voce greca poi *anomomere* par tratta da *ἀνομομερής* per indicare l'individuo composto delle due parti dissimili, che poi si nominano, cioè della *parte ossea*, ossia del corpo, e della *mente*, ossia dell'anima. Riflettasi in secondo luogo che tutta l'iscrizione, e gli ornamenti dell'iscrizione appartengono a Biagio; che Macrobio non è punto nominato nell'iscrizione medesima; e che solo ve ne ha la statua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come sembra, che Biagio erasi esercitato negli studi medesimi, ne' quali era già stato insigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile che quel sepolcro fosse fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimostra per se medesimo, che non potè esser opera dei tempi a cui egli visse. Ciò che ha data origine, e sembra poter accrescere forza a questa opinione, è un'altra iscrizione vicina all'altra in bei caratteri romani, e ben diversi da quella, co' quali è scritta quella di Biagio, la qual per altro, se leggesi, qual è veramente, si conoscerà chiaramente che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è stata trasmessa copiata con somma esattezza:

lissime questioni intorno all' astronomia e all' ottica.
Nella biblioteca di s. Marco in Venezia si conserva

D. M.

*Ille ego qui varios cursus variumque labore
Sustinui ut justas conciliaret opes
Transmisi moriens rerum quaecumque paravi
Hæc tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritis testatur honores
Æternum retinens consociata torum
Nos ætate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Discite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat esse bonos.*

All' estremità inferiore è mancante la lapida, e forse dovea esservi scritto il nome de' coniugi, a onor dei quali fu posta questa iscrizione, e il nome di chi innalzò ad essi tal monumento. La diversità de' caratteri delle due iscrizioni pruova chiaramente che una nulla ha che fare coll' altra; e che questa seconda, trovata in qualche altro luogo, fu ivi incassata per ornarne il muro della cattedrale. I sentimenti e le parole dell' iscrizione non hanno circostanza alcuna che riferir si possa a Macrobio, a onor di cui se fosse ella posta, vi si parlerebbe certo del molto sapere di cui egli fu adorno. Ciò non ostante si è trovata la maniera di far credere che questa iscrizione appartenga a Macrobio; e nella copia che già ne fu mandata al ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (*Theo. Inscr. p. MCCCLXX, n. 12*), levatene quelle lettere *D. M.*, vi furono francamente poste quest' altre. *Macrobius sibi & Theodosiæ conjugis opt. V. P.*, senza indicarci punto onde fossero esse tratte, e a qual monumento fossero appoggiate. Mi sia qui lecito aggiugnere che l' opinione de' bassi secoli, che parmigiano fosse Macrobio, e di cui io non saprei chi fosse il primo autore, è abbastanza combattuta e distrutta da Macrobio medesimo, il quale, come di lui parlando si è osservato (*t. 2*), dice di esser nato sotto un cielo a cui era straniera la lingua latina. « È certo però, che prima della morte del Pelacane vedevasi in Parma un sepolcro che dicevasi di Macrobio. E ne fa menzione Francesco Zamorei coetaneo del Petrarca, e morto nel 1407, il quale, in un suo trattato ms. indicatomi dal p. Affò, afferma di averlo veduto: *Macrobius qui noster concivis est, cujus mausoleum ego multoties vidi in Civitate Parme*. Anzi il Petrarca stesso, in una delle sue lettere in versi scritta a un Zoilo, ne fa

di fatti un codice scritto nel 1399, e intitolato: *Blasii de Parma Perspectiva* (Cat. Codd. mss. Bibl. s. Marci t. 2, p. 1), e due altri codici della stessa opera indica il Montfaucon nelle biblioteche laurenziana in Firenze, e ambrosiana in Milano (Bibl. Biblioth. t. 1, p. 399, 510). Lo stesso autore ci addita nella biblioteca di s. Marco in Firenze (ib. p. 427): *Magistri Blasii de Parma de ponderibus*; e nella vaticana (ib. p. 106): *Blasii de Parma varia opera*. Finalmente nel Catalogo de' Codici della Biblioteca del re di Francia abbiamo: *Judicium de revolutione anni 1405. authore Blasio de Parma* (t. 4, p. 359, cod. 7443) (a). La qual ultima opera ci fa vedere che Biagio egli pure era un di que' pazzi che andavano follemente per diti dietro l'astrologia giudiziaria in questo secolo ancora pregiata assai; di che avremo in questo capo medesimo più altre prove (b).

VII. Men conosciuto è un filosofo bolognese di questi tempi, perchè niun'opera lasciò a' posteri, che facesse pruova del suo sapere. Ma le lodi, di cui l'onorano gli scrittori di quel secolo, mostrano ch'ei fu reputato un de' più dotti. Ei fu Niccolò Fava, che

VII.
Di Nic-
colò Fava.

menzione: *Parma ævo collapsa sui monumenta Macrobi ostentat*. E forse vi si leggevano allora quelle parole: *Macrobius sibi, ec.* quali si veggono nell'iscrizione pubblicata dal Muratori.

(a) Anche nella libreria di s. Maria del Popolo in Roma conservansi in un codice ms. le quistioni del Pelacane *De Cælo & Mundo*, e da un'Indicè antico della medesima si raccoglie che eravene ancora una volta un trattato di Astrologia.

(b) E forse questa è la ragione, per cui il medico Antonio Guainerio, ch'è stato scolaro, parla di Biagio con molto disprezzo, mettendolo del pari colle donniciuole, come osserva il ch. sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Op. de' Med. o de' Cerus.*, ec. t. 1, p. 43).

dall' Alidosi vien detto (*Dott. bologn. di Teol., ec. p. 147*) Niccolò di Pietro da Romegia, detto anco dalla Fava. Ei ne fissa il fiorire circa il 1404; dice che fu lettore di logica, di filosofia morale e naturale, e di medicina, e che avea di stipendio mille lire annue, somma a que' tempi assai ragguardevole. Aggiugne che fu spedito da' Bolognesi ambasciadore al papa nel 1430 e nel 1435, e poscia ad altri principi ancora. Del che però io non trovo menzione nell'antica Cronaca italiana di Bologna, ove pure si parla di cotali ambasciate, e si nominano gli ambasciadori, ma fra essi non vedesi Niccolò. Egli era amico di Francesco Filelfo, e due lettere, che questi gli scrisse nel 1428 (*L. 1, ep. 29, 38*), ci scuopron la stima in cui egli lo avea, e ci mostrano che Niccolò era assai versato nell'opere d'Aristotele, e ch'ei possedeva ancora la lingua greca. Giovanni Garzoni, da noi poc' anzi citato, ne fa un magnifico elogio: *Qui vir, Dii immortales!* dic'egli (*De dignit. urbis Bon. Script. rer. ital. vol. 21, p. 1164*), *quanta Philosophia excultus fuit! Quam subtilis disputator!* Soggiugne poscia che alcuni invidiosi lo biasimavano, perchè nulla avea scritto, a' quali egli risponde che lo stesso fecero Pittagora, Socrate e molti altri egregi filosofi, e conchiude narrando la lite, da noi già accennata, che fu un giorno tra lui e Paolo Veneto l'agostiniano. Di esso pure, come si è detto, ragiona Benedetto Morando scrittore di que' tempi, il quale racconta (*De Bon. laudib. Orat. p. 5*) che in una disputa ch'egli ebbe col medico Ugo Benzi, riscaldossi per modo, che n'ebbe non poco danno nella salute, e convenne usare di qualche pronto rimedio per risanarlo. Nella sopraccennata Cronaca di Bologna ancora

si parla di lui con molta lode nell'atto di riferirne la morte: *A' dì 14. di Agosto (del 1439) morì Maestro Niccolò dalla Fava, il quale era uno de' famosi Filosofi d'Italia, e fu seppellito nella Chiesa di S. Jacopo de' Frati Eremitani nella Strà San Donato (Script. rer. ital. vol. 18, p. 662); e con somiglianti espressioni ne parla Biondo Flavio, dicendo: Obiit proximis temporibus Philosophorum sui sæculi præstantissimus Nicolaus Fabæ Bononiensis (Ital. illustr. reg. 6); e Girolamo Borselli domenicano ne' suoi Annali di Bologna, che all'anno suddetto ne accenna la morte, e gli dà i titoli di acuto filosofo, e di principe de' medici del suo tempo (Script. rer. ital. vol. 23, p. 877). Finalmente l'iscrizione sepolcrale riferita dall'Alidosi, benchè si possa credere esagerata secondo il costume, è pruova nondimeno dell'alta stima in cui egli era tenuto:*

*Hic Nicolæ cubas Fabiæ nova gloria gentis,
Principe quo erexit Philosophia caput.
Compar Aristoteli fuerat comparque Platoni,
Doctrina, studio vel gravitate prior.
Heu qualis cecidit tibi docta Bononia natus!
Ausonia heu cecidit gloria quanta tibi! (a)*

VIII. Un celebre professore di filosofia ebbero parimente, verso la metà del sec. XV, Venezia e Padova, cioè Lauro Querini nato circa il 1420 in Candia da un ramo di questa nobil famiglia colà trasferitosi da Venezia nel sec. XIII. Il p. degli Agostini ha raccolte son somma esattezza le notizie appartenenti a questo illustre filosofo (*Scritt. venez. t. 1,*

VIII
Di Lauro
Querini e
di altri fi-
losofi.

(a) Veggasi l'articolo intorno al Fava, inserito dal sig. ab. Francesco Alessio Fiori nell'opera degli Scrittori bolognesi del sig. co. Fantuzzi (t. 3, p. 306, ec.).

p. 205), traendole singolarmente dalle Lettere di Francesco Barbaro, e da ciò che di lui avea detto il ch. card. Querini nella Diatriba ad esse premessa. Venuto in età giovanile a Venezia, e passato poscia all'università di Padova, vi ottenne la laurea dottorale nel 1440; e istruitosi profondamente in tutte le scienze, e ancora nella lingua greca, tornossene a Venezia, ove nel 1449 aprì pubblica scuola a' nobili giovinetti, a' quali spiegava l'Etica d'Aristotele. Il concorso che ad udirlo facevasi, era sì numeroso, che gli fu d'uopo il tener la sua scuola nella piazza dei mercanti: *Tu non potresti trattenere le risa*, scrive egli al Barbaro (*Barbar. Epist. App. p. 65*), *se mi vedessi filosofare ogni giorno cinto per ogni parte e affollato dagli scolari nella piazza de' mercanti. Io temo perciò, che il senato non m'imponga silenzio, veggendo che distolgo dal traffico la gioventù per volgerla alla filosofia, come già accadde in Roma a Caneade.* L'università di Padova parve miglior teatro al saper del Querini, che la piazza di Venezia. Ad essa dunque ei fu condotto nell'an. 1451, per leggervi l'eloquenza insieme e la filosofia morale, e vi fu confermato per l'anno seguente, come egli scrive al Barbaro (*Barb. Epist. p. 308*), dolendosi però del troppo tenue stipendio di 40 scudi assegnato alla sua cattedra. Ma non si stese la lettura di Lauro oltre i due anni; perciocchè quando nel 1453 cadde Costantinopoli, egli era in Candia, donde scrisse al pontefice Niccolò V la relazione di quel funesto avvenimento, che dal p. degli Agostini è stata data in luce (*l. c. p. 216*). Egli continuò poscia a vivere in patria, ed ivi probabilmente morì dopo il 1466. Fu egli ancora nel numero de' letterati contenziosi di questo secolo, de' quali

vedremo in decorso gran copia, e con due singolarmente ebbe egli dispute e brighe, con Leonardo Bruni d'Arezzo intorno alla intelligenza di certi passi d'Aristotelé, e con Lorenzo Valla per la difesa dal Querini contro di lui intrapresa di Boezio e di Livio; nella qual occasione se gli avversarj del Querini, secondo il costume di quell'età, il caricarono di villanie, egli non ne fu verso loro punto men liberale, di che veggasi il detto p. degli Agostini. Questi annovera ancora le opere da Lauro composte, fra le quali sono più degne d'osservazione il libro *de Nobilitate* in risposta a Poggio fiorentino, che della nobiltà veneziana avea scritto con gran disprezzo, alcuni trattati intorno all'opere filosofiche e morali d'Aristotele e di Platone, alcune epistole e alcune orazioni, e qualche opera teologica da noi altrove accennata. Nulla però se ne ha alle stampe, trattenne alcune lettere pubblicate fra quelle di Francesco Barbaro. Di più altri professori di filosofia troviam menzione presso gli autori che ci han data la storia delle più celebri università Italiane. Tra essi ebbe gran nome Gaetano Tiene vicentino, professore in Padova dal 1422 fino al 1465, in cui finì di vivere nella stessa città. Di esso parla il Facciolati (*Fausti Gymn. pat. pars 2, p. 103*), e più a lungo il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t. 2, p. 22, ec.*), che ne ha pubblicato il testamento, e ci ha dato il catalogo delle opere da lui composte, alcune delle quali si hanno alle stampe. E più altri ancora potrei nominarne: ma scarso sarebbe il frutto e molta la noia di una tal serie di nomi poco or conosciuti, e poco per lo più degni di essere alla posterità tramandati.

IX.
Greci ve-
nuti in I-
talia: Gio-
vanni Ar-
giropulo.

IX. Ma tutti gli studj e tutte le opere di questi filosofi caddero in totale dimenticanza al venir de' Greci in Italia. Le continue vessazioni ch'essi soffrivan da' Turchi, i quali sulle rovine del greco impero andavano sempre più dilatando la lor potenza e il lor regno, avean già consigliato ad alcuni il cercarsi altrove qualche onesto ricovero, ove potessero più tranquillamente coltivare gli studj, e da essi inoltre raccogliere quel vantaggio che nella loro patria omai speravano invano. Abbiam veduto che nel secolo precedente erano stati per qualche tempo in Italia il monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Tessalonica. Negli ultimi anni del medesimo secolo vennevi parimente Manuello Crisolora, che non poco giovò a promuovere e ad avvivare lo studio della lingua greca, come vedremo, ove di ciò dovrem parlare più stesamente. Qui dobbiam trattar di coloro a' quali molto dovette lo studio della filosofia. E noi ricorderemo con sentimenti di gratitudine il molto che dee loro l'Italia; ma ci compiaceremo ancora in riflettere quanto all'Italia dovette loro essi medesimi, che ivi trovarono e splendidi mecenati e premj amplissimi al loro ingegno. Il primo che ci viene innanzi, è Giovanni Argiropulo, il quale dal Hody (*De Linguae gr. Instaurat. l. 2, c. 1*); dal Fabricio (*Bibl. gr. t. 10, p. 425*), dal Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 4, p. 39*), e da più altri scrittori si dice venuto in Italia sol dopo la caduta di Costantinopoli. Ma ch'ei molti anni prima fosse in Italia, ne abbiamo indubitabili monumenti, i quali però non bastano ad accertare in qual tempo ei venisse, anzi ci lasciano in un inestricabile laberinto. Vespasiano fiorentino, da noi più volte citato, scrisse, fra

le altre, la Vita di Palla Strozzi cittadino celebre di Firenze, di cui altrove ragioneremo. In essa, parlando dell'esilio che l'an. 1434 (*Ammir. Stor. di Fir. t. 1, p. 1102*) ebbe da Firenze, racconta che *venuto Messer Palla a'confini di Padova (Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p. 19, ec.) si voltò alle lettere come un tranquillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggesti più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire Messer Giovanni gli leggeva le opere d' Aristotele in Filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia.* Era dunque l'Argiropulo in Padova nel 1434, quando lo Strozzi vi fu esiliato. Nel 1441 il troviamo in Costantinopoli; perciocchè Francesco Filelfo scrivendo in detto anno a Pietro Perleone, che colà si era recato, gli dice che lo ha raccomandato *Joanni Argyropulo Presbytero erudito ac disertò (l. 5. ep. 3)*, aggiugnendo però, ch'ei non sa quanto efficace sia per essere cotale raccomandazione, perciocchè Giovanni è uom quanto dotto, altrettanto ancora capriccioso e incostante. E a questo tempo probabilmente appartiene ciò che narra il Boernerò (*De doctis Homin. gr. p. 139*), sulla testimonianza di Michele Apostolio, che Giovanni in quella città tene pubblica scuola. Poscia nel 1442 il veggiam di nuovo in Padova, se è vero ciò che il Facciolati racconta (*Fasti Gymn. patav. pars 2, p. 82*) che in detto anno ei fu scelto a rettore di quella università. E più certa pruova ne arreca il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 179*) per l'an. 1444, in cui il fa intervenire alla laurea conferita a f. Francesco dalla Rovere, che fu poi Sisto IV, e cita i documenti che si conservano in quel vescovado, ne'

quali egli è detto : *Vir spectabilis & peritissimus artium ac Philosophiæ Magister Scholaris Joannes Argyropulus Costantinopolitanus*. Or come potesse avvenire che uno, il quale l'an. 1434 era in Padova in tale età e in tal concetto d'erudizione, che potesse esser trascelto a suo maestro da Palla Strozzi, fosse ivi anche undici anni dopo in qualità di scolaro, benchè già onorato del magistero, parmi cosa assai difficile a intendersi. Solo potrebbesi sospettare per avventura che il testo di Vespasiano non si avesse ad intendere de'primi anni in cui lo Strozzi fu a Padova, e ch'ei non prendesse l'Argiropulo a suo maestro se non circa dieci anni, dacchè ivi erasi stabilito. Aggiugne il Papadopoli che nel 1444 tornò l'Argiropulo a Costantinopoli; e che indi poi fu chiamato a Firenze. Ma di questo secondo ritorno non veggio qual pruova da lui si arrechi. Non men difficile è a definire quando e da chi ei fosse chiamato a Firenze. Niccolò Valori, nella Vita di Lorenzo de' Medici, afferma (p. 12) che da Pietro figliuol di Cosimo e padre dello stesso Lorenzo fu l'Argiropulo chiamato a Firenze. E lo stesso confermasi da Donato Acciaiuoli, il quale, indirizzando a Pietro la Vita di Alcibiade da lui tradotta dal greco di Plutarco, fra le altre cose lo loda pel singolar beneficio che alla gioventù fiorentina avea conferito col chiamare ad istruirla Giovanni Argyropulo. Ma comunque sieno autorevoli cotai monumenti, hanno assai maggior forza que' che ci provano ch'egli vi fu chiamato l'anno 1456, mentre Cosimo ancor viveva. Bartolommeo Fonti, scrittore egli ancora di que'tempi, ne' suoi Anni pubblicati nel Catalogo della Biblioteca riccardiana, ne assegna a quell'anno la venuta a Firenze:

Jóannes Argyrophilus Bizantius Peripateticæ Philosophiæ Doct̃or egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione annos XV est professus (*). E all'anno 1466 aggiugne che, per opera di Lorenzo figliuol di Pietro, gli fu conceduto l'onore della fiorentina cittadinanza. Il Poliziano ancora, di cui non v'ha scrittore nelle cose de' Medici meglio istruito, ci assicura che Giovanni fu in gran favore presso il suddetto Cosimo, e poscia presso il figliuolo e il nipote, Pietro e Lorenzo (*Miscell. c. 1*). Finalmente il Filelfo, in una sua lettera a Donato Acciaiuoli, scrit-

(*) Un'altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell'Etica d'Aristotele, stampata da un certo Niccolò in Firenze senza nota di tempo, e dall'Argiropulo dedicata a Cosimo. Il ch. sig. Pierantonio Crevena, che ha questa rarissima edizione, mi ha gentilmente trasmessa copia della dedica dell'Argiropulo. Ei dice in essa che per comando di Cosimo avea intrapresa quella fatica, e rammenta insieme le infelici vicende della sua patria: *Me ad hos libros ipsè traducendos hortatus es maximopere, etsi bis jam ipsos, ne dicam pluries, lingua traductos vidit Latina. Quod si Commentariolis quoque nostris, ut petis, lucidiores evadent; cognituque faciliores, quis est, qui non & hujusce te auctoritatem commoditatis existimet? Sed ego sane propensior quidem sum ad obsequendum præclaris studiis tuis. Nam neque auctoritate quisquam in edius fidius apud me neque voluntate plus valere te potest. Angustiis tamen, ut scis, temporis & asperitatibus rerum impediatur atque premor. Nam generis me totius occasus excidiumque luctuosissimum patrie, ac omnium tam publicarum quam privatarum exturbatio rerum indigna atque acerba, spesque sublata funditus, ademptaque bona fortunæ, distrahit, angit, atque perturbat. E quindi accenna ancora l'impiego che avea d'insegnare: *Adest & officium munusque docendi, quod ferme totum occupare tempus videtur.* Lo stesso confermasi dalla lettera dedicatoria a Pietro figliuol di Cosimo, che l'Argiropulo premise alla sua traduzione della Fisica d'Aristotele, la quale dal sig. can. Bandini è stata data alla luce (*Cat. Codd. latin. Bibl. laurent. t. 3, p. 225, ec.*), e ch'è un lungo e magnifico encomio del medesimo Cosimo.*

ta a'31 di maggio dello stesso anno 1456, si rallegra co' Fiorentini, che abbiano scelto a lor professore un uom sì dotto, di cui qui tace i difetti, ed esalta solo il sapere: *Io non posso a meno di non lodare, dic'egli (l. 13, ep. 26), e te e la gioventù fiorentina, perchè chiamato avete ad ammaestrarvi un tale e sì grande filosofo ed oratore; perciocchè mi vien detto che niun fra' Greci vi sia più di lui in qualunque scienza versato. Il che è ancor più a pregiarsi, perch'ei possiede ancora perfettamente l'eloquenza latina.*

X.
Suoi viaggi, e suoi studj.

X. Dalla stessa e da un'altra lettera del Filelfo (*ib. ep. 24*) raccogliasi che l'Argiropulo in quest'anno medesimo erasi recato alla corte di Francia, per ottenerne, come sembra, qualche soccorso a molti de' suoi parenti che rimasti in Grecia gemevano miseramente sotto il giogo dei Turchi. Del qual viaggio però non sappiamo qual fosse l'effetto. Tornato a Firenze, continuò, come si è detto, per quindici anni a tenere scuola di filosofia insieme e di greca eloquenza. Ma la filosofia era quella di cui più compiacevasi, e ne son pruova le opere di cui più sotto ragioneremo, e le Prelezioni da lui recitate in Firenze nell'atto d'incominciare le spiegazioni di qualche libro d'Aristotele che ivi si conservano nella Riccardiana (*Cat. Bibl. riccard. p. 40*). In essa egli ebbe l'onore d'istruir fra gli altri Lorenzo de' Medici, come narra il Poliziano (*l. c.*); e Paolo Cortese generalmente afferma (*De Homin. doct. p. 43*) che molti Italiani, tratti dalla fama di sì celebre professore, a lui accorrevano, fra' quali egli annovera Donato Acciaiuoli. Il medesimo Poliziano gli fu scolaro, il che però non potè avvenire che negli ultimi anni del soggiorno che l'Argiropulo fece in Firenze; percioc-

chè quegli era nato solo due anni prima che questi vi si recasse, cioè al 1454. Lo spazio di 15 anni, che dal Fonti si assegna alla scuola dell'Argiropulo tenuta in Firenze, ci pruova ch'ei ne partì l'an. 1471. E allora fu probabilmente ch'ei passò a Roma, benchè altri ciò differiscano all'an. 1473. Par nondimeno che l'Argiropulo o un'altra volta tornasse a Firenze, o almen si credesse che fosse per ritornarvi. Io lo raccolgo dal primo de' due greci epigrammi in lode di esso dal Poliziano composti nel XIX anno di sua età, cioè nell'an. 1472, in cui descrive il giubbilo che i Fiorentini provavano per l'aspettato di lui ritorno. S'ei tornasse, o no, a Firenze, non trovo monumento che ce ne assicuri. Solo è certo ch'ei passò in Roma gli ultimi anni della sua vita. Ivi era stato negli anni addietro Bartolommeo di lui figliuolo, ch'era al servizio del card. Bessarione; e che fu barbaramente ucciso da alcuni ladroni. Abbiamo una lettera dal card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 200) a lui scritta per consolarlo di sì grave sventura, e per narrargli la paterna sollecitudine del card. Bessarione nel prestare ogni possibile aiuto all'infelice figlio nel tempo che sopravvisse, e gli onori con cui il pontef. Paolo II avea ordinato che se ne accompagnassero le esequie. Ma in un'altra lettera su ciò scritta al medesimo card. Bessarione (*l. c. p.* 144), l'Ammanati si duole che Giovanni non abbia in questa occasione mostrata quella fermezza che doveasi aspettar da un filosofo: *Doleo vicem hominis docti ferentis mollius hunc ejus casum, quam tantae virtuti conveniat.* Parole poco felicemente intese dal Boernerò, che citando questa lettera stessa dice che Giovanni *mitius filii interitum tulit* (*l. c.*). Egli è vero però, che Pietro

Alcionio, citato pure dal Boernerio, ci rappresenta Giovanni come fermo ed intrepido nella sua afflizione, narrando che Pietro de' Medici ne stupì, e che interrogatolo onde traesse sì gran fortezza, Giovanni risposegli ch'ei seguiva in ciò gli esempj di Cosimo di lui padre (*De Exil. fol. 3, 11*). A me par nondimeno che l'autorità del cardinale degli Ammanati sia troppo più valida che quella dell'Alcionio. Forse allo stesso card. Bessarione dovette l'Argiropulo la sua andata a Roma, e la cattedra che ivi ebbe di lingua greca. Giovanni Reuchlino racconta (*Rudim. hebr. l. 1*) di averlo ivi udito egli stesso legger pubblicamente Tucidide a'tempi di Sisto IV; e Filippo Melantone, nell'Orazione da lui composta in lode dello stesso Reuchlino, afferma che avendo questi per comando dell'Argiropulo presa a leggere e a spiegare una parlata di quello storico, il maestro ne rimase attonito in tal maniera, che dolente esclamò essere omai la Grecia volata di là dall'Alpi. Espressione tanto più a pregiarsi nell'Argiropulo, quanto maggiore era l'odio ch'egli avea contro i Latini tutti generalmente, talchè non temeva di dire che Cicerone e nella lingua greca e nella filosofia era stato uomo del tutto ignorante (*Polit. l. c.*). Non è ben certo in qual anno egli morisse, giacchè il Papadopoli non reca alcuna pruova di ciò che afferma, cioè che ciò avvenisse nel 1486 (a). Paolo Giovio dice soltanto (*Elogi p. 79 ed. Ven. 1545*) ch'ei morì

(a) Monsig. Fabbroni accenna una lettera scritta da Roma nell'ottobre del 1489 dall'Argiropulo a Lorenzo de' Medici (*Vita Laur. Medic. t. 2, p. 19*), la qual ci mostra che in quell'anno egli ancora viveva.

in età di 70 anni, e aggiugne ch'essendo egli un solenne ghiottone, il quale consumava tutto il suo ampio stipendio in vivande, morì per aver mangiata un'eccessiva quantità di poponi; il che però io non so su quai fondamenti si racconti dal suddetto scrittore.

XI. Gli elogi con cui abbiamo udito ragionare dell'Argiropulo il Poliziano, il Filelfo ed altri di quell'età, sono una testimonianza bastevole del molto sapere di cui egli era fornito. Ei si occupò singolarmente nel tradurre dal greco in latino parecchie opere d'Aristotele; poichè le traduzioni che ne' secoli precedenti se n'eran fatte, benchè allora fossero tenute in gran conto, parvero poi nondimeno poco esatte e poco fedeli. Quelle dell'Argiropulo furono ricevute con grande applauso, al che se crediamo al Giovio, concorse molto la modestia di Teodoro Gaza, che avendo egli pure tradotti alcuni de' medesimi libri, poichè vide le versioni dell'Argiropulo, diè al fuoco le sue, acciocchè per esse non venisser oscurate le prime, soffrendo ei volentieri la perdita della gloria che gliene sarebbe venuta, per non toglierla a un uomo troppo avido di ottenerla. Queste traduzioni servirono alle prime stampe che si fecer delle opere di quel filosofo greco, e veggiamo in fatti il nome dell'Argiropulo nelle più antiche loro edizioni. Il Boernerio (*l. c. p. 147*) arreca i diversi giudizj che diversi scrittori ne hanno portato, alcuni de' quali le han dette eleganti piucchè fedeli, altri fedeli più che eleganti, altri nè fedeli nè eleganti. Checchè sia di ciò, la stagion loro ancora è passata, e l'altre miglior traduzioni poscia intraprese han fatto dimenticar quelle dell'Argiropulo. Nè egli fu semplice traduttore, ma comentatore ancor d'

XI.
Sue traduzioni ed altre opere.

Aristotele, e all'occasione della scuola da lui tenuta in Firenze, scrisse il Comento sull'Etica che fu poi dato alla stampe l'an. 1487 da Donato Acciaiuoli. Alcune ancora delle Omelie di s. Basilio furon da lui recate in latino, di che veggansi il Boernero (*l. c. p. 148*) e il Fabricio (*Bibl. gr. t. 10, p. 426*) che di cotai traduzioni e di alcune altre operette dell'Argiropulo ragionano minutamente (a). Quindi, seguendo l'esempio dell'Argiropulo, più altri presero ad illustrare Aristotele, fra' quali è degno di special ricordanza Lorenzo Lorenziano. Giovanni Pierio Valeriano lo dice uomo dottissimo nella greca e nella latina favella, e il più elegante scrittor filosofo che dopo i tempi di Cicerone fosse mai stato. Ma mentre si affaticava nel comentare Aristotele, e parte de'suoi libri era già pubblicata, parte stava per pubblicarsi, preso da improvviso furore si gittò precipitosamente in un pozzo, e vi rimase affogato (*De infelic. Literat. p. 42*).

XII.
Giorgio
Gemisto
promuove
la filoso-
fia plato-
nica.

XII. Se l'Argiropulo illustrò la dottrina e le opere d'Aristotele, non prese però le armi o per difenderle, o per oppugnar le contrarie. Ad altri greci filosofi era riserbato l'eccitare su questo argomento in Italia una ostinata contesa, in cui essi fecer conoscere, che nel mordersi e nel lacerarsi l'un l'altro non cedevan punto agl'Italiani. Giorgio Gemisto, detto ancora Pletone, fu il primo a dare il segno della battaglia; non già perchè egli il primo, come altri hanno scritto, additasse agl'Italiani le opere di Platone, perciocchè abbiamo veduto ch'esse eran

(a) Alcune Orazioni greche inedite dell'Argiropulo conservansi tra i mss. della biblioteca di Madrid (*Matrit. Bibl. Codd. gr. t. 1, p. 460*).

notissime al Petrarca e ad altri filosofi del secolo precedente; ma perchè egli prima di ogni altro avviso di porre a confronto tra loro Aristotele e Platone, e di dare al secondo la preferenza. Di lui fra gli altri hanno scritto con diligenza Leone Allacci nella sua diatriba *de Georgiis* ristampata dal Fabricio (*l. c. p. 739*), e l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2348, ec.*) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 4, p. 41, ec.*). Poco tempo ei fu in Italia; ed io perciò ne parlerò brevemente, accennando solo la parte ch'egli ebbe nel promuovere lo studio della filosofia platonica. Era egli stato in Grecia maestro del celebre card. Bessarione, che a tal fine erasi trasportato nella Morea, ove Giorgio abitava (*Platina Paneg. card. Bessar.*); e forse a questo dotto prelato, che intanto era stato eletto arcivescovo di Nicea, ei dovette l'esser trascelto tra' più valorosi teologi che doveano intervenire al concilio di Ferrara per la riunione delle due chiese. In quella adunanza sostenne Giorgio ostinatamente le opinioni de' Greci, e fu ben lungi dall'imitare la docilità del suo scolaro Bessarione che si arrendette tosto che si vide convinto. L'Oudin e il Bruckero dicono ch'egli poscia, costretto a rifugiarsi in Italia, cambiò parere, e scrisse a favor de' Latini. Ma nè io trovo ch'egli, tornato dopo il concilio in Grecia (ove egli erasi restituito, come ci mostra una lettera del Filelfo (*l. 5, ep. 7*), fin dall'an. 1441), rimettesse più il piede in Italia, nè veggo qual pruova si possa addurre di cotal cambiamento; perciocchè Manuello Malasso, che da essi si dice aver scritto perciò contro Pletone, non lo accusa già di aver abbracciata l'opinione de' Latini; ma di avere mal difesa quella de' Greci, valendosi di argomenti tratti non

già dalla teologia, ma dalla filosofia de' Gentili. Ma lasciamo stare gli scritti teologici e di qualunque altro genere di questo scrittore, che nulla a noi appartengono, e veggiam solo ciò ch'egli fece a favore della filosofia. Già abbiamo osservato nel parlare di Cosimo de' Medici, che da Gemisto, venuto a Firenze pel trasporto del mentovato concilio, ei ricevette i primi stimoli a coltivare la filosofia di Platone, donde poi nacque quella famosa accademia da noi già mentovata, e di cui parleremo fra poco di nuovo. Ad eccitarne maggiormente lo studio, Platone scrisse in greco un trattato della differenza tra la filosofia aristotelica e la platonica, il qual però non fu dato alle stampe che l'an. 1541 in Parigi nel suo original greco, e tradotto in latino l'an. 1574 in Basilea. Aveano alcuni creduto che que'due grandi filosofi si potessero conciliare insieme, e abbiamo altrove fatta menzione (*t. 5, p. 144*) di un trattato scritto a tal fine nel secolo precedente da Giovanni da Fabbriano agostiniano. A Gemisto sembrava questo uno stranissimo paradosso, e perciò prese in questo suo libro a mostrare che l'opinioni dell'uno erano diametralmente opposte a quelle dell'altro. Nè pago di ciò, per lodar maggiormente Platone, ardì di deridere e d'insultare Aristotele e tutti coloro che n'erano ammiratori e seguaci.

XIII.
Contese
perciò na-
te: notizie
del card.
Bessarione.

XIII. Era impossibile che un tal libro non eccitasse sanguinose contese. Giorgio Scolario, detto ancora Gennadio, che fu poi patriarca di Costantinopoli, rispose a Gemisto in uno stile nulla diverso da quello del suo avversario, e questi gli replicò con baldanza sempre maggiore. La risposta di Gennadio e la replica di Gemisto non sono mai uscite alla lu-

ce, e solo se ne conservano copie in alcune biblioteche, di che veggansi i suddetti scrittori, e inoltre m. Boivin ch'eruditamente ha illustrata la storia di questa contesa fra i Platonicì e gli Aristotelici (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t. 2, p. 715*). Gennadio non ebbe relazione alcuna colla letteratura italiana, e perciò a me basta accennare la parte ch'egli ebbe in tal disputa, e lascerò pure di narrar gli effetti che in Grecia nacquero da tal contesa, anche poichè Gemisto fu morto verso il 1451, il cui cadavero fu poi da Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini trasportato a questa città l'an. 1475, ed ivi onorevolmente sepolto (*V. il tempio di s. Francesco di Rimini, Miscell. di Lucca t. 5, p. 120*). Teodoro Gaza ancora vi s'intromise, e con un suo libro, che pur conservasi manoscritto, impugnò le opinioni di Platone e di Gemisto. Ma poichè questi fu uomo più per gli studj dell'amena letteratura che pe' filosofici illustre, di lui ci riserbiamo a parlare altrove più stesamente. Più distinta menzione dobbiam qui fare di que'altri Greci ch'entrarono in questa contesa, e ehe, pel lungo lor soggiorno in Italia, meritan di aver luogo ne' fasti dell'italiana letteratura. Essi sono il celebre card. Bessarione e Giorgio da Trabisonda; il primo difensor di Platone; d'Aristotele il secondo. Il nome e la vita del Bessarione son troppo noti, perchè dobbiam qui trattenerci a parlarne distesamente. Nato in Trabisonda nel 1395, e inviato a Costantinopoli per gii studj, vi ebbe a suoi maestri i più dotti tra' Greci che allor vivessero. Passato poscia alla Morea, vi udì, come si è detto, Giorgio Gemisto, di cui ereditò la stima e la venerazione per Platone. La fama, a cui pel suo ingegno e

gli era salito, il fece scegliere tra' teologi che dovean recarsi al concilio per la riunione de' Greci, e fu al tempo medesimo ordinato arcivescovo di Nicea. In quella grande adunanza ei sostenne dapprima le opinioni de' suoi, ma, uomo come egli era di vivace ingegno insieme e di animo retto e amante del vero, si tosto conobbe l'errore, che lo abbandonò, e si diede a' Latini. Del qual cambiamento alcuni scrittori, a' quali sembra che ogni azion virtuosa muova da qualche vizio, han voluto recar per cagione la superbia e l'ambizione di questo prelato; calunnia apertamente smentita dalla modestia e dalle altre virtù che in lui risplenderono costantemente. Eugenio IV, l'anno 1439, gli concedette l'onor della porpora. E il nuovo cardinale per esser più utile alla Chiesa romana diedesi allora con tal ardore allo studio della lingua latina, che potè poscia in essa scrivere felicemente. Il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 172*) che a tal fine ei recossi all'università di Padova; ma io vorrei ch'ei ne adducesse pruove più autorevoli che il detto del Tommasini. Adoperato da' romani pontefici nel maneggio dei più gravi affari, diede sempre costanti pruove d'integrità non meno chè di prudenza. Niccolò V, dopo averlo nominato vescovo prima di Sabina, poi di Frascati, lo destinò legato a Bologna, ove già abbiám veduto con quale impegno si adoperasse a ristorare i danni di quella università; e il Platina nel Panegirico in onor di lui recitato, e da noi mentovato altre volte, esalta a lungo la singolare saviezza con cui egli per lo spazio di cinque anni sostenne quella difficile legazione, e la dolce memoria che lasciò di se stesso in quella città. Molto si affaticò per conchiudere la

tanto sospirata lega contro de'Turchi, e fu a tal fine inviato da Callisto III ad Alfonso re di Napoli, e all'imp. Federigo III da Pio II, il qual pontefice onorollo ancora del titolo di patriarca di Costantinopoli. A'tempi di Paolo II visse tranquillo in Roma, e allora fu singolarmente che si videro nel palazzo di questo dottiss. cardinale quelle erudite adunanze di cui abbianno altrove parlato. Sisto IV mandollo suo legato in Francia, per riconciliare insieme il re Lodovico XI e il duca di Borgogna. Ma in questo affare non ebbe il Bessarione quel facile successo che si potea sperarne, e nel tornare a Roma, preso da mortal malattia, finì di vivere in Ravenna l'anno 1472, uomo degno d'immortale memoria e pel profondo sapere, e per le rare virtù delle quali fu adorno, e per la singolare premura da lui adoperata nel promuover gli studj; di che son chiarissima pruova e la poc' anzi accennata accademia, e la biblioteca da lui donata, come altrove si è detto, alla Repubblica veneta, e i molti singolarmente di sua nazione, ch'ei manteneva col suo denaro agli studj dell'università di Padova e più altre cose che legger si possono e nel Panegirico già rammentato del Platina, e presso tutti coloro che di lui hanno scritto. Essi ancora, e più diligentemente di tutti il Fabricio (*Bibl. gr. t. 10, p. 401, ec.*), l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2411, ec.*) e il Boernerio (*De doctis Homin. gr. p. 36, ec.*) ci han dato il catalogo delle molte opere sì stampate che inedite in ambedue le lingue da lui composte. (a)

(a) Più esattamente di tutti ha scritta la Vita del card. Bessarione il sig. ab. Luigi Bandini fiorentino, ch'è stata stampata in Roma nel 1777. All'esatto catalogo però, ch'ei ci ha dato

Io non parlerò che di quella che a questo luogo appartiene, e che forse è fra tutte la più pregevole, cioè de' Libri contro il Calunniator di Platone. Ma ci convien prima vedere chi fosse l'avversario, contro cui ei prese a combattere, cioè Giorgio da Trabisonda, della cui vita poichè non possono ritrovarsi così facilmente le opportune notizie, ci tratteremo con maggior diligenza nel ricercarle.

XIV.
Di Giorgio da Trabisonda.

XIV. Poco, e poco esatto è ciò che di lui ci han detto l'Allacci (*Fabr. Bibl. gr. t. 10, p. 721, ec.*), l'Oudin (*l. c. p. 2400, ec.*), il Boernero (*l. c. p. 105, ec.*) il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 4, p. 65*), ed altri somiglianti scrittori, i quali per lo più si attengono all'elogio fattone da Paolo Giovio. Alcune circostanze della vita di esso sono state diligentemente osservate dal card. Querini (*Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 76, ec.*), ma più esattamente di tutti ne ha ragionato Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 1, ec.*), alle cui ricerche però mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa. Giorgio nato in Candia, ma oriondo da Trabisonda, da questa seconda città anzi che dalla prima volle prendere il nome, forse per isfuggire la taccia di mentitore, che il poeta Epimenide diede già a' Cretesi. Perciò egli è detto per lo più Giorgio trapezunzio. Il Zeno ha provato ch'ei non era già nato, come comunemente si crede, nell'anno 1396, ma nel precedente. Falso è ciò che alcuni de'suddetti scrittori affermano ch'ei venisse in Italia a' tempi di Eugenio IV. Egli eravi certamente fin

delle opere di quel dottissimo cardinale; manca un'orazione da lui detta in Bologna *pro exhortatione novi Prætoris*, la quale è inserita nella Margarita poetica dell'Eyb stampata in Roma nel 1475

verso il 1420, cioè verso il tempo in cui Francesco Filelfo partì per la Grecia, come a suo luogo vedremo. Tra le Lettere di Francesco Barbaro una ne abbiamo a Pietro Tommasi, in cui, dopo averlo ringraziato della cortese accoglienza che fatta avea a Giorgio cretese suo familiare, il qual è appunto il nostro Giorgio, lo prega a adoperarsi presso i Vicentini, *ut ipse docto ac disertò Philelpho sufficiatur, postquam istinc discedet, ut in Græcam terram transmigret* (ep. 16). Anzi già da qualche anno prima dovea Giorgio esser tra noi; perciocchè Guarino da Verona, in una invettiva inedita contro del medesimo Giorgio, citata dal Zeno, si vanta di essergli stato maestro nella lingua latina, e Giorgio nella sua risposta confessa di averlo avuto a maestro, ma sol per due mesi, e di dovere quanto sapeva in tal lingua a Vittorino da Feltre, il qual vedremo altrove che verso questo tempo appunto trattenevasi in Padova. In questa città ei conobbe il suddetto Filelfo, e si strinse con lui in costante amicizia, come questi racconta (*Epist. l. 25*). Il Tommasi rispondendo al Barbaro, gli promette (*l. c. p. 17*) di adoperarsi nell'ottenere ciò che gli chiede. E in fatti fu Giorgio chiamato a Vicenza, e destinato a pubblico professore. Guarino nella sopraccitata Invettiva gli rinfaccia ch'erasi ivi renduto così spregevole, che con fischiate n'era stato cacciato. E Giorgio rispondendogli, confessa bensì che da Vicenza era stato cacciato; ma che ciò era avvenuto per opera dello stesso Guarino che, tenendo scuola in Verona, soffriva mal volentieri la vicinanza di un tal rivale. Ciò però non accadde che dopo l'anno 1426, perciocchè nel dicembre del detto anno era Giorgio ancora in Vicenza,

come pruova il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 56*) con un codice della biblioteca di s. Marco, in cui si contiene un opuscolo *De suavitate dicendi* da lui in quel tempo inviato da Vicenza a Domenico Bragadino. Ma non si può differire molto più oltre la partenza di Giorgio da quella città, perciocchè essendo Guarino l'anno 1429 passato a Ferrara, come altrove si proverà, fa d'uopo affermare che innanzi a quel tempo, e mentre egli era ancora a Verona, essa avvenisse. Da Vicenza io credo che si trasferisse Giorgio a Venezia, per sostenervi parimente la cattedra di eloquenza greca, benchè il Zeno affermi che prima in Venezia che in Vicenza ei fosse maestro. Certo era in Venezia nel 1433. Perciocchè Ambrogio camaldolese, in una sua lettera di colà scritta nel giugno di quell'anno a Niccolò Niccoli, ne fa questo magnifico elogio: *Giorgio da Trabisonda uomo al certo assai dotto e in greco e in latino e nella sacra letteratura verrebbe ben volentieri a Firenze, se o dal Pubblico, o da qualche privato gli si assegnasse un onesto stipendio. Egli è pieno d'ingegno; e non saprei spiegare abbastanza di quanto onore e di quanto vantaggio io creda ch'ei sia per essere a cotesta città, quando vi sia chiamato. Non ha ombra di finzione nè d'impostura. Fa più che non dice, e a mio parere istruirebbe ottimamente i giovani in amendue le lingue, e sarebbe molto miglior del Filelfo. Se vi è speranza di chiamarlo costà, credimi, Niccolò mio, ch'ei gioverà moltissimo alla città. Desidera sommamente di venire tra voi, per godere de' vostri ragionamenti e della vostra compagnia. Rispondimi tosto, cosa si possa sperare, ch'io ne conchiuderò presto il negozio (l. 8, ep. 46)*. Non so che rispondesse il Niccoli ad Ambrogio; e in un'altra lettera del giu-

gno dell'anno stesso, in cui Ambrogio di ciò gli ragiona, accenna cosa ch'io non intendo, nè so a che voglia alludere: *Intorno a Giorgio da Trabisonda*, dice (*ib. ep. 47*), *veggo ciò che possiamo sperare, e ho letta con dolore la lagrimevol tragedia, sdegnandomi meco stesso che l'insolenza di costui sia giunta a tal segno, che per poco non abbia esposto a pericoli di tormenti i liberi cittadini.* Qualunque cosa però voglia qui dire Ambrogio, è certo che Giorgio era in Venezia ancora nel 1434, quando, essendo morto Fantino Micheli, egli ne fece l'orazion funebre: *Morì in questi giorni Fantino Micheli Procuratore e furongli fatte belle esequie Fece l'Orazione Giorgio Trabesundæo* (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 1037*). Della cattedra ottenuta in Venezia, è probabile ch'ei fosse debitore a Francesco Barbaro, a cui avea dovuta quella ancor di Vicenza. Nella prefazione alle Leggi di Platone da se tradotte, annovera Giorgio i beneficj che dal Barbaro avea ricevuti; e il Barbaro stesso, in una sua lettera pubblicata dal p. degli Agostini (*l. c. p. 57*), rammenta quanto per lui avea fatto, e da questi due monumenti noi raccogliamo che per opera singolarmente del Barbaro era Giorgio venuto in Italia; ch'egli l'avea fatto istruire nella lingua latina; che avealo in ogni cosa aiutato, e ottenutogli il diritto della veneta cittadinanza. La lettera ora accennata fu scritta dal Barbaro l'anno 1435, in cui Giorgio probabilmente era ancora in Venezia, a Lodovico Scarampi ossia Mezzaruota vescovo di Trau e poi cardinale, acciocchè si adoperasse presso il pontef. Eugenio IV per ottenere a Giorgio qualche onorevole posto in corte. In essa ne esalta con somme lodi l'eloquenza e il sapere, e singolarmente il zelo che

avea per la riunione de' Greci, de' quali avendo una volta seguiti gli errori, conosciuta poscia la verità, aveala tosto abbracciata, anzi avea scritta una lettera a confutare le opinioni de'suoi nazionali, cui perciò il Barbaro mandava allo Scarampi, perchè la mostrasse al pontefice (*). Queste istanze medesime rinnovò il Barbaro a questo vescovo nell'anno 1437, come da un'altra lettera pruova il citato p. degli Agostini. Ed è probabile che allora, o non molto appresso ottenesse, come bramava, di veder Giorgio chiamato a Roma, ove certamente egli era nel 1442, come ci mostra una lettera da Leonardo Giustiniani a lui scritta nell'aprile del detto anno (*L. Justin. ep. 19*), e deesi perciò correggere il Zeno che il dice andato a Roma nell'anno 1430 a' tempi, dic' egli con altro errore, di Eugenio IV. Giorgio non ebbe ivi, a mio credere, altro impiego che quello d'insegnare pubblicamente l'eloquenza, congiungendo ad essa i precetti della filosofia. Di questo metodo da lui tenuto nell'insegnare parla con molta lode Paolo Cortese: *Georgius Trapezuntius*, dic' egli (*De Hom. doct. p. 25*), *bonus sane Rhetor, qui aliquot annos populo Romano utilissimam operam præbuit, & docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio dicendi; & adhibuit in scribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros Philosophos rationem dicendi latioribus quibusdam præceptis complectuntur. Qui mos erudientiæ juventutis retentus est a Pomponio nostro; vir enim per se magnus incredibilia studia ad eloquentiam lima-*

(*) Questa lettera di Giorgio da Trabisonda al pontef. Eugenio IV è stata poi pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Michael Venet. p. 1143*).

tioremque elegantiam convertit. Occupavasi egli frattanto nel recare di greco in latino molti degli antichi scrittori, il che venuto a notizia del gran pontefice Niccolò V, da lui, come afferma Rafaello Volterrano (*Commen. urbana l. 21*), fu dichiarato suo segretario, e fu insieme incaricato di più altre traduzioni (a). Delle fatiche di Giorgio in queste versioni parlano, oltre i già accennati scrittori, monsig. Domenico Giorgi (*Vita Nicol. V, p. 178, ec.*) e monsig. Buonamici, il quale racconta (*De clar. Pontif. Epist. Script. p. 93*), e pruova coll'autorità delle Memorie inedite di Angelo Colocci (*ib. p. 191*), che avendogli un giorno quell'ottimo pontefice offerta una gran somma di denaro, e sembrandogli che Giorgio arrossisse in riceverla, *prendi, prendi*, gli disse, *che non sempre avrai un Niccolò.*

XV. Sotto un sì liberale e sì amabil pontefice poteva Giorgio assicurare la sua fortuna. Ma ei non seppe opportunamente goderne. Era egli uomo prosuntuoso del suo sapere e collerico innoltre, e troppo pronto perciò ad aver brighe con chicchefosse. Ei s'inimicò con Guarino, perchè nella sua Rettorica ardì di riprender l'esordio di un'orazione dallo stesso Guarino composta in lode del co. Francesco da Carmagnola, e quindi poi vennero le due amare invettive dell'un contro l'altro da noi già accennate. Egli ebbe lite con Poggio fiorentino, ch'era

XV.
Sue diverse
vicende.

(a) Il sig. ab. Marini ha giustamente congetturato che Giorgio da Trabisona servisse per qualche tempo da segretario anche al pontef. Eugenio IV morto nel 1447 (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 136*; perciocchè Callisto III in una sua Bolla del 1457 lo dice segretario suo & *nonnullorum suorum Prædecessorum*, cioè non solo di Niccolò V, ma anche dell'antecessor di esso Eugenio.

allora in Roma segretario egli pur del pontefice, e gli rinfacciò di essersi usurpata la gloria della traduzione della Giropedia di Senofonte e della Storia di Diodoro siculo, in cui Giorgio affermava di aver sostenuta egli stesso la maggior parte della fatica (V. *Georg. Vit. Nicol. V*, p. 177). E quindi forse ne venne ciò che racconta Lorenzo Valla (*Antidot. in Pogg. l. 1, Invect. 2, in Vall.*), cioè che avendo Giorgio rimproverato a Poggio, che scritta avesse un' invettiva contro di lui, e avendogli questi risposto: *Tu menti per la gola*; Giorgio acceso di sdegno, diede a Poggio due solenni guanciate, e che indi si azzuffarono amendue con tal furore, che a stento venne fatto a'lor colleghi di separarli. Ei venne ancora a contesa con Teodoro Gaza, che recatosi un giorno alla scuola di Giorgio riprese pubblicamente una definizione da esso data, della qual lite, ch'ebbe lunga durata, parla esattamente il ch. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 156*). Alcune traduzioni di Giorgio non piacquero al pontefice, e quella singolarmente della Preparazione di Eusebio, e perciò Niccolò diede l'incarico ad Andrea Contrario di emendarla (*Georg. l. c. p. 179*). Si crede comunemente, e così ancora ha pensato Apostolo Zeno, che alla rovina di Giorgio desse l'ultima spinta l'opera da lui divulgata in difesa d'Aristotele contra Platone. Ma noi mostriamo tra poco ch'essa non fu composta che nel 1458, e che non potè perciò cagionare la sventura del suo autore. Questi in un codice della biblioteca ambrosiana, che contiene l'Almagesto di Tolommeo, rammentato dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 158*) ci ha informati del vero motivo di essa così scrivendo: *Pontifex summus Nicolaus V. Volumen traducendum*

*mensis Martii tradidit, & mense Decembris anni ejusdem & Librum traditum & Commentarios vidit absolutis, propter quos postea me destruxit, ut scedula ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositæ, cioè quel Jacopo Cassiani di cui altrove diremo. Che cosa egli scrivesse in quelle schedole noi sappiamo. Ma queste parole ci fan vedere chiaramente che il Comento sopra l'Almagesto di Tolommeo, qualunque ragion se ne fosse, ne fece cader l'autore in disgrazia presso il pontefice. Niccolò V adunque sdegnato contro Giorgio, gli comandò di uscire da Roma. Quando ciò accadesse, raccogliesi dalle lettere che in quel tempo corser tra lui e Francesco Barbaro. Giorgio in una sua lettera gli dà nuova della versione di Tolommeo ingiuntagli dal pontefice, e Francesco gli risponde con due sue lettere de' 7 e de' 15 di marzo del 1452 (*Barb. ep. 198, 199, 200*). Quindi Giorgio di nuovo gli scrive da Napoli a' 17 di settembre dell'anno stesso (*ib. ep. 201*), e gli dice che pochi giorni dacchè ebbele ricevute in Roma, avealo la fortuna oppresso per modo, che non avea avuto coraggio di rispondergli, e che ora, essendo già da più mesi con tutta la famiglia in Napoli sicuro e tranquillo, avea finalmente risoluto di scrivergli. Andrea figliuol di Giorgio, nella prefazione all'Almagesto di Tolommeo tradotto da suo padre, afferma che il re Alfonso non solo amorevolmente lo accolse, ma assegnogli ancora lauto stipendio con cui sostenere e se e tutta la sua famiglia. Ma un'altra lettera di Giorgio al Barbaro ci mostra il contrario. Aveagli Giorgio inviata la sua traduzione delle Leggi di Platone, cui per consiglio di esso dedicata avea alla Repubblica veneta. Ora di ciò*

scrivendogli a' 14 di agosto del 1453 (giacchè io credo che per errore leggasi nella stampa *XXVIII. Cal. Septemb.* invece di *XVIII*), gli si raccomanda (ep. 210) perchè gl' impetri dalla Repubblica qualche soccorso all'estrema sua povertà necessario: *Io ho, gli dice, due figli, e cinque figlie, due delle quali già nubili; e la fortuna mi è stata così crudele, che non si può pensare più oltre. Perciocchè trasportato da Roma tutto il denaro mio e de' miei figli, avendo questi cominciato a trafficare con quello che raccolto aveano col vender colà i loro impieghi, e avendo io consegnato il mio a' banchieri, tutti coloro, a' quali ed essi ed io ci eravamo affidati, sono falliti, sicchè appena mi rimane onde vivere, nè vi è speranza alcuna di provvision regia, o di salario.* Il Barbaro non ebbe tempo di giovare, come avrebbe voluto, a Giorgio, perchè pochi mesi appresso morì. Venuto a Napoli verso il tempo medesimo Francesco Filelfo, questi ripassando per Roma nel tornare a Milano, parlò in favore di Giorgio al pontef. Niccolò V, e con qual felice successo udiamolo da lui medesimo che così gli scrive da Roma a' 28 d'agosto dello stesso anno (*l. 11, ep. 38*): *Appena giunto a Roma, e introdotto al pontefice, ch'era assai travagliato dalla podagra, ho tosto ottenuta ciò che partendo di costà io ti avea promesso, e ho trattato sì bene la tua causa, che mi è riuscito di piegare in tal modo l'animo del pontefice prima assai da te alienato, come ben sai, che non solo permette, ma sembra ancor che desideri il tuo ritorno. Io ti avviso perciò, e ti prego a non differire la tua venuta, ma a navigar tosto, come suol dirsi, con vele e remi, poichè è favorevole il vento; perciocchè troverai le tue cose in un tranquillo porto.*

XVI. Se Giorgio tornasse, o no, a Roma, non

ne trovo indicio, o monumento alcuno. Ma io penso ch'ei vi tornasse, per esserne dopo qualche anno di bel nuovo cacciato (a). È certo ch'egli compose circa il 1458 la sua Comparazione tra Aristotele e Platone, in cui esaltando il primo con somme lodi, maltratta il secondo per modo, che non teme di dire Maometto essere stato legislatore miglior di Platone. L'epoca di questo libro raccogliesi da un trattato inedito di Andrea figliuol di Giorgio contro lo stesso Platone, che fu veduto l'anno 1756 dal ch. ab. Zaccaria nella libreria de'Gesuiti di Mantova, e di cui egli ha pubblicata la prefazione al pontef. Paolo II, e la conchiusione (*Iter litter. p. 127*). Or egli parlando dell'opera di suo padre la dice: *a Georgio Trapezuntio patre meo in tres libros Calisti Pontificatu felicissime digestum*; e poco appresso, dopo aver detto che niuno aveagli finallora risposto, benchè alcuni minacciassero da gran tempo di farlo, aggiugne: *Caveant, obsecro, jam amplius decennio, ne cum obstetricibus abortent*. Andrea scrisse questo trattato all'occasione dell'edizione fatta in Roma l'an. 1469 di Apuleio e di Alcino, a cui Giannandrea vescovo d'Aleria aver premessa una prefazione piena di encomj pel card. Bessarione e per Platone. Eran dunque allora oltre a dieci anni che l'opera di Giorgio era stata pubblicata; e perciò essendo essa stata com-

XVI.
Altre circostanze della sua vita e de' suoi studj.

(a) Giorgio tornò veramente a Roma, come io avea congetturato, e fu segretario non solo di Callisto III, ma anche di Pio II, come ci mostra una Bolla di questo papa dei 14 di settembre del 1458, accennata dall'ab. Marini (*t. 2, p. 136*). Ma poco dovette in quell'impiego continuare, poichè l'anno seguente egli era in Venezia. Presso lo stesso scrittore si possono anche veder notizie di Andrea figliuol di Giorgio (*ivi p. 138*).

posta ai tempi di Callisto, morto nell'agosto del 1458, convien credere che verso l'anno medesimo ciò accadesse. Quest'opera fu probabilmente cagione a Giorgio di nuova sventura e di nuovo esilio da Roma. Perciocchè noi veggiamo ch'egli l'anno 1459 offrì di nuovo alla Repubblica veneta il suo libro delle Leggi di Platone, che il Barbaro non avea potuto offerirle, e che la Repubblica ne lo ricompensò coll'usata sua magnificenza. Marino Sanudo ce ne ha lasciata memoria nella sua Storia al detto anno: *Venne d'Agosto in questa Terra Giorgio Trabesonzio, e presentò al Doge il libro di Platone de legibus tradotto per lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in questa Città in Umanità con salario di 150. ducati all'anno, e fece la sua Rettorica intitolata alla Signoria nostra chiamata Rettorica Trabezuntina* (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 1167*). Il p. degli Agostini ha prodotte (*Scritt. venez. t. 2, p. 113*) le parole medesime del decreto che perciò fu formato. Egli vi era ancora nel 1460; perciocchè Lodovico Foscarini, in una sua lettera pubblicata dallo stesso p. degli Agostini, racconta (*ib. t. 1, p. 76*) di se medesimo, ch'essendo tornato dal concilio tenuto in quell'anno in Mantova, si adoperò perchè fosse prescelto qualche dotto scrittore a stender la Storia della Repubblica e tra que'che a ciò concorrevano, nomina Giorgio: *Aderat Georgius Trapezundeus, Petrus Parles, Marius Philelphus Miles, qui certatim & gratis se pulcherrimo muneri offerebant*; e soggiugne ch'essendo egli intanto andato luogotenente del Friuli, il che accadde nel 1461, *cesserunt Georgius & Marius*. Infatti racconta lo stesso Giorgio nel Martirio del b. Andrea da Scio, il qual può vedersi negli Atti de'Santi (*Acta SS. maii*

7, p. 185), che l'anno 1464 andossene da Venezia alla natia sua Isola di Candia, donde tragittò a Constantinopoli, e vi giunse nel novembre del 1465, sei mesi dacchè ivi era stato per odio della Religion cristiana ucciso il suddetto martire, e che tornando in Italia ne scrisse gli Atti per voto da lui fatto in una pericolosa tempesta di mare, da cui si vide assalito. Giunto in Italia, trovò eletto pontefice Paolo II, stato già suo scolaro, e sperando di trovar presso lui protezione e favore, recossi a Roma. Ma ivi incorse verso l'anno 1467 in un'altra disgrazia, non avvertita, ch'io sappia, da alcuno scrittore, cioè di esser posto in prigione per ordine dello stesso pontefice. Di questo fatto non avremmo notizia alcuna, se non ce n'avesse lasciata memoria Gasparo da Verona nella Vita che scrisse di Paolo II. Udiamone recato nella volgar nostra lingua il racconto, che ci dà altre assai pregevoli notizie; benchè esso sia, come or vedremo, mancante. *Comincerò, dic'egli (Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 1039) nel libro terzo della sua opera, che abbraccia le cose da Paolo operate nel terzo anno del suo pontificato, cioè dal settembre del 1466 fino allo stesso mese dell'anno seguente, comincerò da Giorgio da Trabisonda, il cui fatto ho narrato nel primo libro (questo si è smarrito (a)), ove sembra ch'esso sia rimasto imperfetto. Perciocchè essendo egli stato quattro mesi in Castel S. Angelo, Pao-*

(a) Il primo libro della Vita di Paolo II scritta da Gasparo veronese è stato poi pubblicato, come altrove si è detto, dal ch. sig. ab. Gaetano Marini. E nondimeno io non ritrovo il fatto di Giorgio da Trabisonda, ch'ei dice di avere in esso narrato. Forse qualche parte di esso si è smarrita.

lo II, piissimo pontefice ordinò che quel vecchio, stato già suo maestro in gramatica, fosse liberato, e ciò per riguardo delle molte virtù che in lui erano, come di Andrea di lui figliuolo scrittore apostolico, giovane assai affezionato a suo padre e di ottimo ingegno, il quale or conta circa ventinove anni di età. Ma per tornare al padre, non trovossi egli reo di tanti delitti, quanti se ne spargevano. Nell'uscire però di carcere, gli fu comandato che non movesse dalla sua casa senza licenza del pontefice, il qual divieto fu poi dallo stesso papa pochi giorni appresso levato. E in ciò operò il pontefice giustamente, essendo egli stato già punito abbastanza, ed avendo bisogno, decrepito com'egli era, di quiete e di riposo, ed essendo inoltre stato di lui discepolo. Ma basti così di questo uomo dottissimo nella greca e nella latina lingua, scrittore di molti libri, e a' nostri utilissimo. La perdita del primo libro della Storia di Gasparo ci vieta il sapere per qual ragione fosse Giorgio rinchiuso in carcere. Ma il riflettere che verso quel tempo appunto seguì lo scioglimento del collegio degli abbreviatori, e che come Giorgio, così il Platina ancora stette per quattro mesi prigionie, mi rende probabile che Giorgio pure fosse uno degli abbreviatori, e che avendo ne' suoi trasporti contro di Paolo imitato il Platina, gli fosse compagno ancor nel gastigo. Era già allora Giorgio in età di oltre a sessanta anni, e continuò nondimeno a vivere ancora per lungo tempo. Nel 1471 era egli sì debole che, come scrive egli stesso a Cola Montano in una lettera riferita dal Sassi (*Histor. Typogr. mediol.* p. 155), non poteva nè formare i caratteri, nè leggere cosa alcuna senza grande fatica, e nondimeno in quell'anno stesso ei finì il *Compendio di Priscia-*

no delle parti dell'Orazione, che fu poi l'anno seguente stampato in Milano. Ma nell'ultimo della vita gli avvenne ciò che di altri ancora si legge, cioè di perdere interamente la memoria. Così ci assicura Rafaello Volterrano che l'avea già avuto a maestro; *In extrema senectute oblitus erat omnino litterarum, solusque per urbem baculo innixus incedere malebat.* La morte di Giorgio viene comunemente fissata da altri al 1486, da altri al 1485; ma il Zeno reca l'osservazione fatta dal p. Papebrochio, cioè che Andrea di lui figliuolo dedicò al pontef. Sisto IV la traduzione dell'Almagesto di Tolommeo fatta da suo padre, affermando che questi non avea potuto finirla sorpreso dalla morte. È certo dunque che Giorgio morì prima de' 12 d'agosto del 1484 ultimo giorno della vita di Sisto. Ei fu sepolto nella chiesa della Minerva, e l'Allacci si duole che l'iscrizione sepolcrale, esposta al calpestio di chiunque entra in quella chiesa, sia rosa per modo, che appena se ne rileva il nome.

XVII. Moltissime sono le opere di Giorgio da Trabisonda, delle quali più esattamente di tutti ragiona il Zeno, e alcune altre ancora ne ha annoverate l'erud. monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. & inf. Latin. t. 3, p. 36*). Esse sono primieramente traduzioni di greco in latino sì di opere sacre, cioè della Preparazione di Eusebio, di più opere di s. Cirillo alessandrino, di s. Gregorio nisseno e del nazianzeno, e di s. Giovanni Grisostomo, come ancor di profane, cioè di molte opere d' Aristotele, delle Leggi di Platone, e dell'Almagesto e del Centiloquio di Tolommeo e di una orazione di Demostene. Queste traduzioni furon allora da molti avute in gran pregio, come ci danno

XVII.
Sue opere.

a vedere le lodi con cui abbiamo uditi parecchi ragionare di Giorgio, ma poscia comunemente sono state riprese singolarmente per la poca esattezza del traduttore, il quale, com'egli stesso talvolta confessa, toglieva e aggiugneva all'originale ciò che pareagli meglio. Più opuscoli egli scrisse nella natia sua lingua, i quali appartengono per lo più ad argomento sacro, e principalmente al grande affare della riunione de' Greci, per cui egli mostrò sempre sincero e costante impegno. Molto ancora scrisse in latino, e meritan distinta menzione i cinque libri dell'Arte rettorica stampati la prima volta in Venezia l'anno 1470, de' quali non solo parla con molta lode il Sabellico nel suo dialogo intorno alla Riparazione della lingua latina, ma tra' moderni ancora m. Gilbert, il cui giudizio sommanente onorevole a questi libri si produce dal Zeno, e si può vedere più ampiamente ancora disteso nell'opera di quello scrittore (*Jugem. des Savans qui ont écrit, ec. p. 160*). Allo stesso argomento appartengono le riflessioni e i comenti su alcune orazioni di Cicerone. Aggiungansi le orazioni e le lettere da lui scritte, gli opuscoli in sua difesa e contro i suoi avversarj, e altri libri, de' quali si può vedere il sopraccitato esattiss. Zeno, che distingue quegli che si hanno alle stampe, da que' che si conservano manoscritti, e dà una giusta idea dell'argomento e dell'indole di ciascheduno di essi. Io debbo sol trattenermi su quello che appartiene alla contesa di cui trattiamo, e a cui, dopo aver fatto conoscere que' che vi ebbero le prime parti, dobbiamo or fare ritorno.

XVIII. Teodoro Gaza avendo scritto un libro contro Platone, e in difesa d'Aristotele da lui ingiu-

viato, diede occasione al card. Bessarione di fargli una modesta risposta intitolata *de Natura & Arte*, ch'egli poi aggiunse più anni dopo alla sua opera contro Giorgio da Trabisonda. Era il Gaza uomo modesto, e perciò la contesa tra lui e il cardinale non andò più oltre. Ma Giorgio uomo di tutt'altro carattere, e sdegnato già col Bessarione, perchè questi in altra occasione avealo posposto al Gaza, scrisse e divulgò una lettera in greco intitolata: *Utrum natura consilio agat*: in cui fingendo di combattere contro il Gaza, si rivolse veramente contro il medesimo cardinale, e scrisse in maniera che troppo disdiceva ad uno singolarmente che molti beneficj avea da lui ricevuti. Più ancora si avanzò egli nella sua opera scritta in latino e intitolata *Comparationes Philosophorum Aristotelis & Platonis*, da lui composta, come si è detto, verso il 1458, e poi stampata in Venezia del 1523; perciocchè in essa non vi ha delitto di sorta alcuna ch'ei non rimproveri a Platone, nè alcuna pubblica calamità ch'ei non attribuisca alla platonica filosofia. Il card. Bessarione che era grande ammiratore di questo antico filosofo, e che amava inoltre il suo maestro Pletone, prese a difendere amendue, e pubblicò la sua opera intitolata: *In Calumniatorem Platonis*, che fu poi stampata in Roma senza nota di anno dai due celebri stampatori tedeschi Pannartz e Sweinheim. Giannandrea vescovo d'Aleria, nella prefazione già accennata alle Opere di Apuleio e di Alcinoò fatta nel 1469, afferma che il cardinale avea di fresco intrapresa e compita quest'opera: *Defensionis Platonice libros nuper scribere adgressus tanta id maiestate & felicitate egit*, ec. Ma essa non dovea ancora essere renduta pubblica, poichè Andrea figliuol di

XVIII.

Contesa
per la fi-
sologia di
Platone.

Giorgio nell'opuscolo sopraccitato si vanta che niuno avea finallor risposto a suo padre, benchè pur vi fosse chi minacciava gran cose: *Cui . . . nullus ad hunc usque, quod videatur, diem quicquam rescribere aut quicquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire* (a). In questa opera con dottrina ed erudizion singolare si fa il Bessarione ad esaminare le opinioni, principalmente in ciò che spetta alla morale, del suo Platone; mostra quanto dappresso ei si sia accostato a' dogmi della cristiana religione; ribatte le accuse con cui Giorgio era sforzato di oscurarne la fama, e pruova che le opinioni d'Aristotele sono assai meno fondate di quelle di Platone; la cui causa però ei non difende per modo, che non confessi esser lui ancora caduto in molti errori. Un breve e sugoso compendio di questa dotta apologia si può vedere presso il Bruckero (*l. c. p. 46*). Prima che il cardinale intraprendesse quest'opera, altri erano insorti, e avean voluto aver parte in questa contesa. Michele Apostolio costantinopolitano, uno de' rifugiati in Italia dopo la espugnazione di quella città, e accolto amorevolmente dal card. Bessarione, si lusingò di ottener grazia sempre maggiore presso di lui, se avesse prese le armi per difender Platone, e per abbatterne gli avversarj. Scrisse dunque contro l'

(a) L'opera del card. Bessarione in difesa di Platone, benchè si stampasse in Roma senza data di anno, appartiene però al 1469 (*Audifredi Cat. rom. Edit. Sæc. XV, p. 21, ec.*), ma forse agli ultimi mesi di esso, nel qual modo si può conciliare ciò che abbiamo veduto affermarsi da Andrea da Trabisonda nel suo opuscolo scritto in quest'anno medesimo, cioè che quell'opera non avesse ancora veduta la luce.

opera da Teodoro Gaza già pubblicata in farvor di Aristotele; e di lui e di Aristotele parlò con insoffribil disprezzo. Andronico soprannomato Callisto, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di lingua greca, rispose a Michele, ma in tal maniera, che difendendo Aristotele non ingiuriava Platone. Egli inviò copia così del libro di Michele, come del suo al card. Bessarione, e questo grand' uomo, che antiponeva l' amor della verità allo spirito di partito, rispondendo ad Andronico approvò il libro, e gl' inviò insieme una lunga lettera ch' egli scriveva a Michele, in cui riprendevalo severamente delle ingiurie e delle villanie che contro Teodoro e contro Platone e contro Aristotele avea dette nella sua opera, rammentandogli che non era quello il modo con cui una buona causa dovea difendersi. Il libro di Michele conservasi manoscritto, secondo il Fabricio (*Bibl. gr. t. 10, p. 224*), in alcune biblioteche. Di quel di Andronico non veggio chi accenni esemplare che ancora esista. Le lettere del card. Bessarione ad amendue sono state pubblicate da m. Boivin (*l. c. p. 720*) insieme con un'altra di Niccolò Sagondino al medesimo Andronico, che disapprova parimente il libro dall' Apostolio pubblicato. Tutte queste lettere appartengono all' an. 1462; e m. Boivin asserisce che l' opera di Giorgio da Trabisonda, da noi già rammentata, fu scritta solo dopo quest' epoca. Questo sentimento sembra che in qualche modo confermisi dal riflettere che nè l' Apostolio nè il cardinale non fanno menzione alcuna dell' opera di Giorgio. Nondimeno si è già chiaramente mostrato che Giorgio fin dal 1458 avea scritta la sua comparazione fra Aristotele e Platone. Andrea di lui figliuolo

levossi poscia a difesa del padre l'an. 1460, ma il libro da lui composto convien dire che non avesse gran paluso, poichè non trovo chi ne faccia menzione; e non se ne avrebbe notizia, se non fosse stato di fresco, come si è detto, scoperto in Mantova.

XIX.
Accademia platonica in Firenze.

XIX. Di questa lunga ed ostinata contesa fra i Platonici e gli Aristotelici furono gl'Italiani semplici spettatori, e niun di essi, ch'io sappia, si congiunse a combattere o coll'uno, o coll'altro partito. Ciò non ostante appresso essi trionfò allora Platone, e la stima, a cui avealo sollevato in Firenze Gemisto Pletone, e l'esempio, che ne diedero prima Cosimo e Pietro, e poi il gran Lorenzo de' Medici, fece sì, che in Italia, e singolarmente nella Toscana, ad altro quasi non si pensasse che alla platonica filosofia, e si credesse di ristorare interamente le scienze col richiamarla in vita. L'accademia istituita da Cosimo, e perfezionata poi da Lorenzo, avea per suo particolare istituto il promuovere e rischiarare la dottrina e l'opere di Platone, e noi abbiamo altrove veduti gli eruditi congressi e i lauti insieme e dotti conviti che da quegli accademici si solean tenere, e la festa con cui celebravasi il dì natalizio di quel filosofo. Platone era in certo modo il loro idolo, l'unico oggetto de' lor pensieri, de' loro ragionamenti, delle loro fatiche; e il lor trasporto per esso giunse a tal segno, che li condusse sino a scriver pazzie che non si posson leggere senza risa. Ciò che or ora diremo, ragionando di quelli che più in ciò si distinsero, cel proverà chiaramente. Due furono i principali tra essi, uomini amendue di acuto ingegno e d'infaticabile studio, che volto a cose migliori avrebbe prodotti frutti maravigliosi, ma che da essi impie-

gato nelle misteriose follie di Platone, ha renduti inutili tutt'i loro sudori. Essi sono Marsiglio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola, a' quali deesi a buon diritto in questa Storia una distinta menzione.

XX. Molti tra' moderni scrittori ci han data la Vita del Ficino, e fra essi più stesamente di tutti il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 5*), lo Schelhornio (*Amoenit. litter. t. 1*). e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 4, p. 49, ec.*). Ma miglior lume ad illustrarla ci ha dato di recente il ch. can. Bandini, col pubblicare la vita che l'an. 1506 ne scrisse Giovanni Corsi fiorentino; e diligenti notizie se ne hanno ancora negli Elogi degl' illustri Fiorentini (*t. 1*). Di questi fonti noi ci varremo singolarmente, aggiugnendo solo, ove sia duopo, qualche altra notizia che dalle opere dello stesso Ficino e da' monumenti prodotti nelle note alla vita or mentovata ci venga somministrata. Marsiglio figliuol di Ficino chirurgo assai rinomato in Firenze (giacchè non parmi abbastanza provato ch'ei fosse figlio di quel Diotifecce da Fighino, o da Fighine, nominato in alcuni documenti citati ne' suddetti Elogi, essendo per altro certo, che i suoi maggiori erano oriondi da quella terra) nacque a' 18 di ottobre del 1433. Istruito negli elementi gramaticali da Luca Quarqualio da S. Geminiano maestro a que'tempi in Firenze, a cui Marsiglio confessa di dover molto (*l. 1 Epist. ad Matth. Palmer.*); nel legger le opere di Cicerone e di altri latini scrittori avendo osservato ciò ch'essi scriveano di Platone, cominciò ad ammirarlo e ad amarlo, e a raccoglierne ovunque potesse le massime e le opinioni. Ma a Ficino, che non ostante l'eccellenza nella sua arte trovavasi in assai povero stato

XX.
Marsiglio
Ficino ne
è uno de'
principali
ornamenti.

premeva più di aver nel figlio un buon medico che un dotto platonico, e mandollo perciò agli studj a Bologna; e a Marsiglio, benchè di mal animo, fu forza ubbidire. Per buona sorte venuto una volta da Bologna a Firenze, e dal padre condotto alla presenza di Cosimo de' Medici, questi fu preso per modo e dalle sembianze e dagl'indicj di grande ingegno che gli parve di ravvisare in Marsiglio, che tosto il trascelse, benchè fosse ancora quasi fanciullo, a formare il principale sostegno dell'accademia platonica che ideava allor raccogliere, e voltosi al padre, *tu gli disse, ci se' stato dal Ciel conceduto per curare i corpi, ma cotesto tuo figlio è destinato per certo a curar gli animi.* E presolo perciò in sua casa, venne a tal fine allevandolo con quell'affetto che Marsiglio non cessò mai di esaltare, mostrando in ogni occasione la sua riconoscenza per Cosimo, e confessando di averlo avuto in conto di un altro padre. Lieto di ciò Marsiglio, tutto si volse a Platone, e l'an. 1456, essendo in età di soli 23 anni come racconta egli stesso in una sua lettera a Filippo Valori (*Ep. l. 11*), scrisse i quattro libri delle Istituzioni platoniche, le quali avendo egli date a leggere a Cristoforo Landini e a Cosimo, amendue ne disser gran lodi; ma lo esortarono insieme a non pubblicarle, finchè non avesse appresa la lingua greca, per poter quindi raccogliere dalle stesse opere originali la vera dottrina di Platone. Diedesi dunque allo studio del greco, in cui dice il Corsi aver udito ch'egli avesse a suo maestro il Platina. Ma il silenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di esso nelle sue opere, e la serie della vita del Platina già esposta a suo luogo, mi fa dubitare che il

Corsi non fosse di ciò troppo bene informato. Del frutto raccolto con tale studio ei diede i primi saggi col recar di greco in latino gl'Inni attribuiti ad Orfeo ed altre poesie greche. Perciocchè avendo egli letto in Platone che la musica ci è stata da Dio conceduta anche per sedar le passioni, in essa ancora volle istruirsi, e godeva di accompagnare quegli Inni col suon della cetara. Tradusse poscia il libro dell'Origin del Mondo attribuito a Mercurio Trismegisto, e avendo offerte a Cosimo queste sue prime fatiche, egli gli fece dono di un bel podere nella sua villa di Careggi presso a Firenze, e inoltre di una casa in città, e di alcuni codici greci magnificamente scritti delle Opere di Platone e di Plotino. Ei prese quindi a tradurre in latino tutte le Opere di Platone, il qual lavoro fu da lui in cinque anni condotto a fine, contandone egli allora 35 di età. Morto frattanto Cosimo, Pietro di lui successore e figliuolo imitò gli esempj del padre nello stimare e nell' amare il Ficino. Per comando di esso ei pubblicò la suddetta sua traduzione, e prese a spiegare pubblicamente in Firenze le Opere di quel filosofo; nella quale scuola ebbe grandissimo numero di uditori, e molti tra essi per sapere e per erudizione famosi, come si può veder nel catalogo, che ne ha dato il can. Bandini (*in not. ad Vit. Ficin. pagina 28, ec.*). In età di 42 anni fu ordinato sacerdote, e Lorenzo de' Medici, succeduto l'an. 1469 a Pietro suo padre, e che non imitò solamente, ma superò ancora gli esempj del padre e dell'avolo nel beneficare Marsiglio, gli diè dapprima il governo di due chiese in Firenze, e quindi verso il 1484 un canonicato in quella cattedrale. Marsiglio pago de'

beni ecclesiastici che da Lorenzo avea ricevuti, lasciò tutto il suo patrimonio a disposizione de'suoi fratelli, e fu sì lungi dall'usare della bontà e della magnificenza del suo mecenate per arricchirsi, che anzi egli racconta (*Epist. l. 8, 11*) che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverargli perchè non si valesse dell'amicizia di sì gran cittadino, come tant'altri faceano, per migliorar lo stato di sua famiglia. Agli studj filosofici congiunse ancora i teologici, come vedremo parlando delle opere da lui composte, e per soddisfare a'doveri del nuovo suo stato, prese ancora a spiegar dal pergamo al popolo i sacri Vangeli. Il Corsi ci descrive ancor lungamente i costumi di questo insigne filosofo. D'indole mansueta e piacevole, se talvolta prorompeva in isdegno, tosto calmavasi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non si vide in lui alcuna rea passione che lo trasportasse; ma moderato in tutti i suoi desiderj, visse in quell'aurea mediocrità che suole avere più ammiratoriche seguaci. Amante della solitudine, godeva di star sovente alla campagna in compagnia di alcuni più cari amici. La debole costituzion del suo corpo, e le infermità, alle quali era frequentemente soggetto, non poterono trattenerlo dall'applicarsi alle scienze con quell'ardore che in un uomo ancor robustissimo sarebbe stato ammirabile. Sisto IV, e Mattia Corvino re di Ungheria tentarono di alletterarlo con ampie promesse, perchè andasse alle lor corti; ma egli nimico del fasto, e pieno di riconoscenza pe' Medici, non volle da essi partirsi. Ma s'egli non volle abbandonare Firenze, molti, tratti dalla fama di sì grand'uomo, vennero a lui fin da lontani paesi, e singolarmente

dall'Allemagna, per istruirsi nella platonica filosofia, che pareva allora la più alta meta a cui l'umano ingegno potesse aspirare. Morì al primo d'ottobre del 1499 in età di 66 anni, e fu con solenni esequie sepolto nella cattedral di Firenze, ove l'anno 1521 ne fu per ordin del Pubblico posta l'effigie in marmo. Le quali cose da me in breve accennate si posson vedere più ampiamenie distese nella già mentovata Vita.

XXI. Tutte le Opere di Marsiglio, oltre le particolari edizioni di ciascheduna, furono stampate in due volumi a Basilea nell'an. 1561. Esse per lo più si rivolgono intorno alla filosofia di Platone, a cui appartengono i diciotto libri intitolati *Theologia Platonica*, e il compendio e i comentì di tutte l'opere di Platone, e di più altri antichi filosofi di lui seguaci, come di Plotino, di Jamblico, di Proclo, di Porfirio e di altri, a'quali egli ha aggiunta ancora la traduzione di alcuni scrittori sacri, perciocchè favorevoli a Platone, come delle opere attribuite a Dionigi areopagita, e del libro di Atenagora intorno alla Risurrezione. Molti altri opuscoli di Marsiglio sono intorno allo stesso argomento; alcuni son teologici, come il libro *de Religione Christiana*, altri scritturali, ossia comentì su alcuni passi de' Libri sacri, altri finalmente di diverse altre materie. Ma di qualunque cosa egli scriva, sembra che di altro parlar non sappia fuorchè di Platone, e anche ne' XII libri delle sue Lettere famigliari ogni cosa spiri Platone. E veramente l'entusiasmo di Marsiglio per questo filosofo andò tropp'oltre. S'ei si fosse appagato di raccogliere e d'illustrare le sagge massime appartenenti a politica e a morale, che si trovan

XXI.
Sue opere.
re.

nell'Opere di quell'illustre filosofo, avrebbe recato alla società e alle scienze non leggier giovamento. Ma egli, lasciate in disparte le cose più utili, volle immergersi tutto nella profonda caligine, in cui ne avea involta ogni cosa non tanto lo stesso Platone, quanto la scuola de' filosofi alessandrini seguaci, o a dir meglio, corrompitori delle opinioni di esso. Quindi quello stile enigmatico e misterioso da lui usato ancor nelle lettere, il quale spesso degenera in concetti ridicoli, come quando scrivendo ad Antonio Calderini gli dice: *Cum sub solis defectu a nobis abieris, cuinam mirum sit epistolam quaque nostram tunc defectum fuisse perpessam! Nempe clausulae in ejus calce duae quaedam Solis quartae lumine defecerunt; resumpsit Phæbus suum subito lumen: resumpsit nostra mox epistola finem (epist. l. 8.)*. Quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla sacra Scrittura, e l'usar perciò delle espressioni bibliche a spiegare le opinioni di quel filosofo; e il suggerir che ne'tempj si leggesse pubblicamente la platonica filosofia. Quindi per ultimo le follie astrologiche, nelle quali egli cadde, come dà a vedere singolarmente nel terzo de' libri da lui scritti intorno alla conservazione della vita intitolati *De vita caelitus comparanda*; e questo libro fu quello probabilmente che lo fece cader presso alcuni in sospetto di mago; intorno alla quale accusa, e alle difese che di se stesso ei fece felicemente, veggasi il sopraccitato Schelhornio. Non dee però tacersi a qualunque discolpa di questo filosofo, che in una sua lettera scritta al Poliziano (*Epist. l. 12*), parlando della confutazione della pretesa scienza astrologica che questi avea fatta insieme con Giovanni Pico, sembra egli ancora con-

vinto della impostura di quell'arte, e si protesta di avere scritto nel libro sopraccennato più con poetica fantasia, che con forza di raziocinio. Intorno alle opere e alla dottrina del Ficino ragionano a lungo lo Schelhornio e il Bruckero, a' quali io mi rimetto chi voglia esserne più ampiamente istruito, e aggiugnerò solamente ch'egli è certo a dolersi che un uomo di sì acuto ingegno e di sì indefessa applicazione non ne abbia lasciate opere più vantaggiose, quali avremmo da lui avuto, se non fosse andato sì ciecamente perduto dietro alle favole de' platonici sognatori.

XXII. Il secondo ornamento e sostegno della filosofia di Platone fu Giovanni Pico della Mirandola conte della Concordia, uomo ancor più ammirabile del Ficino, perchè assai più oltre distese le sue cognizioni, e rivolse i suoi studj comunemente a più giovevoli oggetti, e rapito da immatura morte in età di soli 32 anni, lasciò nondimeno tai saggi del suo sapere, che si crederebbe aver lui avuta lunghissima vita. Gianfrancesco Pico di lui nipote, e di cui dovremo parlare nel secolo susseguente, ne ha scritta la Vita che va innanzi alle Opere di Giovanni. E noi da essa trarremo le principali notizie, più altre ancora aggiugnendone raccolte altronde, poichè de' moderni scrittori pochi son quelli che ne ragionino con esattezza (a). Giovanni ebbe a genitori Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era signora della Mirandola e della Concordia, e Giulia Boiarda; e nacque nell'an. 1463 terzo

XXII.
Primi studj del celebre Giovanni Pico.

(a) Veggansi più distinte notizie di Giovanni Pico nella *Biblioteca modenese* (t. 4, p. 95, ec.; t. 6, p. 161).

tra'suoi fratelli. Perciocchè innanzi a lui eran nati Galeotto padre di quel Gianfrancesco nominato poc' anzi, e Antonio Maria; e nate già erano parimente due sorelle, una delle quali maritata prima a Leonello Pio, fu madre del celebre Alberto, e poi in seconde nozze si unì con Rodolfo Gonzaga; l'altra fu moglie prima di Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, poi del conte di Montagnano. Fin da' primi anni in lui si scoperse ingegno e memoria non ordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, ei tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Sembrava ch'egli avesse disposizione all'amena letteratura e alla poesia singolarmente. Ma essendo ei giunto all'età di 14 anni, la madre, che bramava di vederlo arroliato nel clero; inviollo a Bologna allo studio de' sacri canoni; e Giovanni ad essi si volse, e con somma attenzione ne fece un breve e ben ordinato compendio. Ma dopo avere in ciò spesi due anni, la filosofia e la teologia gli sembrarono studj troppo migliori, e per acquistarne quella più ampia cognizione che gli fosse possibile, si diè a visitare viaggiando le più celebri scuole d'Italia e di Francia, ove udendo i più illustri professori, e disputando continuamente con essi, giunse ad avere in amendue quelle scienze una sì vasta e sì profonda erudizione, che a que' tempi parve maravigliosa. Non sappiamo quai fossero precisamente le scuole alle quali recossi Giovanni. Ma la prima fu certamente l'università di Ferrara, come si afferma nella poco anzi citata Vita, ove dal duca Ercole I fu caramente accolto, perciocchè Bianca di lui sorella era moglie di Galeotto fratel di Giovanni. Rafaello Volterrano racconta (*Comm. urbana l. 21*) di averlo udito di-

sputare pubblicamente fra i comuni applausi con Leonardo Nogarola, e aggiugne che allora Giovanni, comechè ancora fanciullo, avea l'abito di proto-notario apostolico. Nè coltivò ei solamente in Ferrara i gravi studj, ma ancor gli ameni, ed ebbe in essi a suo maestro Battista Guarino, a cui perciò scrivendo dà questo nome (*Op. p. 383 ed. Basil. 1557*); e lo stesso Guarino si vanta di averlo avuto a suo scolaro (*ib. p. 403*), e in una sua elegia inviagli alla Mirandola esalta con grandi elogi i talenti poetici di Giovanni.

*Quod te Bacchus amat, Phæbusque novemque sorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit Vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat*

Carm. p. 127 ed. Mut. 1496.

Ivi ancora egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozzi celebre poeta latino a que'tempi, di cui abbiamo due lunghe elegie a lui indirizzate (*Ælosticon l. 3, el. 1, 2*), in una delle quali singolarmente loda la vastissima erudizione, di cui Giovanni, benchè in età quasi ancor fanciullesca, era dotato. E troppo bello è questo elogio, perchè io non debba qui inserirlo.

*Adde quod ingenium felix sortitus, & omni
Doctrina insignis, quod petis, intus habes,
Sive quid Argolico, seu quid sermone Latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid prosa scribis, seu carmina condis,
Pallada sic jurem Pieridasque loqui.
Cui magis innumeras rerum causasque vicesque
Juraque naturæ condita nosse datum est?*

Quis Lunæ Solisque vias & lucida Cæli

Metitur tanto sidera judicio?

Quis numeros omnes ad summam colligit unam

Tam subito, & mira certius arte notat?

Quis res propositas ita disserit acer, & omni

Irretitum hostem cum ratione tenet?

Quis te de superis ac Religione loquentem

Non admirandum duxerit esse virum?

Te matura senem prudentia reddidit; atqui

Prima tenet roseas vix tibi barba genas.

Allo studio delle lingue greca e latina congiunse egli poscia ancora quello dell'ebraica, della caldaica e dell'arabica. Ma questo studio all'ingegno di Giovanni divenne dannoso. Perciocchè abbattutosi in un impostore che gli diede a vedere sessanta codici ebraici, e gli persuase ch'essi fossero stati composti per ordine di Esdra, e che contenessero i più reconditi misteri della religione e della filosofia, egli giovane ancora inesperto gli comperò a gran prezzo, come egli stesso racconta (*in Apologia p. 123 Op.*). Eran questi que'libri che diceansi della Cabala, nome che presso gli Ebrei significa tradizione, e con cui essi si nominavano appunto, perchè credeasi che per comando di Esdra si fossero registrati in essi tutti i più venerandi arcani da' maggiori per tradizione ricevuti. Di cotai libri non debbo io qui trattare più a lungo, e si può vedere ciò che diffusamente ne ragiona il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 2, p. 916, ec.*), ed altri autori da lui citati. Allo studio di essi il cui catalogo si può vedere presso il Wolfio (*ad calc. t. 1 bibl. hebr.*), si rivolse Giovanni con incredibile ardore, e, considerandoli come altrettanti oracoli, non perdonò a diligenza per intenderne il senso.

XXIII. Dopo avere in tali studj e ne'viaggi alle principali università d'Italia e di Francia impiegati sette anni, ed avendone egli 23 di età, sen venne a Roma essendo pontefice Innocenzo VIII. Ivi a dar prova del suo ingegno e della sua erudizione, espone al pubblico novecento proposizioni appartenenti a dialettica, a morale, a fisica, a matematica, a metafisica, a teologia, a magia naturale e a cabala, e tratte da' teologi latini, da' filosofi arabi, caldei, greci, latini; offerendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Abbiamo ancora tra le opere di Giovanni queste proposizioni, e non possiam non dolerci che un sì felice ingegno e uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro non sapesse che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Esse nondimeno fecero allor rimirare Giovanni come uomo maraviglioso e quasi divino, e la comun maraviglia non andò disgiunta dall'invidia di molti, i quali perciò si adoperarono perchè la disputa da lui progettata non si conducesse ad effetto, e accusarono al pontefice tredici di quelle proposizioni come di poco sana dottrina. Aveale il Pico sottoposte prima all'esame di dotti teologi, e fra gli altri di Buonfrancesco vescovo di Reggio ambasciadore allora del duca di Ferrara presso Innocenzo; i quali approvandole aveano ad esse sottoscritto il lor nome. Ei nondimeno a discolparsi ancora più pienamente distese in venti notti, e pubblicò una assai lunga apologia di quelle proposizioni, mostrando in qual senso si potessero giustamente spiegare. Egli indirizzolla a Lorenzo de' Medici, e nella lettera dedicatoria parla in modo, che sembra

XXIII.
Sua celebre disputa, suoi ultimi anni, e sua morte.

indicarci ch'ei fosse già stato per qualche tempo in Firenze. Innocenzo diede ad esaminare le suddette proposizioni ad alcuni teologi, i quali avendole dichiarate pericolose e sospette, il pontefice le condannò, dichiarando insieme che non perciò dovea recarsi molestia alcuna a Giovanni, nè crederlo reo d'eresia, poichè avea protestato con giuramento di cedere in ogni cosa al giudizio che ne desse la Chiesa. Frattanto essendosi egli recato in Francia, fu di nuovo accusato al pontefice, come se col divulgare l'apologia avesse contravvenuto al suddetto giuramento. Quindi Innocenzo citollo un'altra volta al suo tribunale, e Giovanni prontamente ubbidendo tornò in Italia, e si trattenne in Firenze. Morto frattanto Innocenzo, e succedutogli Alessandro VI, il che accadde nel 1492, questi con suo Breve del 18 di giugno dell'anno seguente, il qual si vede premesso all'Opere di Pico, dichiarollo innocente dal nuovo reato che venivagli apposto. Gianfrancesco Pico racconta di aver udito dallo stesso Giovanni, che le molestie ch'ei dovette perciò soffrire, furon cagione che interamente riformasse i suoi costumi. Giovane di fresca età, di leggiadro sembiante, di maniere piacevolissime, e ricco de'beni di fortuna, erasi per l'addietro abbandonato alquanto al piacere. Ma in questa occasione ei tutto si diede a una sincera e non ordinaria pietà. Gittò al fuoco parecchie poesie amoroze latine e italiane da se già composte; e le scienze sacre furono il principale oggetto a cui allorsì rivolse, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre assai cara. In Firenze, ove soggiornò gli ultimi anni della sua vita, godeva continuamente della conversazione di Marsiglio Ficino, di Angelo Poli-

ziano e di Lorenzo de' Medici, e abbiamo altrove veduto con quale affetto questi volle dargli gli ultimi amplessi innanzi alla morte. A questi studj congiungeva il costante esercizio delle più belle virtù, e singolarmente di una singolare liberalità verso i poveri; per cui fra le altre cose avea ordinato a Girolamo Benivieni cittadin fiorentino e valoroso poeta, che sovvenisse a suo conto qualunque povero ne avesse bisogno, e collocasse in matrimonio le fanciulle prive di dote. Nemico della lode permise talvolta che sotto altrui nome uscisse qualche sua opera, e non volle più intraprendere quelle pubbliche dispute delle quali tanto erasi dilettrato in addietro, e una volta sola a grande stento s'indusse a compiacere in ciò al duca Ercole I che istantemente l'avea pregato di venire a Ferrara all'occasione del capitolo generale dell'Ordine de' Predicatori, che ivi dovea tenersi. Di queste e di altre rare virtù, che del più dotto uomo di quell'età formarono ancora il più amabile e il più saggio, parla a lungo lo scrittor della Vita; e a me basta l'averne qui dato un cenno. Fra i molti scrittori contemporanei, che di lui han parlato con somma lode, io citerò solo Paolo Cortese, il quale di lui racconta (*De Cardinal. l. 1 p. 14*) che dodici ore ogni giorno soleva impiegare nello studio, cosa tanto più ammirabile, dic'egli, quanto più era Giovanni e bello e giovane e ricco; e altrove accenna (*ib. l. 2, p. 71*) che si trattò di onorarlo della sacra porpora, ma che ciò, qualunque ragion ne fosse, non si condusse ad effetto. Ei fu preso da morte nel più bel fiore degli anni, de' quali contavane sol 32, e finì di vivere in Firenze l'an. 1494 nel giorno stesso in cui Carlo VIII, re di Francia, entrò in quella città, cioè

a' 17 di novembre, e due mesi dopo la morte del caro suo amico Angelo Poliziano, morto esso ancora in età di soli 40 anni.

XXIV.
Sue opere.

XXIV. Io non mi tratterò a riferire gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori di que'tempi; tra' quali degni sono d'essere letti due epigrammi di Pansilo Sassi (*Cartm. l. 2*). Basti il dire che per comune consenso ebbe il soprannome di Fenice degl'ingegni. Le opere da lui composte, benchè sappian non poco de'pregiudizj de'quali erasi infelicemente inbevuto, cel mostran però uomo di grande ingegno e di erudizion singolare. Oltre le proposizioni e l'Apologia, di cui già abbiamo parlato, abbiamo di lui l'*Heptaplos* ossia la spiegazione del principio della Genesi, ove trattasi della creazione del mondo, opera da lui composta in età di 28 anni, e che, benchè abbia molte delle Allegorie platoniche, contiene ancor nondimeno dotte ed utili riflessioni. Due anni appresso scrisse un trattato scolastico intitolato *de Ente & Uno*, a cui si aggiungono alcune lettere di Antonio Cittadini faentino, colle risposte ad esse fatte dal Pico, trattane l'ultima, a cui invece rispose Gianfrancesco di lui nipote. Sieguono poscia un'orazione latina sulla dignità dell'uomo, alcuni opuscoli ascetici, e otto libri di lettere a'suoi amici, scritte però in uno stile non troppo elegante. La migliore di tutte l'opere di Giovanni sono i dodici libri contro l'Astrologia giudiziaria, in cui egli con ragioni comunemente assai sode e con molta erudizione combatte le follie di quella pretesa scienza. Lucio Bellanti sanese, di cui diremo fra poco più a lungo, dopo la morte del Pico ne impugnò quest'opera con dieci libri ch'ei pubblicò in difesa dell'Astrologia giudiziaria, e a favor

di essa parimente stampò nel 1494 un picciol libretto Giovanni Abiosi da Bagnuolo nel Principato Ulteriore, autore ancora di qualche libro, di cui trattano il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 24*) e il p. d'Afflitto (*Script. napol. t. 1, p. 2, ec.*). Tre libri ancora egli scrisse in lingua italiana, che si hanno alle stampe, in cui, comentando una canzone del suddetto Girolamo Benivieni sopra l'amore platonico, tutto si avvolge fra l'oscura caligine delle platoniche opinioni, e ad esse si aggiungono alcuni saggi di poesia latina e italiana, e alcuni versi se ne hanno pure in altre raccolte. Molte altre opere avea egli in animo di pubblicare, e ad alcune avea già posto mano, intorno alle quali parla ampiamente il più volte mentovato scrittore della Vita. Ma tutti i disegni del Pico furon troncati dall'immaturo sua morte, la quale privò ancora le scienze del frutto molto maggiore che lor avrebbon recato gli studj di un uom sì grande in età più avanzata, e spogliata de' pregiudizj da lui in addietro incautamente seguiti.

XXV. La stima in cui erano in Firenze il Ficino e il Pico, e l'entusiasmo ond' essi eran compresi per la filosofia platonica, fu cagione che questa avesse tra' Fiorentini gran numero di seguaci. I loro nomi si posson veder raccolti dal can. Bandini nelle sue note alla Vita del Ficino (*p. 28, ec.*). Angelo Poliziano e Cristoforo Landini erano dopo il Pico e il Ficino i più celebri; ma come essi hanno ottenuto più chiaro nome negli studj dell' amena letteratura che ne' filosofici, perciò ad altro luogo riserberemo il parlarne, il che pure faremo di moltissimi altri ch' erano ammessi nell' accademia del Ficino. Tra quelli, de' quali veggiam farsi più frequente menzio-

XXV.
Quante si
dilatasse
la filosofia
platonica.

ne nelle opere di amendue, sono singolarmente Giovanni Cavalcanti, Pellegrino e Antonio Aglio, Bartolommeo e Filippo Valori, Bernardo Nuzzi, Baccio Ugolini, Bernardo Michelotti, Lorenzo Lippi, Cherubino Quarquaglio, e moltissimi altri che lungo sarebbe il nominare. Così Firenze era allora tutta rivolta a Platone, e pareva che non potesse aver nome di valoroso filosofo, anzi pur che non meritasse d'esser creduto uom dotto, chi non seguiva le opinioni dell'accademia, e chi non frequentava le adunanze. Poco fu, a dir vero, il frutto che da tali studj si trasse, e meglio sarebbe stato il rivolgere a più utili oggetti tante fatiche. Ma esse almeno giovarono a far meglio conoscere l'opere e l'opinioni degli antichi filosofi, e del conoscerle fu poi frutto il veder quanto poco essi si fossero avanzati nel regno della natura, quindi il desiderare di ravvisarne meglio l'indole e le leggi, e l'ottenere finalmente ciò che per sì lungo tempo erasi desiderato.

XXVI.
Più altri
filosofi.

XXVI. La moltitudine di coloro che in questo secolo presero a coltivare i filosofici studj, mi obbliga ad accennare sol di passaggio parecchi altri, i quali o col tenere pubblica scuola, o col dare erudite opere alla luce, li promossero, come allor potevasi, felicemente. Tali furono Lorenzo Lorenziano nominato poc' anzi, Apollinare Offredi cremonese, di cui abbiamo singolarmente un Comento su' libri *de Anima* d'Aristotele, e intorno a cui si posson vedere le notizie che ce ne han dato l'Arise (*Crem. liter.* t. 1, p. 248) e il Sassi (*Hist. Typogr. mediol.* p. 153, 454), Antonio Cittadini da Faenza, da noi nominato poc' anzi per la contesa ch'egli ebbe col Pico, e detto dallo stesso Pico *filosofo gravissimo* (*Op.* p. 363

ed. Basil. 1572) e da Niccolò Leoniceno uomo di singolar dottrina, e per fama rinomatissimo (*Antisophista ad extrem.*), professore di filosofia e di medicina in Ferrara nell'anno 1474, in Pisa nel 1482, di nuovo in Ferrara nel 1489, in Padova nel 1505, in Bologna, non si sa precisamente in qual tempo, e secondo alcuni anche in Parigi, di che però non veggio che si produca autorevole documento, del qual celebre professore, e delle opere da lui composte si può veder ciò che scrive, oltre gli storici delle università sopraccennate, il ch. p. ab. Gianbenedetto Mitarelli camaldolese (*De Litterat. Faventinor. p. 58, ec.*); Candiano Bolani senator veneto, e autore di alcune opere che fanno pruova del suo sapere in cotali studj, di cui diligentemente ragionano il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 157, ec.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1446*). Paolo Barbo da Soncino dell'Ord. de' Predicatori morto nel 1494, di cui ci hanno alle stampe alcuni comentì sopra l'opere d'Aristotele e alcuni libri teologici ancora, e di cui si danno più esatte notizie i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 879*), e il suddetto co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 2, p. 321*), Lorenzo Maggioli genovese, autore di un libro intitolato *De gradibus medicinarum*, e di un altro che ha per titolo: *Epiphillides in Dialecticis* stampato nel 1497 da Aldo Manuzio, il quale, in una sua lettera al fin del libro aggiunta, dice ch'ei fu professore di filosofia in Padova, in Ferrara ed in Pavia, e che vi ebbe a suoi uditori Gio. Pico e Alberto Pio. Ei morì poi in Genova nel 1501, e fu sepolto nel chiostro di s. Maria di Castello (a);

(a) Del Maggiolo fa un onorevol elogio ne'suoi Annali di Genova Tomo VI. Parte II.

e più altri in gran numero potrei io qui venir nominando, se non temessi di recar noia a chi legge colla soverchia lunghezza. Essi, benchè fossero per avventura uomini di molto ingegno e d'infaticabile studio, non recaron però alle scienze co' loro libri gran giovamento, e se noi dobbiamo esser grati al buon desiderio che essi ebbero di giovarci, non dobbiamo però ammirarli per modo che li proponiamo come modelli degni d'imitazione. Io finirò dunque ciò che appartiene a' filosofi speculativi, e passerò a ragionare di quelli che presero ad oggetto de' loro studi materie più utili, cominciando da uno che colle sue opinioni diede occasione a una sanguinosa contesa, cioè da Galeotto Marzio da Narni.

XXVII.
Cominciamenti di
Galeotto
Marzio.

XXVII. Niuno ho io trovato fra' moderni scrittori, che ne abbia illustrata con qualche diligenza la vita, la qual pur fu soggetta a molte e curiose vicende. Apostolo Zeno ne parla coll'ordinaria sua esattezza in alcune delle sue lettere pubblicate tra quelle scritte a monsig. Fontanini; ma non ce ne dà che alcune poche notizie, e io perciò ho procurato con qualche fatica di raccogliere da ogni parte ciò che fa d'uopo per darne contezza, valendomi singolarmente delle opere che se ne hanno alle stampe. Egli era nato in Narni città dell'Umbria, e perciò talvolta vien detto Galeotto da Narni. Nella sua

novi Agostino Giustiniani, scrittore contemporaneo, dicendo: *Ex mori questo anno (1501) Lorenzo Magioli Medico & Philosopho eccellente, come che avesse letto più anni nei principali studii d'Italia, in Padoa, Pavia, & Ferrara; & il Gioan Pico Conte della Mirandola & Alberto Signor di Carpi l'hanno avuto in prezzo, & sono stati auditori delle sue lettioni; & ha lassato alquante opere in Logica, & era studioso delle lettere Greche (p. 257).*

risposta a Giorgio Merula, di cui poscia diremo, ei ci racconta che fu agli studj in Padova, e che ivi essendo in età di 23 anni cominciò a congiungere lo studiare in medicina col tenere scuola di lettere umane, e che per 30 anni avea sostenuto l'impiego di pubblico professore: *Legimus publice triginta annos; nam trium & viginti annorum eramus, cum docere incepimus: docebamus quidem, & docebamur. Nam Medicinæ Patavii in studiis humanitatis cum essemus professi operam dedimus* (in *Merula Refutatio* p. 99 ed. *Taurin.* 1517), e continua dicendo che lungi dall'abbandonarsi all'ozio e a' piaceri, godeva di occuparsi continuamente o nello studio delle lettere, o nel maneggio dell'armi, di cui assai si piaceva, come fra poco vedremo. Il Papadopoli e il Facciolati non fanno menzione alcuna del Marzio, il quale pure dovrebbesi aggiugnere al catalogo degli scolari non meno che de' professori di quella celebre università. Della scuola da se tenuta in Padova, parla ancora in quel libro medesimo il Marzio, ove dice che spiegando egli ivi le Georgiche di Virgilio, ebbe talvolta a suo uditore il Merula benchè più vecchio: *Valde enim ubique gloriatur Merula, quod Galeotti fuerit auditor: homo senior juniorem adoptat Præceptorem. At ego non memini vidisse Georgium in lectione mea, nisi Patavii cum legebam librum Georgicorum* (*ib.* p. 118). Padova non fu la sola università in cui Galeotto tenesse scuola. L'Alidosi lo annovera ancora tra i professori di rettorica e di poesia nell'università di Bologna dal 1462 fino al 1477 (*Dott. foret. di Teol. ec.* p. 37). Ma in questo numero d'anni vi ha certamente errore; perciocchè vedremo che assai prima del 1477 egli era in Ungheria. Il Marzio accenna

ancora una disputa avuta in Venezia col suddetto Merula (*l. c. p. 83*), e un'altra con lui tenuta in Roma intorno all'immortalità dell'anima (*ib. p. 117*), la qual seconda seguì probabilmente nell'occasione di cui tra poco diremo.

XXVIII.
Suo soggiorno al-
la corte di
Mattia
Corvino.

XXVIII. Dopo aver per trent'anni, come abbiamo udito da lui medesimo, tenuta scuola, contandone egli 53 di età, passò in Ungheria alla corte di Mattia Corvino, che fu re di quella provincia dal 1458 fino al 1490, e celebre protettore de' letterati, singolarmente degl'Italiani. E qui convien osservare che due volte fece Galeotto quel viaggio; la prima a'tempi di Paolo II; l'altra a'tempi di Sisto IV, come chiaramente comprendesi da diversi passi dell'opera da lui scritta *De dictis & factis Matthiæ Regis*, e di quella più volte accennata contro il Merula. In questa egli racconta (*p. 99*) la famosa lotta ch'egli ebbe in Boemia innanzi al re suddetto contro un celebre lottatore di nome Aleso, da cui sfidato Galeotto, benchè stranamente pingue, seppe nondimeno sì destramente difendersi ed assalire, che afferrato il baldanzoso nimico, e levatolo in alto, gittollo con tal impeto a terra, che convenne portarlo via moribondo. Colla qual occasione egli accenna altre simili lotte che in diverse parti d'Italia avea sostenute: *Citetur ager Patavinus; citetur Veronensis; adducatur Etruria in testimonium: non prætermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emisimus*. Or egli dice che la lotta sopraccennata seguì mentre Mattia ad esortazion di Paolo II faceva guerra al re Giorgio Podiebracio: il che accadde circa il 1467. È certo dunque che verso quest'anno Galeotto andossene la prima volta al re Mattia. Qual fosse il motivo di que-

sto suo viaggio, egli nol dice. Ma non v'ha dubbio che la fama dello splendore di quella corte e della munificenza di quel sovrano verso de' letterati colà nol traesse. Le lodi con cui egli parla di esso nelle sue opere, ci provan senz' altro ch'ei ne fu accolto cortesemente. Il Giovio dice ch'ei gli fu segretario insieme e maestro. Ma parmi più verisimile ch'egli instruisse Giovanni figliuol naturale di quel sovrano. Lo stesso Galeotto racconta che avea seco condotto un suo proprio figlio, dettò egli ancora Giovanni (*De diæis & fact. Matth. c. 24*). Ivi egli scrisse da prima i due libri *de Homine*, nel primo de' quali descrive i membri esterni dell'uomo, nel secondo gl'interni, spiegando il lor uso, e aggiugnendo più riflessioni anatomiche, mediche, fisiche, e anche astrologiche. Egli vi premise la dedica a Giovanni Vitez arcivescovo di Strigonia uomo di gran sapere e amatissimo della letteratura; il quale poi l'anno 1471 ribellatosi a Mattia, morì in quell'anno medesimo (*Bonfin. Per. Hungar. dec. 4, l. 3*). Fu dunque quell'opera scritta qualche tempo prima, e dicendo in essa Galeotto (p. 49) che avea lungamente con lui vissuto: *diu cum eo vixi*, conferma ciò che abbiám detto, intorno al tempo in cui egli andossene a quella corte. Il libro del Marzio giunse in Italia, e fu letto fra gli altri da Giorgio Merula uomo nato alle battaglie, e di niuna cosa più avido quanto di azzuffarsi con altri. Parve al Merula, che una bella occasione gliene porgesse il libro del Marzio, e prese la penna per impugnarlo, criticandone le espressioni non meno che la dottrina. Lo stile che in ciò egli tenne, fu il suo consueto, cioè pieno d'ingiurie e di villanie. Ei dedicò questa sua critica a Lorenzo e a Giuliano

de' Medici; e fa menzione in essa dell' università di Pisa di fresco aperta: *Sic enim vos partes litterarum suscepistis, ut litterario Gymnasio in nobilissima Italiæ parte constituto, jam leges sanctissimæ & liberales disciplinæ sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint, ec. (p. 53 cit. ed.)*. L' università di Pisa fu rinnovata, come si è detto, l' anno 1472, e pare perciò, che in quest' anno medesimo, o nel seguente, pubblicasse il Merula questo libro. Or Galeotto a lui rispondendo, gli rimprovera fra le altre cose, che quattro anni abbia impiegati a scrivere quella sua critica: *ad illius siquidem dicta refutanda, quibus quatuor annos impendit, animus inclinabatur (ib. p. 80)*. E perciò sempre più si conferma che verso il 1468 scrisse il Marzio i sopraddetti suoi libri. Se il Merula nel confutar Galeotto dimenticossi di ogni moderazione, non ne fu questi punto più ricordevole, e i titoli di pazzo', di frenetico, di uomo degno di catena e di bastone vi son profusi a piena mano. Non veggo che questa contesa avesse seguito, e forse il Merula si avvide che non era a lui opportuno l' avere un tal avversario. La critica del Merula e la replica del Marzio sogliono andar congiunte a' due libri del medesimo Marzio, a cui esse appartengono. Questi è ne' due libri e nella loro apologia accenna più volte certe sue invettive contro Francesco Filelfo (p. 85, 99, ec.), e altrove aggiugne di avere scritto contro Gianmario figliuol di Francesco: *sicut ostendimus in Invektiva contra Franciscum Philelphum patrem, itemque contra filium Marium (De Doctr. promiscua c. 28)*; ma non sappiamo su qual argomento si aggirassero esse. Un' altra opera scrisse il Marzio, mentre stava alla corte del re Mattia, e a lui dedi-

colla, intitolata *De incognitis vulgo*. Essa non è mai stata data alle stampe, ma se ne ha la copia nelle biblioteche del re di Francia (*Codd. Mss. Bibl. reg. paris. t. 4, p. 256, cod. 6563*) e del re di Sardegna (*Bibl. taurin. t. 2, p. 357*). Gli editori del Catalogo di questa seconda biblioteca avvertono che in quest'opera si tratta di molte quistioni teologiche, e che vi si veggono aggiunte in margine alcune note in cui o il copiatore, o chiunque altro, riprende il Marzio come sostenitore di eretiche opinioni. Questa opera in fatti fu al suo autore l'origine di quelle vicende di cui egli stesso ci ha lasciata memoria. Apostolo Zeno ha sospettato (*Lettere a monsig. Fontan. p. 86, 137*) che fosse tutto favoloso ciò che dell'eresie attribuite al Marzio raccontano alcuni recenti scrittori. Ma convien dire ch'ei non abbia veduta l'opera *De factis & dictis Matthiæ Regis*, in cui lo stesso Marzio ne parla; e il silenzio del Merula, su cui il Zeno si fonda, è troppo debole argomento a negarlo; poichè il fatto accadde, come vedremo, qualche tempo dopo la pubblicazione della critica da lui scritta contro i libri *de Homine*. Veggiam prima come si narra la cosa dallo stesso Marzio, e ne confronteremo poscia il racconto con ciò che altri ne dicono.

XXIX. Parla egli (*De dict. & fact. Matth. reg. c. 27*) di Giovanni Vitez parente dell'arcivescovo di Strigonia dello stesso nome e cognome, da noi nominato poc'anzi, e, dopo averne lodato il sapere nel Diritto canonico e nell'amena letteratura, dice che ciò non ostante per la parentela ch'egli avea con quell'arcivescovo, la cui memoria per la ribellione accennata era spiacevole al re Mattia, questi mal volentieri udiva di lui ragionare. *Ma accadde, pro-*

XXIX.
Sue di-
verse vi-
cende.

siegue egli, che Galeotto Marzio, il quale per l'universale sua erudizione e per la sua piacevole ed amena eloquenza era carissimo al re, si trovasse spesso a pericolo de' suoi beni e ancor della vita; e che pel libro *De incognitis vulgo* fosse dannato d'eresia. La causa fu finalmente portata innanzi a Sisto IV, pontefice, uomo dottissimo, per cui comando Galeotto tratto da orribil prigionie recossi a Roma. Ivi Galeotto trovò molti emuli e nimic fierissimi; ma il pontefice esaminatane la dottrina, lo dichiarò innocente, e gli rendette interamente l'onore e tutti i suoi beni. Siegue poi a narrare ch'essendo egli tornato alla corte di Mattia, e avendo nel raccontare le sue avventure fatto intendere al re che Giovanni Vitez, il quale allora trovavasi in Roma, erasi adoperato con sommo impegno in suo favore, e avea fra le altre cose ottenuto che il processo non gli costasse nulla, quell'ottimo principe all'udir ciò depose lo sdegno che avea contro Giovanni, e sollevollo poi a ragguardevoli onori. Fin qui Galeotto. Per qual maniera avvenisse che a lui non bastasse la protezione del re Mattia per isfuggire cotali molestie, e dove ei fosse fatto prigionie, egli nol dice. Ma qualche lume maggiore ce ne dà il Giovio, ove ne' suoi *Elogi* (p. 29, ed. ven. 1546), parlando di Galeotto, dice: *Scrisse per sua sventura ancor qualche libro di sacra e di morale filosofia; perciocchè avendo egli detto che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e della legge di natura avrebbe ottenuta l'eterna felicità, fu perciò accusato da' monaci, e condannato. Ma Sisto, che da giovane l'aveva avuto a maestro, il sottrasse dall'imminente pericolo, non però senza grave infamia. Perciocchè fu condotto in Venezia alla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di aver errato, e ne richiedesse*

perdono. Siegue poi raccontando che quella tragedia cambiassi in commedia per un detto faceto, con cui Galeotto rispose a un cotale che motteggiavalo sulla sua enorme grassezza. Egli è adunque probabile che Galeotto, dopo aver pubblicato il suddetto libro, venuto per qualche affare in Italia, fosse in Venezia arrestato e posto prigionie; e che poscia dopo la solenne ritrattazione (se pur non è quella una circostanza aggiunta dal Giovio senz'altro fondamento che di qualche popolar tradizione), chiamato a Roma da Sisto, fosse ivi dichiarato innocente (*).

(*) A rischiarare questo punto, giova non poco la narrazione del fatto inserita dal Sanudo nelle Vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 1206*): *In questo tempo, dic' egli all' an. 1477, essendo stato per l' Inquisitore dell' Eretica pravità accusato alla Signoria, che un Galeotto Narnio da Montagnana, uomo e savio e molto dotto e grasso, che stava a Montagnana, era eretico & male sentiebat de Fide, dimandò alla Signoria il braccio secolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquisitore diceva, ch' era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandissimo seguito. Alla fine il condannarono ad essere messo sopra un Solajo in piazza con una corona di diavoli in testa, dove fuisse letta la sentenza, e abbrugiato il Libro, ed egli si chiamasse in colpa di quello, che avea detto o scritto, che fosse contro la Chiesa. Poi fu condannato per penitenza dell' error commesso a stare mesi sei in prigione a pane e acqua. Fu eseguita la sentenza, e fatto il Solajo in piazza, dove era l' Inquisitore dell' Ordine de' Frati Minori colla banca sedente pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato colla corona di diavoli in testa per piazza. Vi fu un Gentiluomo che disse: o che corpo grasso! E colui si voltò dicendo: è meglio esser porco grasso, che becco magro. Andò poi sul Solajo. Eseguita la sentenza fu rimesso in prigione. Costui andando in Boemia cadde da cavallo, e crepò. Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento. Qui non si parla di appello al papa, nè della dichiarazion d'innocenza fattane da Sisto IV; anzi si afferma che la penitenza ingiuntagli*

Tornò allora Galeotto alla corte del re Mattia, e allora dovette avvenire ciò ch'ei racconta nel già citato libro de' detti e de' fatti di quel sovrano, e che ci darà l'epoca del fatto or or mentovato. Parlando Galeotto di una guerra del re Mattia, dice (c. 28): *Era ivi nel campo Galeotto Marzio venuto dall'Italia per chiedere al re la dote alle sue figlie, che avea date a marito, e per veder la gloria di quel sovrano; perciocchè egli avea pochi giorni prima espugnato Haynburgo grande e quasi inespugnabil castello.* Or l'assedio e l'espugnazion di Haynburgo forte castello tra l'Austria e l'Ungheria accadde nel 1482 (*Bonfin. l. c. dec. 4, l. 6*); e perciò poco prima dovean esser seguite le vicende di Galeotto in Italia. Aggiugne poi egli, che ottenuto ciò che bramava, volendo tornare in Italia, chiese al re una scorta per passare sicuramente tra tante truppe; e che Mattia gli rispose che frattanto se ne andasse in Ungheria, ove poi avrebbegli scritto che dovesse fare. S'ei veramente tornasse tosto in Italia, o se ancor qualche anno colà si fermasse, non trovo argomento a deciderlo. È certo però, che egli era in Italia al più tardi nel 1488. Io ne traggo la pruova da un'altra di lui opera, che si ha alle stampe, intitolata *de Doctrina promiscua*, in cui Galeotto ragiona di parecchie quistioni mediche, fisiche, a-

tu eseguita. Nondimeno non par che debbasi negar fede allo stesso Galeotto che espressamente il racconta. Il Sanudo inoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l'autorità di questo scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea essere uom maturo fin dal 1498 (*Foscar. Letter. venez. p. 164*), e potea perciò aver conosciuto Galeotto. Io lascio perciò ai lettori il decidere quale fra le diverse opinioni intorno alla morte di esso sia la più verisimile.

strologiche e d'ogni altra materia, e frequentissimamente prende occasione di far qualche elogio di Lorenzo de' Medici, a cui essa è dedicata. Il veder Galeotto tutto intento in quell'opera ad acquistarsi la grazia di quel gran mecenate de' letterati, e il non vedervi fatta alcuna menzione di Mattia, è argomento, a mio parere, assai forte a conchiudere ch'egli allora era in Italia. Or questo libro fu scritto tra l'1488 e l'1490. Perciocchè in esso egli accenna la prigionia di Giovanni Bentivoglio, e la liberazione di esso, di cui dà lode a Lorenzo de' Medici (c. 6), e questa accadde nell'an. 1488 (*Murat. Ann. d'It. adh.a.*), e inoltre parla del corso che doveva tener Venere nell'an. 1490. *Venus aliquando per integrum annum progredietur, sicut anno MCCCCLXXX accidet* (c. 36). In Italia ancora egli scrisse il libro più volte accennato *De dictis & factis Matthiæ Regis*, come si pruova manifestamente dal dire che in esso ei fa: *Cum in Hungaria jam duobus annis elapsis fui* (c. 31), con che pruova abbastanza ch'ei non vi era, mentre scrivea tal libro. Ei dedicollo a Giovanni figliuol naturale di quel sovrano, vivente però ancora il padre; perciocchè nel fine di esso ei dice: *Hunc libellum, inclite Dux, dicavimus tibi, sed censorem Judicemque Regem Matthiam constituimus* (c. 32); e perciò esso non potè essere scritto dopo il 1490, che fu l'ultimo della vita del re Mattia.

XXX. Fin quando visse Galeotto, non è ben certo, e più incerto è ancora di qual morte morisse; perciocchè due scrittori, vissuti amendue con lui qualche anno, discordano in ciò stranamente l'uno dall'altro, e fan discordare i più recenti scrittori, de' quali chi siegue l'uno, chi l'altro. Il Giovio dice

XXX.
Sua morte, e sue opere.

in breve ch'ei morì vecchio a Montagnana presso Este sul padovano, soffocato dalla soverchia grassezza. Gian Pietro Valeriano al contrario racconta (*De Litterator. Infelic. l. 1, p. 30 ed. ven. 1620*) che Galeotto, mentre stava alla corte del re Mattia, invitato da Luigi XI, re di Francia, partì dall'Ungheria per colà trasferirsi, e che giunto a Lione, nell'entrare a cavallo in città, incontrossi col re che ne usciva, e che volendo perciò scendere a terra, trascinato dalla sua enorme grassezza cadde con tale impeto, che rimase morto sul colpo. A quale di questi due racconti ci atterrem noi? Il Valeriano era di alcuni anni più vecchio del Giovio; e pare perciò, ch'ei possa esigere con più ragione di esser creduto. Ma certamente egli erra in questa sua narrazione. Luigi XI morì nel 1483, e Galeotto viveva ancora, come abbiamo provato, nel 1488. Forse si potrebbe rispondere che per errore siasi scritto Luigi XI, invece di XII. Ma questi non cominciò a regnare che nel 1498, e parmi difficile che Galeotto finallora sopravvivesse. Carlo VIII è il re a cui più facilmente si potrebbe ciò attribuire. Ma il vedere il Valeriano sì mal informato delle circostanze di questo fatto, mi fa temere ch'egli anche nella sostanza non abbia seguito che qualche opinion popolare. Innoltre Galeotto, come si è detto, lasciò la corte del re Mattia per tornarsene in Italia; nè io trovo che poscia ei facesse colà ritorno, e quindi anche per questo capo non regge la narrazione del Valeriano che il fa passare dall'Ungheria in Francia. Io credo perciò, che come più semplice così più sincero sia il racconto del Giovio, e che la mostruosa grassezza di Galeotto rimproveratagli dal Merula nel già accennato libro, po-

sta in burla dal medesimo Galeotto, e comprovata ancor da una medaglia che se ne ha nel Museo maz-zucchelliano (t. 1, p. 131), gli togliesse col soffocarlo la vita. Delle opere da lui composte abbiám già parlato. In esse ei si mostra uomo di molta erudizione, ma scrittore poco colto, e infatuato egli pure dell'astrologia giudiziaria. Il p. Decolonia (*Hist. litt. de Lyon. t. 2, p. 391*), non so su qual fondamento, gli attribuisce ancora un trattato sul Cielo aperto a coloro che osservano la legge naturale. Ma io credo che su ciò non iscrivesse già egli espressamente un trattato; ma che solo ne ragionasse; come abbiamo udito narrarsi dal Giovio, nella sua opera *De incognitis vulgo*. Io debbo bensì aggiugnere che in questa biblioteca estense si ha un poemetto latino di Galeotto in lode di Stella dall'Assassino, o dell'Assissino, come altri leggono. Era ella figlia di un ramo della famiglia Tolommei stabilita in Ferrara, e distinta con quel soprannome; e fu quella da cui Niccolò III ebbe Ugo, Leonello e Borso, e morì nel 1419 (*Script. rer. ital. vol. 24 p. 184*). Ei lo dedica a un Giovanni dell'Assissino, e alle lodi di Stella aggiugne quelle dello stesso Giovanni e di altri di quella famiglia. Io non credo però, che ei fosse il padre già mentovato di Stella, perciocchè il poeta dicendo che due sono i lumi di quella famiglia, nomina prima Stella, poscia Giovanni.

*Duo sunt Ptolomeæ lumina gentis,
 Quæ tantam stirpem decorant & nomina præbent:
 Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
 Ast aliud numen mira gravitate Joannes
 Assissine es, cui Musæ nosterque libellus
 Hunc (l. hic) datur ingenti Stellæ confectus honore.*

Or non mi sembra probabile che il poeta posponesse il padre alla figlia: e io penso che qui si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodar la zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere ch'essendo Stella morta nel 1419, è assai difficile che Galeotto, morto circa il 1490 al più presto, avesse potuto conoscerne il padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarla, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo poemetto ci mostra fin dove possa giugnere un'adulazione servile; perciocchè Galeotto nel parlare di una donna che non essendo maritata avea avuti tre figli, non ha rossore di esaltarne l'illibata purezza fino ad affermare che, trattane la Madre di Dio, non v'ebbe in terra la più pudica donna di lei.

XXXI.
Elogio di
Antonio
Galateo.

XXXI. Tra' migliori filosofi di questo secolo dobbiamo ancor rammentare Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo. Di lui diremo più a lungo nel trattar degli storici. Qui osserverem solamentè che abbiamo di lui alle stampe alcuni opuscoli filosofici, come quelli *De situ Elementorum, De situ terrarum, De mari & aquis, & fluviorum origine*. Io non dirò ch'ei siegua le migliori opinioni, poichè appena mai si discosta dagli antichi maestri. Vedesi in lui nondimeno un ingegno libero, che si solleva talvolta sopra i volgari pregiudizj. Così abbiamo veduto ch'ei fu un de'primi a ricercar disputando se fosse possibile la navigazione alle Indie orientali: e così pure in altre opere non filosofiche ei tratta di molte quistioni assai utili e interessanti, e ne parla da uom ragionevole e saggio. Bello è il vedere com'ei deride le opinioni del volgo in quelle

provincie intorno alle streghe: *Sunt qui credunt, dic' egli (De situ Japigiæ p. 126 ed. lyciens. 1727), mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, & vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare, quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, & dæmonibus congregari; ingredi, & egredi per clausa ostia & foramina, pueros necare, & nescio quæ alia deliramenta. Nè ciò solamente: anche le sognate e ridicole apparizioni de' vampiri veggiam fin d'allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: *Similis est Broccolarum fabula (ib.), quæ totum Orientem cæpit. Ajunt eorum, qui scelestæ vitam egerunt, animas, tamquam flammæ globos, noctu a sepulcris evolare, notis & amicis apparere, animalibus vesci, pueros fugere (l. sugere) ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit.* Veggiam finalmente da lui descritti i fenomeni che si veggon talvolta nell'aria su' lidi della Calabria (*ib. p. 128, ec.*), a' quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che sono stati ultimamente illustrati con una dotta dissertazione dal p. Minasi domenicano. Così anche nelle cose fisiche cominciamo a veder qualche lume quasi fioriero della gran luce che su essa dovea risplendere nei secoli susseguenti. E veramente convien confessare che al regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa. Gioviano Pontano ne fu testimonio, e ce ne lasciò una bella testimonianza ne' suoi libri *de Obedientia indi-**

rizzati a Roberto Sanseverino principe di Salerno, ove fa un magnifico elogio di un certo Giovanni Attaldo filosofo sconosciuto a' dì nostri, e di cui niun fa parola, ma che pure ha diritto all'immortalità per l'ardir ch'egli ebbe di tentar cose nuove. Ecco come parla il Pontano di questo grand' uomo; poichè io non posso a meno di non recarne qui intero il passo, tanto esso mi sembra bello e all'italiana letteratura glorioso (l. 5 init.): *Quærentem diu me, Roberte, de Philosophiæ conditione, quæ primo a Græcis exculta, deinde a veteribus Latinis honorata, postea vero apud Gallos Britannosque ac nostrates quosdam homines tantum de veteri cultu dignitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Attaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio magnaque doctrina & judicio vel inter paucissimos exquisito. Is enim Aristotelica omnia, non contentus tam multis interpretibus, quos & vidit adolescens & didicit, alia ratione perscrutatus, nec tam sophisticas has argutias quam res ipsas quærens spem attulit, fore jam, ut Philosophia clarior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus litigandi magis quam recte sentiendi materiam studiosis sui præbeat. Philosophos enim græce loquentes sua lingua & audit & intelligit; veteres nostros auctores tractat; Græcis veteribus vetera Latina comparat. Et quoniam Græcis, qui in Italia non didicerint, Philosophia parum nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum Græcos tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec ignorat Græca, nec veteres scriptores negligit, in nova ista Philosophia non acquiescit, nec in errores passim multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus alias. De spe ita quidem mihi persuadeo, brevi fore quod dixi, ut & Philosophia clariorem formam induat, cumque una*

sit & certa veritas, minime futura sit tam varia ac lubrica, & qui Eloquentiam sequuntur habeant, unde facilius hauriant, quod exornare verbis possint. Convien dire che sì belle speranze fosser troncate o dall'imatura morte di questo filosofo, o da altra sventura; poichè niun' altra memoria ce n' è rimasta. Lo stesso Pontano aprì egli pure nuovi sentieri nella filosofia; ma di ciò diremo trattando degli scrittori di filosofia morale.

XXXII. Ciò che abbiamo già detto di Marsiglio Ficino e di Galeotto Marzio, ci dà senz' altro a vedere che l'astrologia giudiziaria ebbe in questo secolo ancora gran numero di seguaci non meno che di ammiratori. Fra gli altri Filippo Maria Visconti duca di Milano fu uno de' più superstiziosi nell'osservare le stelle e nel consultare gli astrologi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita, racconta (c. 68 *Script. rer. ital. vol. 20, p. 1017*) ch' ei chiamò alla sua corte i più eccellenti tra essi, e singolarmente Pietro da Siena e Stefano da Faenza; poi negli ultimi anni Antonio Bernardigio, Luigi Terzago e Lanfranco da Parma, e finalmente un certo ebreo di nome Elia; e siegue poscia a narrare con qual puerile superstizione si regolasse egli in qualunque affare col lor consiglio. Ma gli astrologi tanto cari a Filippo Maria non trovarono ugual protezione presso il successore Francesco Sforza, il quale troppo più saggio di esso ben conosceva la loro impostura, e appena faceane alcun conto (*Script. rer. ital. vol. 21, p. 779*) (*). Degli astrologi or nomi-

XXXII.
L'astrologia giudiziaria continua ad essere coltivata.

(*) Benchè il duca Francesco Maria Sforza non facesse alcun conto de' seguaci dell'astrologia giudiziaria, essi però non lascia-

nati, appena si trova altra memoria; ed essi probabilmente non lasciarono opera alcuna in pruova del lor sapere. Antonio Bernardigio però, ossia Bernareggio, ch'è lo stesso, dovea esser uomo avuto in conto di dotto, perciocchè veggiamo ch'ei fu uno de' deputati a formare nel 1447 la nuova università di Milano, di cui abbiám parlato a suo luogo (*Corti Notizie de' Medici milan. p. 280*). E innoltre abbiám una lettera a lui scritta nell'an. 1449 da Francesco Filelfo (*l. 6, ep. 53*), in cui, dopo averlo lodato perchè egli è *cum in cæteris Philosophiæ partibus, tum in mathematicis disciplinis & eruditus & doctus*, gli chiede il suo sentimento intorno alla grandezza del sole. Più distinte memorie abbiám di tre famosi astrologi che verso la fine di questo secolo viveano in Bologna; perciocchè di essi, come di uomini incomparabili e poco men che divini, dice gran lodi Giovanni Garzoni nell'opuscolo da noi altre volte citato *De dignitate Urbis Bononiæ* (*Script. rer. ital.*

rono di far pompa delle loro imposture nella corte del sovrano medesimo. Ne è pruova un bel codice in pergamena in 4., e assai bene scritto, che si conserva in Milano presso l'altre volte lodato sig. d. Carlo de' Marchesi Trivulzi, e che contiene un voluminoso oroscopo diviso in tre parti, e ciascuna d'esse in più capi, fatto a Galeazzo Maria primogenito e poi successore del detto duca, da Rafaello da Vimercate, scrittore non conosciuto dall'Argelati. Al fine di esso si legge: *Explicit liber judiciorum in natiuitate Comitis Galeazzi Marie Vicecomitis Lygurum futuri Ducis dignanter electi, quem Raphael de Vicomercato composuit. Finis 1461 die martis secundo mensis Junii hora octava precise.* Nel primo foglio vedesi vagamente miniato il giovinetto principe in atto di rievvere dalla mano dell'autore genuflesso ai suoi piedi il libro, e nell'estremità di essa si scorge l'arme de' duchi di Milano, il che ci mostra che fu questo il codice offerto al giovane principe, o al padre di esso.

l. c. p. 1163). Il primo tra essi è Girolamo Manfredi, di cui racconta che, per mezzo dell'astrologia, di povero ch'egli era divenne ricchissimo; argomento che sempre ha avuta gran forza a far credere l'astrologia assai vantaggiosa, se non agli altri, a chi l'esercita almeno. Nè è maraviglia che in ciò riuscisse il Manfredi; perciocchè egli, se crediamo al Garzoni, avendo all'astrologia congiunta la medicina, rendette la sanità a molti infermi già disperati e omai moribondi. Aggiugne che scrisse de'libri in ambedue quelle scienze, e che osservando il punto della lor nascita, predisse a molti le vicende della lor vita, nè mai, cosa veramente ammirabile, fu convinto di menzogna. Ma Giovanni Pico della Mirandola formidabil nemico di tutti gli astrologi ne scrive ben altrimenti: *A Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, dic' egli (De Astrol. l. 2, c. 9), che aveva per moglie Lucrezia mia sorella, in quell'anno stesso in cui finì di vivere, avea promessa una perfetta salute Girolamo Manfredi Astrologo eccellente de'nostri tempi. Ma non è a stupire che non prevedesse la morte altrui; chi non potè pur prevedere la propria: Perciocchè essendo egli morto nella prossima passata state (il Pico scriveva ciò verso il 1493, e l'Alidosi in fatti (Dott. bologn. di Teol. p. 91) dice morto nel 1492 il Manfredi) nelle predizioni di quell'anno stesso che gli fu fatale, avea promesso più volte di voler nell'anno seguente predir cose grandi e maravigliose. L'Orlandi ne annovera (Scritt. bologn. p. 176) alcune opere mediche, che si hanno alle stampe, e tra esse il libro che poi in altre edizioni fu intitolato Il Perché, il quale è in somma una traduzione dei Problemi di Aristotele con più giunte. Alcune altre opere mediche del*

Manfredi in lingua italiana stampate in Bologna nel secolo di cui scriviamo, accenna il Maittaire (*Ann. typogr. t. 5, pars 2, p. 49*) (a). Il secondo degli astrologi nominati dal Garzoni è Giovanni Pasio, di cui dice che fu fatto cavaliere da Pio II, e che per isfuggir l'ozio diedesi all'astrologia, e in essa scrisse egli pure predizioni maravigliose. Ma di lui non abbiamo, ch'io sappia, cosa alcuna stampata.

XXXIII.
Giovanni
Bianchini
valoroso
astronomo.

XXXIII. Il terzo fra gli astrologi dal Garzoni lodati è Giovanni Bianchini, di cui egli dice soltanto che le Tavole astronomiche da lui pubblicate mostrano di quanta lode ei sia meritevole, e che scrisse tai comenti sull'Almagesto, che fa maraviglia il vedere come potesse saper tanto. E questi fu uomo veramente assai dotto, e che se si lasciò ingannare dalle follie astrologiche, ad esse però congiunse una vera e solida cognizione dell'astronomia. Il conte Mazzucchelli ha raccolte tutte quelle notizie (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 118*) che di lui ci danno i monumenti non meno, che gli scrittori; ed afferma ch'ei fu di patria bolognese (*), e figliuolo di Bianchino di Giovanni; che in Bologna ebbe la laurea dottorale in filosofia, in matematica e in amendue le leggi; che passato in età ancor giovanile a Ferrara, servì per molti anni a Niccolò III, a Leonello, a Borso;

(a) Più distinte notizie intorno alla vita e alle opere del Manfredi si hanno ora negli *Scrittori bolognesi* del ch. co. Fantuzzi (t. 5, p. 196, ec.).

(*) Il sig. dott. Barotti si trattiene assai lungamente nel disputare sulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare ch'ei fu ferrarese, e non bolognese (*Mem. de'Letter. ferrar. t. 1, p. 91, ec.*); e di ciò ragiona ancora il ch. sig. ab. Lorenzo di lui figliuolo nella prefazione all'opera del padre da lui premissa.

e che dal primo di essi fu fatto l'an. 1432 cittadin ferrarese; che ciò non ostante non dimenticò la sua patria; e che nel 1443 fu ivi tra' Cinquanta del Credito; e nel 1466 uno degli Anziani. Ciò non ostante il Borsetti sostiene ch'ei fu ferrarese non solo per cittadinanza ottenuta, ma veramente di patria (*Hist. Gymn. ferrar. t. 2, p. 24*). Le ragioni, ch'egli ne reca, sono prima l'autorità del Biancani, la qual veramente non è grandissima, essendo questi vissuto nel sec. XVII; in secondo luogo la dedica dal Bianchini fatta l'an. 1452 delle sue Tavole astronomiche all'imp. Federigo III, che leggesi in un codice della libreria Bentivoglio in Ferrara, in cui egli si dice: *Joannes Blanchinius Ferrariensis*. Innoltre uno stromento autentico aggiunto al medesimo codice, che contiene l'assoluzione del Bianchini di tutti i conti per l'amministrazione da lui sostenuta de'beni camerali fattagli da Borso nell'an. 1457, in cui egli è detto figliuol d'Almerigo (non di Giovanni, come si afferma dal Dolfi e dal co. Mazzucchelli), e cittadin di Ferrara della contrada di s. Romano. Finalmente la dedica delle accennate Tavole fatta da lui, prima che a Federigo, al march. Leonello, e che si legge nell'edizion veneta del 1495, in cui egli dice: *cum . . . me tum Civem esse non ignorarem*. A tutte queste ragioni risponde il co. Mazzucchelli, che il Bianchini volle dirsi cittadin ferrarese per gratitudine al beneficio della cittadinanza avuto dagli Estensi. La qual risposta avrebbe non poca forza, se fosse certo che il Bianchini fosse veramente nato in Bologna. Ma ei non ne adduce altra autorità che quella del Dolfi scrittore non troppo sicuro, e delle cui genealogie i Bolognesi stessi non fanno gran conto. In

fatti qui certamente egli erra, chiamando Giovanni figliuol di Bianchino, mentre l'autentico strumento citato dal Borsetti lo dice figliuol di Almerigo. Inoltre egli il fa anziano in Bologna nel 1466. L'Alidosi al contrario nel catalogo, che ci ha dato degli Anziani, al detto anno nomina invece Giovanni Bianchi Branchini. E io perciò inclinerei anzi a crederlo ferrarese che bolognese. Ma l'autorità del Garzoni, che poteva aver conosciuto lo stesso Bianchini, e che il pone tra' famosi astrologi bolognesi, è troppo valevole, perchè non debba farci abbracciare la stessa opinione, e ad essa si aggiugne ancor quella di Benedetto Morandi scrittore esso ancora contemporaneo, che lo annovera tra' celebri Bolognesi di quell'età (*Orat. de Laudib. Bonon. p. 36*) (a). Il Bor-

(a) Ma la quistione intorno alla patria del Bianchini sembra omai decisa in modo che non ammetta più alcun dubbio. Il sig. co. Fantuzzi ha prodotto (*Scritt. bologn. t. 2, p. 180*) un pubblico documento, in cui con più altre la famiglia Bianchini e nominatamente Amerigo (padre del matematico) figlio di Giovanni, atteso il soggiorno di molto tempo addietro fatto in Bologna, e i servigi a quel Comune prestati, è ammessa a quella cittadinanza l'an. 1400. Egli ha anche prodotto il diploma di Federigo III con cui a' 28 di maggio del 1452 a Giovanni Bianchini figlio del fu Amerigo e fattor generale del duca Borso accorda gli onori della nobiltà, e gli assegna l'arme gentilizia, nella quale si vede inserita la sfera *in signum clarissimæ Astrorum Scientiæ, qua te aliis singulare præstare eminentia agnovimus*. È certo dunque che Giovanni non fu figlio di un altro Giovanni, ma di Amerigo cittadino bolognese, e perciò, ove ei dicesi cittadino ferrarese, deesi intendere della cittadinanza accordatagli dal march. Niccolò III l'an. 1432, per la quale stabilitosi in Ferrara, visse ivi costantemente, aggiugnendo agl'impieghi or di fattor generale del principe, or di ufficiale alle bollette, gli studj matematici ed astronomici. Talvolta però, come osserva lo stesso co. Fantuzzi, ei rivide la patria, come ci mostrano alcuni contratti da lui ivi stipulati; ma ch'ei vi soste-

setti lo pone fra'lettori dell'università di Ferrara. Ma di ciò non veggo ch'ei rechi pruova. Anzi nè in alcun de'catalogi di que'professori in questo secolo io veggo farsi di lui menzione, nè egli si dice mai professore. E parmi difficile che l'impiego ch'egli ebbe di amministrator generale dell'entrate de'tre suddetti principi estensi, gli permettesse di salire ancora le cattedre. Ma tenesse, o no, pubblica scuola, è certo ch'ei fu uomo in astronomia dottissimo; e ne son pruova le sopraccennate Tavole de'movimenti de'Pianeti stampate più volte anche nel secol seguente; e per le quali egli ottenne dall'imp. Federigo a se e a'suoi agnati il privilegio di aggiugnere alla propria divisa l'aquila imperiale. Oltre queste Tavole, due opuscoli latini inediti, e da niun mentovati, ne conserva questa biblioteca estense; uno intitolato *De Sinibus*, l'altro che contiene la descrizione di uno stromento da lui ritrovato per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto a cui non sia possibile l'accostarsi; e questo ancora vien da lui dedicato al march. Leonello (a).

nesse pubblici impieghi, da questo scrittor non si dice. Di lui si trova memoria ne' documenti ferraresi fino al 1469. Delle Tavole del Bianchini fa menzione anche il Bailly (*Hist. de l'Astron. mod.* t. 2, p. 686).

(a) Il sig. Cristoforo Teofilo De Murr ha pubblicato non ha molto (*Memorabilia Bibliothecar. Norimberg.* t. 1, p. 74, ec. *Norimb.* 1786) parecchie lettere, che si scrissero a vicenda il Bianchini e il Regiomontano, di cui diremo tra poco, proponendosi a vicenda e sciogliendo diversi problemi di astronomia, di geometria, d'aritmetica, ec., e alcune altre scritte al Regiomontano stesso da Mattia Cristiano matematico di Erfurt, e da Jacopo di Spira matematico di Federigo conte di Urbino, le quali originali conservansi nella pubblica biblioteca di Norimberga, e che sono

*

XXXIV.
Domeni-
co Maria
Novara
maestro
del Coper-
nico.

XXXIV. A questi tre astrologi bolognesi tutt'altro deesi aggiugnere che, benchè ferrarese di patria, lungo tempo però visse ed insegnò in Bologna, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro il primo riformatore dell'astronomia Niccolò Copernico. Ei fu Domenico Maria Novara, che dal p. Riccioli si dice (*Almagest. t. 1 in indice Astron. ec.*) nato l'an. 1464 sul fondamento dell'iscrizione sepolcrale che il dice morto l'an. 1514 in età di 50 anni. Ch'ei fosse di patria ferrarese, oltre il comun consenso degli scrittori, lo pruova la lettera con cui Girolamo Salio faentino gli dedica il *Quadripartito* di Tolommeo, e si fa insieme a difendere l'astrologia: *Hieronimus Salius Faventinus Artium & Medicinæ Doct̄or Dominico Mariæ de Anuaria* (così per errore di stampa invece di *Novaria*) *Ferrariensi Artium & Medicinæ Doct̄ori Astrologoque excellentissimo de Nobilitate Astrologiæ.* Lo stesso Riccioli, seguito dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t. 2, p. 80*), afferma ch'ei fu professore di astronomia in Ferrara, in Bologna, in Perugia e in Roma. Nè io ho motivo a negare che a tutte queste università fosse chiamato Domenico. Ma ciò non può combinarsi coll'asserzione dell'Alidosi (*Dott. forest. p. 19*) che lo dice professore d'astronomia in Bologna dal 1484 (cioè quando il Novara non avea che 20 anni di età) fino al 1514, nel qual anno mo-

una bella testimonianza del molto loro sapere, e potrebbon giovar non poco a chi avesse agio d' esaminarle per conoscere lo stato di quelle scienze a que' tempi: da una di esse (p. 79) noi raccogliamo che una figlia del Bianchini era moglie di Annibale Gonzaga, personaggio carissimo al duca Borso. Ei ci ha dati ancora incisi i saggi del carattere del Bianchini, del Regiomontano e di Jacopo.

ni: O l'uno, o l'altro di questi scrittori si son dunque ingannati; ma io non trovo tai monumenti che ci mostrino chi abbia colto nel vero. Il lungo soggiorno di Domenico Maria in Bologna è certo sì per l'iscrizione sepolcrale ivi postagli nella chiesa dell'Annunziata, che dall'Alidosi medesimo si riferisce, sì per la testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico scolaro e compagno indivisibile del Copernico. A questo scrittore dobbiam la notizia di ciò che più d'ogni cosa è glorioso a Domenico Maria, cioè di aver avuto non solo a suo scolaro, ma ancora a compagno nelle sue osservazioni astronomiche il detto Copernico, e inoltre dell'essere stato il Copernico in età ancor giovanile professore di astronomia in Roma, e di avere ivi avuto concorso grandissimo di scolari e di ragguardevoli personaggi. Rechiamo le stesse parole di questo scrittore, che alla nostra Italia son troppo onorevoli, perchè non debbano essere a questo luogo inserite: *Cum D. Doctor meus, dic'egli parlando del Copernico (Narrat. de Cop. ec.), Bononiæ non tam discipulus quam adjutor & testis observationum doctissimi viri Dominici Mariæ, Romæ autem circa annum Domini MD. natus annos plusminus vigintiseptem, Professor Mathematicum, in magna scholasticorum frequentia, & corona magnorum virorum & Artificum in hoc doctrinæ genere, deinde hic Varmiæ suis vacans studiis summa cura observationes adnotasset, ec.* E forse fu lo stesso Novara che diede al Copernico la prima idea del sistema che questi poscia propose. Alcuni scrittori attribuiscono la prima idea di questo sistema a Girolamo Tagliavia calabrese, che visse verso questi tempi medesimi. *Fama est, dice Tommaso Cornelio scrittor del sec. XVII (Problem. phys.),*

Hieronimum Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse, & nonnulla etiam de hoc systemate perscripsisse, & illius tandem fato prærepti adversaria in manus Copernici pervenisse. Ma io non so qual fondamento abbia la fama qui accennata. E se il Copernico dovette ad alcuno il sistema da lui proposto, è più verisimile che questi fosse il Novara. Certo egli era uomo d'ingegno ardito, e nulla schiavo de'pregiudizj; e ne è pruova un'opinione che, come osserva il Montucla (*Hist. des Mathém. t. 1, p. 454*), egli sostenne, cioè che dopo i tempi di Tolommeo il polo del mondo avea cambiata situazione, e in questi paesi erasi accostato al nostro Zenith; opinione, che, benchè falsa, ebbe pur nondimeno qualche sostenitore anche nello scorso secolo. Ma alle osservazioni astronomiche ei congiunse ancora le astrologiche, e in ciò non ebbe coraggio di allontanarsi dal volgo. Quindi nell'iscrizione sepolcrale fra le altre gli si dà questa lode, che meglio per lui sarebbe stato non meritarsela;

*Qui responsa dabat Cæli internuncius ore
Veridico, fati sidera sacra probans.*

XXXV.
Altri a-
stronomi.

XXXV. Io lascio di ragionare distesamente di altri non pochi che all'astronomia si applicarono felicemente, benchè ad essa per lo più congiungessero le astrologiche superstizioni. Giorgio Valla, di cui diremo più a lungo nel favellar de'gramatici, scrisse qualche comento sulle opere astronomiche di Tolommeo e di altri antichi, alcune ancor delle quali furon da lui recate in latino, come dimostra il Weidlero (*Hist. Astron. p. 304*). Abbiam pure alcuni Comenti sulle Opere del Sacrobosco e del Peurbachio di Giambattista da Capova professore di a-

stronomia in Padova nel 1475 (*ib.* p. 324; *Faceiol. Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 117*). I poemi di Gioviano Pontano sulle stelle e sulle meteore, de' quali diremo altrove, ci mostrano quanto studio avesse fatto egli pure nella scienza astronomica (a). Un Comento sulla sfera scrisse ancora Gasparino Borro veneziano de' Servi di Maria, uomo che fu al tempo medesimo teologo, filosofo, astronomo e poeta, e morì nel 1498, di cui più copiose notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1787, ec.*), ed altri scrittori da lui citati. Antonio Flaminio siciliano professore in Roma sulla fine di questo secolo due volumi avea scritti su' movimenti celesti, come pruova il Mongitore (*Bibl. Sicula t. 1, p. 67*) coll'autorità di una lettera di lui medesimo, che trovasi fra quelle di Lucio Marineo (*Marin. Epist. l. 3*). Ed egli è quell'Antonio Flaminio, di cui Pietro Valeriano ci descrive lo strano carattere (*De Litterator. Infelic. l. 1*), dicendo ch'egli nemico della società non conversava mai con alcuno; non volle mai in sua casa alcun servidore; mai non andò alla tavola altrui, nè ammise mai alcuno alla sua; e che dopo aver vissuto così in segreto ancora morì; perciocchè ilbettogliere, che ogni giorno vendagli il cibo, non veggendolo già da tre dì comparire, entratogli in casa per una finestra il trovò steso in terra, e morto fra i libri. Antonio Torqua-

(a) M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod. t. 1, p. 693*) e prima di lui il Weidlero (*Hist. Astron. p. 325*) hanno osservato che sembra il Pontano essere stato il primo a rinnovare l'opinione di Democrito che attribuiva la luce della via lattea a un numero infinito di picciole stelle.

to ferrarese medico e astrologo scrisse un pronostico sulla rovina d'Europa indirizzato a Mattia re d'Ungheria, in cui predicava gli avvenimenti dal 1480 fino al 1540. Il Borsetti ne cita due codici da lui veduti (*Hist. Gymn. ferrar. t. 2, p. 28*), e un altro pur ne conserva questa biblioteca estense, il quale è scritto dopo l'avvenimento di tutto ciò che quel valente astrologo avea predetto; e perciò il copista ha accennati in margine i fatti de' quali il Torquato intendeva di favellare; e con queste note esso è stato pubblicato dal Frehero (*Script. rer. German. t. 2, p. 569*). Ma questo pronostico stesso basta a mostrar l'impostura di questa pretesa scienza, perciocchè fra qualche cosa, in cui si può in qualche senso affermare che l'autore abbia colto nel vero, ve ne ha mille in cui ha errato solennemente. Lo stesso Borsetti fa menzione di Battista Piasio filosofo e astronomo cremonese (*l. c.*), e ripete il breve elogio che ne ha fatto l'Arisi. Migliori notizie ce ne ha date il p. Lyron maurino (*Singular. litt. t. 1, p. 316*) traendole dall'orazion funebre che ne recitò Niccolò Lucaro cremonese egli pure, stampata nella Raccolta de'Sermoni di f. Gregorio Britannico, in cui dice ch'egli era stato scolaro di Jacopo Alieri, di Niccolò da Cremona agostiniano, e di Apollinare Offredi; che allo studio della filosofia congiunse quello ancora della medicina; ma che singolarmente applicossi all'astronomia, chiamato perciò a insegnarla pubblicamente da Leonello d'Este a Ferrara (a),

(a) Del soggiorno di Battista Piasio in Ferrara si ha un'altra pruova in un memoriale offerto al duca Borso l'an. 1450 *pro parte Baptistæ de Piasis de Cremona Artium & Medicinæ Doctoris*

da Francesco Sforza a Milano, e da Pio II a Roma; parla della grande stina in cui egli era presso tutti, e accenna alcune opere astronomiche da lui composte. Francesco Filelfo però, che l'an. 1455 il vide in Ferrara, in una sua lettera si prende giuoco di lui e de' giudizj astrologici da lui formati (*l. 12, ep. 74*), mostrando ch'egli avea errato nel formar l'oroscopo al duca Francesco Sforza. Ei morì nel 1492 in età di 82 anni. Ai quali astronomi moltissimi altri potrei qui aggiugnerne, se tutti volessi annoverare coloro de' quali sappiamo o che furono professori di astronomia, o di astrologia in alcune università italiane, o che di queste scienze trattarono in qualche lor libro.

XXXVI. Niuna provincia però sì ardentemente si volse a coltivar tali studj, quanto la Toscana. Il dottiss. ab. Ximenes nella seconda parte dell'introduzione storica alla sua opera sul Gnomone fiorentino ne annovera i più famosi, e tra essi veggiamo quel Guglielmo Becchi agostiniano, da noi mentovato già fra' teologi, autore di alcune osservazioni sopra una cometa, che conservansi nella Magliabechiana; Goro di Staggio Dati, che scrisse un poema in ottava rima sopra la Sfera (*), di cui si hanno più edizioni, e più altri che ivi si annoverano;

XXXVI.
Libri scritti in favore e contro dell'astrologia.

* *Astrologi*, con cui lo supplica pel pagamento di ciò che gli restava ad avere del suo stipendio. Esso conservasi in questo archivio camerale.

(*) Il sig. Domenico Maria Manni accenna in una sua prefazione la *recentissima scoperta fatta* (*Prefaz. al Volgarizzam. delle Favole di Esopo, Ven. 1778, p. 31, ec.*) che Goro di Staggio Dati non fu già l'autore del poema in ottava rima sopra la Sfera, e che altro egli non fece che copiare il detto poema composto da f. Leonardo Dati domenicano suo fratello.

a'quali si può aggiugnere Paolo Alamanni, che da Giovanni Pico della Mirandola (*In Astrolog. l. 9, c. 12*) vien detto matematico insigne a servizio del duca d'Urbino, ma nimico dell'astrologia giudicaria. Già abbiamo osservato che Marsiglio Ficino non andò egli pure esente da questa taccia. Ma due singolarmente ottennero in questa scienza gran nome, Lucio Bellanti sanese, e Lorenzo Buonincontri da S. Miniato. Il primo al pubblicarsi dell'opera di Giovanni Pico contro l'Astrologia impugnò l'armi a combatterla, e a confutar gli argomenti contro essa recati da quel grand' uomo, di cui per altro egli parla con molta stima, dolendosi che coloro i quali dopo la morte di esso ne avean pubblicata quest' opera, ne avessero con ciò oscurato il nome, e aggiugnendo che, s'ei fosse vissuto, non avrebberla certamente data alla luce. L'opera del Bellanti è intitolata: *De Astrologiæ veritate Liber Quæstionum*; e in essa, divisa in venti questioni, usa ogni sforzo per provarci quanto possiam fidarci a' giudizj astrologici. Segue poscia *Astrologiæ defensio contra Joannem Picum Mirandulanum*, in cui in dodici brevi libri si sforza di confutar gli altrettanti del suo avversario, in quel felice successo che ognun può immaginare. Tra gli argomenti ch'ei reca a favor degli astrologi, uno è la predizione fatta da Paolo da Meddelburgo vescovo di Fossombrone e famoso astronomo di que' tempi (di cui farem cenno nuovamente nel sec. XVI), il quale predetta avea la venuta di un falso profeta. E questo pretende egli (*Contra Picum l. 5*) che fosse il celebre f. Girolamo Savonarola; anzi aggiugne di se medesimo, che può citar moltissimi testimonj, che cinque mesi innanzi alla tragica fine

di quel religioso avea pronosticato ch'esso inclinava all'eresia, e che sarebbe stato strozzato: *Complures sunt autem Florentiæ testes fide dignissimi, quibus inspecta Hieronymi Savonarolæ genitura, quinque ante ejus jacturam menses, dum florebat, & ipsum Hieronymum ad heresim inclinatum, & laqueo vitam terminaturum prædixi.* Ma s'ei voleva ottener fede, dovea nominare distintamente i testimoni di cotal sua predizione, la qual per altro potea agevolmente farsi, senza consultare le stelle, da chi rifletteva alle circostanze in cui cinque mesi innanzi alla morte trovavasi il Savonarola. Il co. Mazzucchelli annovera (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 639*) due edizioni di quest'opera fatte nel XV secolo, la prima in Bologna nel 1495, la seconda in Firenze nel 1498. Or il Savonarola fu ucciso nell'aprile di questo secondo anno; e perciò io credo che non esista la prima edizione del 1495, se pure il Bellanti ristampandola nel 1498 dopo la morte del Savonarola non vi aggiunse le arretrate parole. Esse però bastano a mostrarci l'errore del p. Riccioli che afferma (*Chronol. reform. t. 3, p. 256*) morto il Bellanti nel 1495. L'Ugurgieri aggiugne (*Pompe sanesi tit. 21, p. 662*) che al Pico ancora egli predisse che non avrebbe passata l'età di 33 anni. Ma se ciò fosse avvenuto, ei ne avrebbe nella sua opera menato trionfo, e io non trovo ch'ei ne faccia in essa alcun cenno. All'opera del Bellanti un'altra si aggiugne in difesa dell'Astrologia di Gabriello Pirovano medico milanese, di cui parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, par. 1, p. 1089*), e di cui però non si trova che fuor di questo pubblicasse altro libro. Il co. Mazzucchelli attribuisce ancora al Bellanti un'altr'opera intitolata: *De Divinatione per*

astra; ma essa non è probabilmente diversa da quella di cui abbiamo ora parlato, e nella quale, a giudizio del sig. ab. Ximenes (*introd. al Tratt. del Gnom. fior. p. C, ec.*), *in mezzo a errori gravi traspariscono molte dottrine di buona Astronomia sparse in tutto il suo libro sopra le irregolarità dei moti solari e lunari, sopra le massime elongazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i moti de' Pianeti e gli Ecclissi lunari e solari.* Della vita da lui condotta altro non sappiamo di certo, se non ciò ch'egli stesso ci narra nella prefazione alla citata sua opera, e ch'io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua. *Esule dalla patria, dic' egli, cioè da Siena, perchè non sieguo il partito dei cittadini malvagi, vivo in Firenze. Mentre lavoro intorno a quest' opera, sempre mi sta innanzi al pensiero la libertà della patria. Ed ecco che mentre scrivo tai cose, entra nella scuola un messo che mi avverte esser pronti gli assassini destinati ad uccidermi. In ogni luogo mi veggo tese l'insidie, talchè i miei amici mi appellano un Damocle, o un Dionigi; e benchè col trovarmi continuamente fra mille pericoli io sia divenuto intrepido, non può a meno però, che dalle languide mani non mi cada a quando a quando la penna.* Ma se il Bellanti era astrologo sì valoroso, perchè non consultava egli le stelle a conoscere accertatamente quando e di qual morte avesse a morire?

XXXVII.
Notizie di
Lorenzo
Buonin-
contri.

XXXVII. Lorenzo Buonincontri di S. Miniato alla scienza astrologica congiunse ancora lo studio della storia e della poesia. Il Muratori (*Script. rer. ital. vol. 21, p. 3, ec.*), il Lami (*Delic. Eruditor. t. 5, praef. ec.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2393, ec.*) han raccolto dalle opere di lui medesimo e di altri scrittori di que'tempi le più e-

satte notizie intorno alla vita da lui condotta, e io perciò non farò che accennarle, aggiugnendo sol qualche cosa da essi ommessa. Lorenzo nato a' 23 di febbrajo del 1411, in età di 21 anni dovette co'suoi abbandonare la patria, perchè un suo zio avea fatto ricorso all'imp. Sigismondo pregandolo a sottrarre i Sanminiatesi al giogo de' Fiorentini. Lorenzo ebbe ricorso al medesimo Sigismondo; e da lui sovvenuto, ritirossi a Pisa. Indi prese le armi, militò lungamente sotto Francesco Sforza che fu poi duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal re Alfonso, e ivi lesse pubblicamente l'astronomia di Manilio, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro Gioviano Pontano. Dopo sì lungo esilio, l'an. 1474 fu richiamato in patria, e venuto a Firenze vi spiegò lo stesso poeta. I suddetti scrittori ci lasciano incerti intorno all'anno in cui Lorenzo morisse: e io pure non trovo argomento a fissarlo. Ma è certo ch'ei vivea ancora non solo nel 1480, nel qual anno era al servizio di Costanzo Sforza signor di Pesaro, ma anche nel 1489, in cui era in Roma, come vedremo fra poco parlando dell'opere da lui composte; ed è certo che era morto nel 1502, poichè quest'anno fu l'ultimo della vita del Pontano, che pianse con un suo epigramma la morte del Buonincontri; e Raffaello Volterrano, che scriveva ne' primi anni del sec. XVI, dice (*Comm. urbana l. 21*) ch'egli era morto in Roma pochi anni prima. Il co. Mazzucchelli annovera le opere di Lorenzo, che si posson dividere in tre classi. Alcune sono astronomiche, cioè il comento sull'Opere di Manilio, un opuscolo intitolato *Traſtatus Astrologicus electionum* al fin del quale si legge: *perfectum Romæ duodecima Maii anno*

incarn. 1489. per *Laurentium Bonincrontrium Astrologum Miniatensem*; un altro *De revolutionibus annorum*, i tre libri *Rerum Naturalium & Divinarum sive de Rebus Cælestibus*, oltre alcune altre che si conservano manoscritte (*). I tre libri suddetti si possono ancor riferire tra le opere poetiche, poichè sono scritti in versi esametri, e in essi con intreccio assai capriccioso, dopo aver dato un compendio della Religion cristiana, entra nelle follie astrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di geografia e d'astronomia. Lo stile non è incolto, e talvolta ancora è elegante. Udiamo il principio della dedica ch'egli ne fa al re Ferdinando di Napoli figliuolo del re Alfonso:

*In nova tentantem deducere carmina Musas,
Atque aperire viam veræ rationis & artis,
Te regum, Fernande, precor, justissime Princeps,
Qui quondam tanto bellorum turbine pressus
Inviçta fortunæ içtus virtute tulisti,
Fleçte animum, vatemque tuum ne desere, ec.*

Alle opere poetiche, oltre questi tre libri, appartiene quelle de'Fasti (**), ch'è pure in versi latini, e

(*) Il sig. can. Bandini ci dà notizia di un poeta anonimo, di cui nella Laurenziana conservasi un poema *de Rebus Naturalibus* diviso in sei libri, e di ciascheduno di essi ci dà un saggio ne' primi e negli ultimi versi (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent. t. 2, p. 173, ec.*). Il confronto ch'io ne ho fatto, mi ha dato a conoscere che gli ultimi tre libri sono appunto i tre libri di Lorenzo Buonincontro, che abbiamo alle stampe, e che da me qui si accennano, intitolati *Rerum naturalium & cælestium*.

(**) L'opera de'Fasti di Lorenzo Buonincontri da S. Miniato dicesi comunemente composta di un sol libro. Io non l'ho vedu-

un Atlante in ottavarina, ch'era manoscritto nella libreria Capponi (*Cat. della Libr. Capponi p. 436*). Alle opere storiche finalmente appartengono gli Annali da lui scritti in latino dall'an. 903 fino al 1458, i quali sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. l. c.*), cominciando però solamente dal 1360, e la Storia de' Re di Napoli fino al 1436, divisa in nove libri, i primi sette de' quali, che giungono al 1414, sono stati dati alla luce dal dott. Lami (*Delic. Erudit. t. 5, 6, 8*). Di queste opere, del loro merito, e delle loro edizioni, si può vedere il più volte citato co. Mazzucchelli. Ma io debbo aggiugnere che tre altre operette inedite se ne conservano in questa biblioteca estense, cioè *I. Expositio super textum Alcabici. II. De vi ac potestate mentis humanæ, animæque motibus, & ejus substantia. III. Tabulæ Astonomicæ*, al fine delle quali si legge: *Anno Domini 1480 pro toto anno per*

ta, nè posso perciò accertare se così sia veramente. Ma nella libreria di s. Maria del Popolo in Roma se ne conserva un bel codice, in cui essa è divisa in IV libri, come mi ha avvertito il più volte lodato p. Tommaso Verani. Precede ad essa la dedica dell'autore al card. Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, in cui egli accenna di essere nell'ottantesimo anno di età; e dice che l'aver veduta la statua di bronzo, che il cardinale facea lavorare per ornarne il sepolcro del defunto zio, l'avea determinato a dar l'ultima mano a quell'opera da lui composta affine di dedicarla al pontefice stesso. L'opera è in versi elegiaci, ma frammischiata di ode e di componimenti d'altri diversi metri. E al fine si legge: *Finit IIII dierum solemnium Christiane Religionis Liber Lau. Bunincontri Miniatis Astrologi & Poete.* “ A ciò debbo ora aggiugnere che l'opera de' Fasti del Buonincontro divisa in IV libri fu anche stampata in Roma nel 1491, benchè il libro sia sì raro, ch'esso è sfuggito anche alle ricerche del diligentiss. p. Audifredi. E la sola copia, che finora se ne conosce, e quella della sceltissima libreria Pinelli (*Bibl. pinell. t. 2, p. 405*).

nos Laurentium Buonincontrum Miniatensem & Magistrum Camillum Lunardum Pisauremsem anno Domini suprascripto, nobis existentibus ad servitia Ill. Dom. Constantii Sfortiæ. Camillo Lunardi, o Leonardi, da Pesaro fu egli pure astrologo accreditato a' que'tempi, e ne abbiamo ancora un opuscolo stampato in Pesaro nel 1496, intitolato *Canones æquatorii Cælestium motuum* (Weidler. *Hist. Astron.* p. 327), e un altro appartenente a storia naturale intitolato *Speculum Lapidum* stampato in Venezia l'an. 1502, in cui parla dell'indole e delle virtù delle pietre, e delle gemme, degli anelli, de'loro simboli, ec. Egli è nominato in un monumento di Pesaro del 1493 pubblicato dall'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri: *Magister Camillus de Leonardis artium & medicine doctor* (*Notizie del Diplovat.* p. 13). Or tornando al Buonincontro, fra i molti amici ch'egli ebbe, debbonsi annoverare singolarmente Marsiglio Ficino, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (*epist.* l. 3, 4, 5), nelle quali lo dice astronomo e poeta; e Gioviano Pontano, che non solo ne fece con un epigramma il funebre epitafio (*Tumul.* l. 1, p. 70 ed. ald. 1518), ma a lui indirizzò le sue poesie *de Laudibus Divinis* con un endecasillabo al fin di esse aggiunto, in cui fa menzione ancor di Cicella moglie di Lorenzo:

O quid conjuge dulcius venusta!

Aut quid carius optimo marito!

Quales sunt Miniatus & Cicella.

Ne parla ancor con lode Paolo Cortese nel suo dialogo degli Uomini dotti, ove afferma (*De Homin. doct.* p. 54) che a sì gran fama era egli giunto pel suo sapere astrologico, che a lui da ogni parte d'Italia si

facea ricorso; e altrove dice (*De Cardinalatu l. 1, p. 26*) ch'egli era appellato l'Eudosso italiano; ma che ciò non ostante sarebbe stato assai povero, se il card. Rafaello Riario non l'avesse ogni giorno con liberalità sustentato. Finalmente Rafaello Volterrano poc'anzi citato, dice ch'egli era non tanto perfetto astrologo, quanto il primo che avesse all'astrologia congiunta l'eleganza e l'eloquenza.

XXXVIII. Assai maggior diritto ad occupare un onorevole luogo nella Storia della Letteratura italiana ha Paolo Toscanelli astronomo veramente dotto, e che del suo sapere lasciò non dubbiosa pruova a Firenze sua patria. La memoria di questo grand'uomo, di cui appena sapevasi il nome, è stata rinnovata dal poc'anzi mentovato ab. Ximenes (*l. c. p. 72, ec.*), che assai diligentemente ne ha rischiarata la vita; e dietro lui ne ragionerò qui brevemente. Paolo figlio di maestro Domenico di Piero nacque in Firenze nell'anno 1397, e benchè applicato, probabilmente a imitazione del padre, alla medicina, più assai che ad essa però rivolse l'animo alla geometria sotto la direzione di Filippo Brunelleschi, di cui diremo parlando degli architetti. Quindi tutto si diede all'astronomia, congiungendo ad essa, per testimonianza di Giovanni Pico (*in Astrolog. l. 1*), lo studio delle lingue greca e latina; e venuto perciò in concetto d'uomo assai dotto, fu scelto da Niccolò Niccoli tra que' dodici a' quali egli nel suo testamento commise la cura della sua copiosa biblioteca. Il suddetto scrittore sull'autorità del Pico rammenta le diverse e diligenti osservazioni che fece Paolo intorno a'moti solari, e intorno alle Tavole astronomiche del re Alfonso e degli Arabi, che fu-

XXXVIII.
Di Paolo
Toscanelli,
e del
suo gnomone.

ròno da lui corrette, intorno a' moti lunari, e intorno alle stelle. Nè è picciola lode di questo valente astronomo che, mentre i più dotti uomini ancora comunemente correvan perduti dietro le imposture astrologiche, egli non se ne lasciasse punto sedurre, anzi le deridesse, come afferma lo stesso Pico. Egli è vero che il Bellanti nella sua risposta al Pico non gli dà per poco una solenne mentita, affermando (*Contra Ficum l. 1*) che Paolo credeva internamente a quest' arte, e che, comunque in pubblico non ne usasse, in segreto però scopriva agli amici le cose ch'ei leggeva nelle stelle; e che Cosmo de' Medici lo consultava perciò in ogni affar di momento. Ma egli non può citarne altra pruova che la testimonianza in generale de' domestici dello stesso Paolo, morto già da più anni, senza indicarne alcuno distintamente, fuorchè Leon Battista Alberti, del quale ancora altro non dice se non ch'era amico di Paolo, e che credeva all'astrologia giudiziaria; argomento troppo debole a provare che Paolo ancora le desse fede. A cose assai più utili era questi rivolto, e ne abbiamo tuttora un bel monumento nel gran gnomone della metropolitana di Firenze di altezza sì smisurata che, come afferma il sopraccitato ab. Ximenes (*l. c. p. 20*), *a mettere insieme le altezze de' più insigni gnomoni della terra, cioè quella di s. Maria degli Angeli a Roma, quella di s. Petronio a Bologna, e quella di s. Sulpizio a Parigi, esse tutte insieme restan disotto all'altezza del nostro, e vi resterebbe anco tanto spazio, che servirebbe per l'altezza di un quarto gnomone non dispregiabile.* Lo stesso scrittore pruova che l'autore ne fu il Toscanelli, e che esso fu fatto circa il 1468, lo descrive con somma esattezza, e mostra come esso fu

poscia condotto a sempre maggior perfezione; tutte le quali cose si posson vedere ampiamente svolte da esso, e con chiari argomenti provate. Nè fu Paolo versato solo nella scienza astronomica. Era egli curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla geografia; e Cristoforo Landino, nel suo Comento sopra Virgilio, racconta (*in l. 1. Georg.*) di essersi talvolta trovato presente egli stesso, quando Paolo facevasi a interrogare minutamente alcuni venuti dalle provincie bagnate dal Tanai. Quindi ne venner le riflessioni ch'ei fece seco medesimo sulla navigazione all'Indie orientali, e che poscia distese nelle sue lettere già da noi mentovate a Fernando Martinez canonico di Lisbona e a Cristoforo Colombo, e nella carta di navigare che ad esse congiunse; colle quali non pochi lumi ei diede pel felice successo de' viaggi tentati allora da' Portoghesi e dal Colombo. Queste sono state ristampate e con belle annotazioni illustrate dal sopraccitato ab. Ximenes (*l. c. p. 81, ec.*). Morì Paolo a' 15 di maggio del 1482, come abbiamo negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana, ove a quell'anno ne forma questo breve ma onorevole elogio: *Paulus Tuscanellus Medicus & insignis Philosophus magnum exemplar virtutis annum agens quintum & octogesimum Idibus Majis Florentiae in patrio solo moritur.* Ma di un uomo sì dotto non ci è rimasta, oltre le lettere or mentovate, opera di sorta alcuna; nè veggo che se ne accenni cosa la qual conservisi pur manoscritta. Prima però di passar oltre, mi conviene far riflessione sulla maniera con cui parla di questo gnomone il Montucla: *Ella è cosa,* dic'egli (*Hist. des Mathém. t. 2, p. 495*), *da farne le*

maraviglie, il vedere che questo bel monumento sia stato come sconosciuto e negletto nella patria de' Galilei e de' Viviani. M. de la Condamine passando per Firenze l' an. 1755 lo scoprì in certo modo, e ne sollecitò il ristoramento. Così una volta Cicerone trovandosi in Siracusa scoprì il sepolcro d' Archimede, che i suoi ingrati concittadini aveano dimenticato, lasciandolo ingombrare da bronchi e da spine. Il p. Leonardo Ximenes della Comp. di Gesù incaricato di un tale ristoramento, lo ha eseguito felicemente, e con tutta l'attenzione e la destrezza che questa operazione richiede. Abbiam altrove veduto che l' ab. de Sade usa di questa stessa similitudine parlando dell' insegnar ch' egli ha fatto agl' Italiani chi fosse il Petrarca da essi prima non conosciuto. E pare omai che ogni viaggiator francese che viene in Italia, sia un nuovo Cicerone che va in Siracusa. Noi rendiam loro grazie della lor cortesia nell' additarci ciò che ignoriamo; ma li preghiamo, se questo è il solo motivo de' loro viaggi, a non voler sofferire sì gran disagio. Se il Montucla avesse letto più attentamente il libro, ch' ei cita, dell' ab. Ximenes, avrebbe veduto che il gnomone di Firenze è sempre stato notissimo a' Fiorentini, e avrebbe trovate le osservazioni su esso fatte negli anni 1510, 1537, 1668, 1703, e che solo era a bramarsi che qualche valente astronomo illustrasse quel bel monumento con osservazioni più esatte; che l' ab. Ximenes già da più anni pensava a renderlo più vantaggioso; ma che atterrito la difficoltà dell' impresa; e che finalmente venuto m. de la Condamine a Firenze, ei gli comunicò le sue idee, e che questi, esaminato attentamente il gnomone, approvò il progetto da lui formato, e ne parlò al ministro conte di Richecourt, da cui

poi il progetto fu fatto eseguire allo stesso ab. Ximenes (*l. c. p. 37, ec.*). Deesi dunque a m. de la Condamine la lode di aver sollecitato il ristoramento di questo gnomone; ma il Montucla gliene attribuisce più di quel che conviene; e a questo luogo ei si è dimenticato di rendere agli Italiani quella giustizia che per altro ei non suol loro comunemente negare.

XXXIX. A questi Italiani, che felicemente illustrarono l'astronomia, due stranieri dobbiamo qui aggiugnere, che invitati in Italia, giovaron non poco ad avvivar sempre maggiormente il fervore in cui tra noi erano cotali studj, Giorgio Peurbach e Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano. Il primo quasi sol di passaggio insegnò qualche tempo in Padova e in Bologna, e mentre era per ritornare in Italia a istanza del card. Bessarione, morì in Vienna d'Austria l'anno 1461. Più lungo soggiorno vi fece il secondo, ch'era stato scolaro del primo. Venuto in Italia col suddetto card. Bessarione l'anno 1463, per opera del medesimo fu nominato in Padova professore d'astronomia (*Facciol. Fasti Gymn. pat. par. 2, p. 117*), e recitovvi un'orazione, che fu poscia stampata, in cui promise di fabbricar certi specchi somiglianti a que' d'Archimede. Dopo un anno, lasciata Padova, passò a Venezia, e qualche tempo appresso fece ritorno in Germania. Frattanto il pontef. Sisto IV avendo formato in disegno di riformare il Calendario romano, credette a ciò opportuna l'opera di Giovanni, e invitollo perciò a Roma. Egli vi si condusse nel 1475; ma mentre si cominciava a pensare come eseguire sì difficile intrapresa,

XXXIX.
Astronomi stranieri in Italia.

morì l'anno seguente. Di questi due astronomi ha scritta lungamente la Vita il Gassendi: e a me basta l'aver accennato ciò che ad essi dee l'Italia, perchè non sembri che vogliamo essere ingrati inverso degli stranieri, da' quali i nostri maggiori ebbero ne' loro studj indirizzo ed aiuto. E qui non deesi ancora tacere di Rodolfo Agricola, uno de' più famosi ristoratori delle scienze e della letteratura in Germania, il quale venuto in Italia si trattenne l'anno 1476 e il seguente in Ferrara, assai caro a quel duca e a molti letterati, che ivi allora fiorivano, e della conversazione de' quali giovossi egli non poco (*V. Bruck. Hist. Philos. t. 4, p. 35, ec.*).

XL.
Matemati-
ci. Luca
Pacioli.

XL. Nè mancarono di studiosi coltivatori le altre parti della matematica. La geometria, l'aritmetica, l'algebra, l'architettura, la scienza militare, la musica, sorsero di questi tempi a nuova vita in Italia, e cominciarono a tergere lo squallore fra cui erano finallora giaciate. Di esse ancora dobbiam qui cercare partitamente, e queste ricerche ci proveranno quanto debbano all'Italia le scienze tutte, e quanto mal le convenga il farsi ora discepoli di quei medesimi a' quali è stata per sì gran tempo maestra. In questo secolo ci si fa innanzi f. Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dell'Ordine de' Minori, che in aritmetica, in algebra e in geometria scrisse e divulgò più opere, le quali, comunque oggi sieno dimenticate, chi nondimeno le esamina, non può non ammirare l'ingegno e l'ardire del loro autore, che s'inoltrò il primo entro a sì vasto e non ben conosciuto regno. Appena abbiamo chi ci dia qualche notizia della vita da lui condotta. Daniello Gaetano cremonese, nella lettera a Daniello Rainiero, con cui

gli manda la traduzione e il Comento di Luca sopra Euclide, dice che, oltre l'essere maestro assai dotto di teologia, egli era ancora zelante ed eloquente oratore, e ch'era stato udito con maraviglia non solo in Italia, ma fuori di essa ancora. In un'altra lettera di Francesco Massario a Jacopo Cocchi, che siegue a quella del Gaetano, egli n'esalta l'acuto ingegno, la profonda memoria, l'amplissima erudizione, e dice ch'era perciò stato sempre carissimo a tutti i sommi pontefici, a tutti i vescovi, a' principi tutti d'Italia. Egli era stato professore di matematica in Napoli prima del 1494, come afferma egli stesso nella prefazione premessa alla sua *Summa di Aritmetica*, ec. in quell'anno stampata. Dal duca Lodovico Sforza fu chiamato a Milano a sostenere la nuova cattedra di matematica da lui ivi introdotta, e ne fa menzione egli stesso nell'opera intitolata *De Divina proportione* scritta assai rozzamente in italiano, ove così ragiona al medesimo Lodovico (c. 2): *E questo al presente de le Mattematici a lor commendatione. De le quali già el numero in questa vostra inclita città a la giornata comenza per grazia di V. D. Celsitudine non poco accrescere per l'assidua pubblica de lor lettura novellamente per lei introducta col proficere degli egregii audienti secondo la gratia in quelle a me dell'altissimo concessa, chiaramente, e con tutta diligentia a lor judicio, al sublime volume del prefato Euclide in la scientia de Aritmetica e Geometria proportioni e proportionalità, exponendoli.* Nel trattato dell'Architettura dice (c. 6) ch'ei si trattenne in Milano a' servigi di quel duca insieme con Leonardo da Vinci dal 1496, fino al 1499, *donde poi, continua egli, d'assieme per diversi successi da quelle parti ci partemmo, e a Firenze pur*

insieme trhaemmo domicilio (a). Dalla stessa opera della *Proportione* raccogliamo che egli era stato per qualche tempo in Roma; perciocchè egli narra (c. 57) la burla che fece a un architetto, il qual vantavasi di saper fare un capitello di una cotal forma determinata nel palazzo che ivi allor fabbricava il co. Girolamo Riario, e con sua vergogna non vi potè mai riuscire. E più chiaramente nel trattato d'Architettura, parlando di Leon Battista Alberti, dice (c. 8): *con lo quale più e più mesi ne l'alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia (Paolo II) in proprio domicilio con lui a sue spesi sempre ben tractato*, ec. Egli passò poscia a Venezia, ove parimente prese a spiegare Euclide, e nell'edizione da lui fatta di questo geometra abbiamo la prelezion da lui detta nella chiesa di s. Bartolommeo a' 21 d'agosto del 1508 innanzi alla spiegazione del libro V, al fin della quale egli annovera i più ragguardevoli personaggi, ambasciadori, magistrati, patrizj, teologi, medici, giureconsulti che ad essa intervennero, e, dopo averne nominati moltissimi, conchiude: *aliique plurimi, quorum nomina sigillatim referre ad quingentos operosum nimis foret*. Fin quando egli visse, non possiamo nè accertarlo, nè congetturarlo. Le opere da lui composte sono primieramente: *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni, & Proportionalità* stampata prima in Venezia l'an. 1494, poscia di nuovo in Toscolano sul lago di Garda nel 1523. Di quest'opera io recherò qui il favorevol

(a) Il Pacioli fu anche professor in Perugia, ove trovasi ch'egli era negli anni 1478, 1486, 1500 e 1510, come ha osservato il ch. sig. Annibale Mariotti, (*Lettere pittor. Perug. p. 127*).

giudizio che ne dà il ch. sig. ab. Ximenes, a cui io credo che ognuno soscriverà volentieri. Egli dunque afferma (*Del Gnom. introd. p. 63*) che *vi sono espresse le regole algebriche, e vi son capitoli interi che trattano delle equazioni algebriche con questo nome, ma coll'uso di certi segni, di certi vocaboli, e di certe riduzioni che sono affatto ignote, e il cui linguaggio bisogna studiare, per intendere la forza delle operazioni algebriche, come erano a quel tempo. Vi son problemi del secondo grado sciolti coll'uso dell'equazioni. Delle operazioni algebriche vi sono le dimostrazioni geometriche. Se dietro alle pedate di questo e di altri scrittori si fosse in Toscana continuata la scienza analitica, inoltrandola più in là, come sarebbe stato agevolissimo, la Toscana avrebbe sola la gloria dell'invenzione dell'arte algebristica sì ben promossa in que'tempi. Al che io aggiungo ch'essa ancora può giovare non poco alla storia del commercio per le minute notizie che ci somministra intorno alle monete a que'tempi usate, alle merci, alle fiere, alle leggi del traffico di diversi paesi. Abbiamo inoltre l'opera già citata *De divina proportione*, in cui tratta della proporzione che hanno tra loro i corpi di diverse figure, scritta essa pure in rozzo italiano, e stampata in Venezia nel 1509. Egli la dedicò a Pietro Soderini, a cui scrivendo dice di averla più anni addietro offerta al duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure scolpite per mano di Leonardo da Vinci, e ch'erane stato da quel gran principe ampiamente ricompensato. In fatti i primi due capi di questa opera sono in lode di Lodovico, e rammenta in essa i dotti uomini ch'ei tenea alla sua corte, e fra essi Ambrogio Rosate, Luigi Marliani, Gabriello Pirovano, Niccolò Cusani, e Andrea da*

Novara medici valorosi, il suddetto Leonardo da Vinci, di cui accenna la statua equestre fatta in onore del medesimo duca alta dodici braccia, e la magnifica pittura della cena di Cristo, che ancor si vede nel convento delle Grazie, e Jacopo Andrea da Ferrara peritissimo architetto; e dice ch'ei gli offre quel libro *a decore ancora e perfecto ornamento de la sua dignissima biblioteca de innumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà & doctrina adorna* (a). Siegue a quest'opera un trattato d'Architettura da lui composto nel medesimo tempo in Milano, e dopo esso un altro trattato sopra la misura de'corpi regolari scritto anch'esso in italiano, ma intitolato latinamente: *Libellus in tres partiales tractatus divisus, quinque corporum regularium & dependentium active perscrutationis*. Ei si affaticò finalmente intorno ad Euclide, e il recò in lingua italiana, come egli stesso ci assicura nella lettera a Pietro Soderini già da noi mentovata: *Accessit nunc ad eam curam, ut confluyente studiosorum copia Megarensis Euclidis elementa lingua patria donare coactus sim: cessit id, Diis bene juvantibus, felicissime*. Questa versione io non trovo che sia mai stata stampata, benchè ciò si affermi dall'Argelati (*Bibl. dei Volgarizzat. t. 2, p. 47*)

(a) Nella Biblioteca pubblica di Ginevra conservasi un codice ms. di quest'opera *De divina proportione* di f. Luca scritto con somma eleganza, e in cui si veggono vagamente dipinte le armi del duca di Milano (*Senebier Cat. des MSS. de la Bibl. de Gen. p. 464*). È dunque verisimile che sia questo l'esemplare che al duca Lodovico Sforza fu presentato, e che le figure aggiuntevi, le quali sono di una esattezza e finezza grandissima, sian di mano di Leonardo da Vinci, il che ognun vede qual pregio aggiunga a questo codice.

che la confonde colla Somma di Aritmetica e Geometria già rammentata. Ben abbiamo alle stampe la versione latina d'Euclide fatta due secoli prima da Campano novarese, ed emendata poscia, e illustrata con note dal Pacioli; la qual edizione fu fatta in Venezia nel 1509. Intorno alle quali opere io mi son trattenuto più che non sembri convenire all'idea di questa mia Storia, perchè non ho trovato chi ne ragioni con qualche esattezza; ed essendo il Pacioli stato uno de' primi ristoratori delle matematiche scienze, era ben conveniente che io cercassi di rischiarare con diligenza ciò che a lui appartiene. Ei però non fu il solo scrittore di tale argomento. Un trattato d'Aritmetica di Pietro Borgo veneziano fu stampato in Venezia l'anno 1484. Il co. Mazzucchelli dubita qual fosse la patria di questo autore (*Scritt. Ital. t. 2, par. 3, p. 1735*); ma nel titolo dell'opera che si ha in questa biblioteca estense, egli è chiaramente detto *Piero Borgo da Venetia*, e lo stesso dicesi in un sonetto aggiunto al fine del libro. In questa biblioteca medesima si ha un codice che contiene un trattato anonimo della Radice de' numeri. Al fine leggesi il nome di Cesare dal Montale modenese. Ma non è chiaro abbastanza s'ei fosse l'autore, o il possessore del libro. I quali autori di minor nome ci basti l'aver solo accennati, tacendone ancora più altri a lor somiglianti.

XLI. Non così brevemente dobbiam ragionare di Leon Battista Alberti uno de' più grandi nomi di questo secolo, in cui si videro maravigliosamente congiunte quasi tutte le scienze. Il co. Mazzucchelli ce ne ha date molte notizie (*ivi t. 1, par. 1, p. 310*), ma nè tutte mi sembrano abbastanza prova-

XLI.
Principi di
Leon Bat-
tista Al-
berti.

te, e più cose ancora non son rischiarate abbastanza. Ei non ha veduta fra le altre cose la Vita di quest' uomo erudito scritta da anonimo ma antico autore, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 25, p. 695*) due anni prima ch'ei desse a luce il primo tomo de' suoi Scrittori italiani, la qual per altro è un Elogio anzichè una Vita. Ciò ch'è più strano, si è che anche nel secondo tomo degli Elogi degl'illustri Toscani stampato in Firenze nel 1768, e nell'ultima edizione delle Vite del Vasari fatta ivi nel 1771, questa Vita di Leon Battista Alberti è stata creduta inedita, e perciò dagli editori del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia, e figlio di Lorenzo Alberti, com'egli stesso dice nel proemio alla sua commedia, che conservasi manoscritta in questa biblioteca estense, e sul principio dell'opera *De commodis Litterarum atque incommodis*. In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma (*De Florent. Inventis c. 31*), ma senza recarne pruova, che ciò avvenisse nel 1398, e così pure si afferma nelle Novelle fiorentine (1745, p. 452). Il Bocchi lo differisce fino al secol seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiæ natus est anno MCCCC ... (Elog. Vir. florentin. p. 50)*. E io credo veramente ch'egli nascesse dopo il cominciamento del sec. XV (a). Perciocchè vedremo ch'egli in età di

(a) L'incertezza intorno all'anno della nascita dell'Alberti è ora tolta dalla nota trovata dal ch. ab. Serassi in una copia della prima edizione dell'opera *de Re Ædificatoria* fatta in Firenze nel 1485, la qual conservasi presso i Minori Osservanti di Urbino, perciocchè sulla tavola interna di essa si legge scritto in carattere di quei tempi, ch'ei nacque in Genova a' 18. di febbrajo.

poco oltre a trent'anni inviò a Leonello marchese di Ferrara la sua commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora s'ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto anonimo ci racconta ch'egli era non molto elegante scrittore nella lingua italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiæ Albertorum exilium educatus non tenebat*. Or l'esilio degli Alberti si narra da Poggio fiorentino avvenuto la prima volta l'an. 1393 (*Hist. l. 3*), e la seconda volta si assegna dall'Ammirato all'an. 1401 (*Stor. di Fir. t. 1, l. 16, ad h. a.*). Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l'amorosa sollecitudine con cui fu da suo padre allevato (*De commod. Litter. atque incommod. sub init.*); e quindi, s'ei nacque veramente, come io congetturò, verso il 1414, non sembra che possa ammettersi ciò che si narra negli Elogi degl'illustri Fiorentini, che il padre morì in Padova nel 1422, quando non avendo Leon Battista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de'Canonici, come vedremo ch'egli allora faceva. L'anonimo ci dice

del 1404 (*Mem. per le belle Arti t. 4, 1788, p. 20*). Quindi rendesi or verisimile ciò, di che io avea dubitato, che il padre di Leon Battista morisse nel 1422. L'epoca della nascita di Leon Battista vien confermata con altri documenti e con altre pruove dal ch. p. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie nel bell'Elogio di quel celebre uomo da lui composto, e illustrato con copiose ed erudite annotazioni, e stampato in Firenze nel 1789, in cui della vita, degli studj e dell'opere dell'Alberti ragiona ampiamente non meno che esattamente. Egli però non si mostra disposto ad ammettere ch'ei nascesse in Genova, come si afferma nella memoria pubblicata dall'ab. Serassi; e crede più verisimile che nascesse in Venezia, ove gli Alberti, partiti da Firenze in occasione delle fazioni di quella repubblica, eransi ritirati.

gran cose del felice successo con cui egli ancor giovinetto si volse non solo agli studi, ma ancora a' cavallereschi esercizj, frammischiando per isfuggire la noja gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al disopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d'argento, che giungeva alla volta di un altissimo tempio, e se ne udiva l'urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni, si volse allo studio del Diritto canonico e del civile, ed egli stesso nel proemio della sua commedia ci dice che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior & nostræ domui ornamento.* Siegue egli pure a narrare che alcuni de' suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all'onore di cui cominciava a godere, e ch'egli per trovar sollievo alla noia che ne sentiva, scrisse la sua commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto ch'ei contava allora non più di vent'anni: *ab adolescenti non majori annis XX editam.* Il che pure affermasi dall'anonimo. Questa commedia, come lo stesso Alberto soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l'ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in

fretta, vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli scrittori che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni chiesto onde l'avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni, in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30 di età, per opera di antico autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studj de' Canonici, ed avendo ricevuto la laurea e 'l sacerdozio, *aureo anulo, & flamine donatus*, la ritoccò e corresse, e come sua divulgolla. E questa commedia, dice'egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch'io ne sono scoperto autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell'Alberti finora non osservata, ch'io sappia, da alcuno, ci scuopre l'origine dell'errore che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588 pubblicò questa commedia sotto il nome di Lepido comico poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa pruova insieme chiaramente che l'Alberti ne fu veramente, come altri ancora han già osservato, l'autore. Nel codice estense essa è dedicata al march. Leonello d'Este. Del resto non è maraviglia ch'essa fosse allora creduta opera di antico scrittore; perchè, comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' comici antichi, e pruova lo studio che l'Alberti avea fatto nella lingua latina.

XLII. Continuava egli frattanto i suoi studj, quando, come racconta l'anonimo, fu preso da una mortal malattia che gl'indebolì le forze e la mente per modo, che spesso non si ricordava de' nomi de'

XLII.

Suoi studj, e sua morte.

suoi più cari amici. Quindi a persuasione de' medici, lasciati gli studj ne' quali era d'uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24 anni a quelli che gli parevan richieder solo l'ingegno, cioè alla filosofia e alla matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli morali, tradotti da Cosimo Bartoli, dei quali vedasi il co. Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l'anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephemia*, l'altra *de Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiugnere un dialogo morale scritto in italiano, intitolato *Theogenio*, stampato prima in Venezia nel 1545, e poi inserito dal Bartoli fra gli altri Opuscoli, e di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa biblioteca estense con lettera dedicatoria dell'Alberti al march. Leonello, nella quale egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi da lui ricevuta dolce ed onorevole accoglienza; *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità & humanità, non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo?* In età di 30 anni egli era in Roma; perciocchè l'anonimo racconta ch'ivi in tal età scrisse nello spazio di soli 90 giorni i tre primi libri *Della Famiglia*; che gli spiacque non poco il vedere che niuno de'suoi parenti degnolli di un guardo; e ch'egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi, così lor disse: se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se no, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra che l'Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria:

ed ivi in fatti egli era nel 1441, perciocchè abbiamo altrove descritto (*l. 1, c. 2*) il letterario combattimento che ad istanza di Pietro de' Medici e dell'Alberti si fece in quell'anno in Firenze. L'an. 1443 ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua opera sopra la famiglia (la quale è rimasta inedita); e inviolta perciò a Leonardo Dati e a Tommaso Ceffi, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel giugno di quell'anno stesso riprendendo in essa lo stile alquanto aspro, e il valersi ch'egli faceva dell'autorità altrui, senza citarne i nomi (*Leon. Dati ep. 13*). Verso il tempo medesimo cominciò l'Alberti a dar pruova del suo valore in architettura. Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari (*Vite de' Pitt. t. 2, p. 235, ec. ed. fir. 1771*), il quale però gliene attribuisce alcune che i moderni editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il tempio di s. Francesco di Rimini cominciato nel 1447 e finito nel 1450, di cui però vuole il sig. Giambattista Costa, che la sola parte esterna fosse opera dell'Alberti (*Miscellanea di Lucca t. 5, p. 77*); quello di s. Andrea in Mantova; il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre che si posson veder presso il suddetto Vasari, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora che, prima che a Rimini, ei fu in Roma ai tempi di Niccolò V, e che questo pontefice di lui si valse in opere di architettura. Ma se riflettasi ch'egli fu eletto nel marzo dell'anno stesso, in cui l'Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri, storico contemporaneo,

racconta (*Chron. t. 1 Script. rer. ital. Florent. ad h. a.*) che l'an. 1451 ei distolse Niccolò V dal disegno che avea formato di fabbricare una nuova basilica vaticana. In Roma parimente egli era nel 1453, in cui accadde la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l'an. 1460; perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (*quæst. camald. init.*) che venendo egli da Roma a Firenze, trattennesi per qualche tempo nell'eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro e con Donato Acciaiuoli, e con più altri eruditi, ed ivi s'introdussero que'dotti ragionamenti che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l'Alberti, disputando or su punti di filosofia morale, or sul poema di Virgilio. Egli era parimente in Firenze nel 1464, nel qual anno intervenne a un convito che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti che allora ivi erano (*V. Bandini Specimen Litterat. florent. t. 2, p. 108, ec.*). Passò poscia di nuovo a Roma a'tempi di Paolo II, cioè tra'l 1464 e'l 1471, ove abbiám veduto poc'anzi ch'ei trovossi insieme con f. Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa di essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di que' tempi, che abbia fissata l'epoca della morte di Leon Battista, dicendo ch'ei morì in Roma l'an. 1472 (*l. c. ad h. a.*). Ed essendo egli scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa città, ove parimente morì l'an. 1483 (*V. Zeno Diss. voss. t. 2, p. 169*), questa testimonianza non ammette eccezione. Il co. Mazzucchelli, che non l'ha veduta, non essendo allora stampa-

ta la Cronaca del Palmieri, crede che l'Alberti morisse verso il 1480; e si vale a provarlo della lettera del Poliziano scritta a Lorenzo de' Medici, in cui gl'indirizza l'Architettura dell'Alberti già morto, la qual lettera crede egli che sia scritta verso il detto tempo. Ma io rifletto che il Palmieri ci narra che fino dal 1452 offrì l'Alberti a Niccolò V quella sua opera. Or se ciò nonostante ella non fu pubblicata in istampa, quando quest'invenzione s'introdusse in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimente ritardarsene di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione. E quindi potè il Poliziano scrivere quella lettera, e divulgar l'opera dell'Alberti solo verso il 1480; benchè ei fosse morto alcuni anni prima.

XLIII. L'anonimo scrittor della Vita di Leon Battista che poche notizie ci dà de' varj avvenimenti di essa, molto in vece diffondesi nello spiegarne i costumi, l'indole e il fervor nello studio. Io lascerò in disparte ciò che al mio argomento non appartiene, come la non curanza che in lui era delle ricchezze, la pazienza con cui egli sostenne le ingiurie e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (*l. 9, ep. 10*), in cui lo esorta a deporre la nimicizia che avea con alcuni), e altre simili doti dell'animo dell'Alberti, e solo riferirò in parte ciò che spetta agli studj. Egli dunque, secondo l'anonimo, dava volentieri a correggere le proprie sue opere, e con piacere riceveva le critiche che alcuno amichevolmente gliene facesse. Avido di apparar cose nuove, qualunque uom dotto sapesse esser giunto alla città, ov'egli era, cercava di renderselo amico, e da chiunque apprende-

XLIII.
Suo carattere.

va volentieri ciò che pria non sapesse. Perfino a' fabbri, agli architetti, a' barcaruoli, a' calzolai medesimi, e a' sarti chiedeva se avessero qualche util segreto per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche cōsa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando, ed era perciò sovente taciturno e pensoso. Ma all'occasione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano graziosi motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne riporta l'anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora che non pareva necessario. Alle lodi, di cui egli l'onora, corrispondono gli elogi che ne han fatto tutti gli scrittori di quei tempi. Tra' molti, che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell'età, Angiolo Poliziano e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch'io recherò qui nell'original latino per non isminuirne punto la forza.

Baptista Leo Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimæque doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de architectura decem, quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, facto est functus Auātoris autem laudes non solum epistolæ angustias, sed nostræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotæ literæ, quamlibet reconditæ disciplinæ. Dubitare possis, utrum ad oratoriam magis an ad poetice factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem & deprehenderit, & in exem-

plum revocaverit; sic ut non solum machinas & pegmata automataque permulta, sed formas quoque ædificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus præterea & pictor & statuarius est habitus, cum tamen interim ita ex amussim teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo, ut de Cartagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere. Più magnifico ancora è l'elogio che ne fa il Landini nella sua apologia de' Fiorentini premessa al Comento sopra Dante, e citata dal ch. can. Bandini (l. c. p. 231): Ma dove lascio, dic' egli, Bati- sta Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo affermo, esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli; le quali tutte doctine quanto in lui risplendissimo, manifesto lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinissimamente scripti, e' quali sono riferiti d'ogni doctrina ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pittura; scripse de scoltura, el qual libro è intitolato statua. Nè solamente scripse, ma di propria mano fece, e restano nelle mani nostre commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino, e di gesto da lui fatte. Il Vasari però non crede degne di molta lode le pitture dell'Alberti, e io lascerò che di ciò decidano i maestri dell'arte, e passerò a dire per ultimo delle opere da lui composte, e delle ingegnose invenzioni da lui trovate.

XLIV. Molte delle opere dell'Alberti sono state già da noi accennate; e si può vedere l'esatto catalogo che ne ha fatto il co. Mazzucchelli. Ad esso però si debbono aggiugnere quelle che noi abbi-
 riferite sull'autorità dell'anonimo, e alcune egloghe

XLIV.
 Sue opere,
 e sue
 scoperte.

ed elegie, ora forse perite, delle quali parla il Landino in una sua orazione inedita citata dal can. Bandini (*ib.*): *Ha scritto Batista Alberti & Egloghe & Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, & in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti & perturbationi amatorie; e finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l'an. 1453 da Stefano Porcari contro Niccolò V, che dal Muratori è stata data in luce (Script. rer. ital. vol. 25, p. 309, ec.).* La più famosa tra le opere dell'Alberti sono i dieci libri d'Architettura, opera veramente dotta e per la erudizione ch'ei mostra de' precetti degli antichi scrittori, e per le regole che prescrive a quest'arte, e per l'eleganza con cui le espone in latino, tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara anche nelle materie piacevoli e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni se ne siano fatte, e ch'ella sia stata ancora recata in altre lingue. Ai codici mss. che dal co. Mazzucchelli se ne annoverano, dee aggiugnersi uno scritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha questa biblioteca estense. Nè minor plauso ottennero i tre libri della Pittura stampati essi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello du Fresne alla magnifica edizione del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, ch'ei fece in Parigi l'an. 1651, a cui ancora premise la Vita di Leon Battista raccolta dal Vasari, e da altri scrittori (a). Delle altre opere minori da lui composte,

(a) Questi tre libri dell'Alberti colle altre opere qui indicate con un breve transunto dell'opera di Prospettiva del Pozzo furono anche tradotti in greco da Panagiotto cavalier di Dossara pit-

io lascio che ognun vegga il mentovato catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere che non v'ebbe sorta di scienza che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il sig. Domenico Maria Manni citando altri autori moderni, attribuisce all'Alberti (*De florent. Inventis c. 31*), l'invenzione di uno strumento con cui misurare la profondità del mare, e dice che ei ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle Navi, ch'egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inscribitur, profusius prosecuti sumus (De Architect. l. 5, c. 12)*, e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per disciogliere e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (*). Degno ancor d'essere letto è il modo con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave che dicevasi ivi sommersa da Traiano. Egli lo accenna nel passo poc'anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg. 3*), il quale dice ancora com'essa fosse formata. Il Vasari aggiugne ch'egli nell'anno stesso in cui fu trovata la stampa (la qual epoca però si può difficilmente accertare),

ore peloponnesiaco; e il codice scritto nel 1720 si conserva nella celebre biblioteca Nani in Venezia, come mi ha avvertito il ch. ab. Andres.

(*) Una bella Lettera su' precetti d'Architettura, scritta da Leon Battista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Michael. Venet. p. 665, ec.*).

trovò per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti da potere ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle. Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'anonimo, le cui parole recherò qui nel volgar nostro italiano: *Scrisse egli (l'Alberti) alcuni libri sulla pittura, e con quest' arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medesimi che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una picciola cassa, e le mostrava per mezzo di un picciol foro. Tu avresti ivi veduti altissimi monti e vaste provincie intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani, che l'occhio non ben giungeva a vederli. Tai cose eran da lui dette dimostrazioni, ed esse erano tali che i rozzi e i dotti credevano di veder cose reali, non già dipinte. Due sorti ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeansi Arturo, le Pleiadi, Orione, ed altre stelle splendenti; rimiravasi sorgere la luna dietro alle cime de' monti, e distinguevansi le stelle che precedon l'aurora. Nelle diurne vedeasi il Sole, che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi della Grecia, ch'erano bene esperti nelle cose di mare; perciocchè mostrando loro per mezzo di quel picciolo pertugio questo suo finto mondo, e chiedendo lor che vedessero; ecco, dissero, che noi veggiamo un' armata navale fra l'onde: essa giugnerà qua innanzi al mezzodì, se pure qualche tempesta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar tali cose, che a promulgarle, perciocchè più dilettavasi di esercitar l'ingegno, che di ottenere fama. Questa descrizione sembra che non possa intendersi che di una camera ottica, di cui quindi*

converrebbe attribuir l'invenzione all'Alberti, e non a Giambattista Porta vissuto nel secol seguente, che comunemente n'è creduto l'inventore. Ma ancorché ella fosse invenzion di altro genere, così essa, come le altre sopraccennate, ci scuoprono che l'Alberti fu uno dei più gran genj che a questo secol vivessero, e ch'ebbe dalla natura un singolare talento per qualunque opera d'ingegno, a cui gli piacesse applicarsi.

XLV. La scienza militare trovò essa pure in Italia un dotto scrittore ch'eruditamente prima di ogni altro illustrò. Ei fu Roberto Valturio da Rimini, che scrisse di essa dodici libri, e dedicòli a Sigismondo Pandolfo Malatesta signore della sua patria, che finì di vivere l'an. 1468. Appena troviamo di lui menzione presso gli scrittori di questo tempo. Nel tempio di s. Francesco di Rimini se ne legge l'iscrizion sepolcrale ch'è la seguente :

XLV.
Roberto
Valturio
scrittore di
arte mili-
tare.

D. O. M.

ROBERTI. VALTVRII. QVI. DE. RE. MILITARI. XII. LIBRIS.
AD. SIGISMVNDVM.
PAN. MAL. ACCVRATISSIME. SCRIPSIT. QVIQVE. ROBERTO.
MAL. FILIO.
COMITATE. INSIGNI. FACVNDIA. ATQVE. FIDE. CHARVS.
EXTITIT. PANDVLPVVS. MAL.
ROB. F. SIGIS. NEPOS. ADHVC. IMPVBES. OFFICII. MEMOR.
HOC. MONVMENTO.
B. M. OSSA. CONDI. IVSSIT. VIX. AN. LXX. M. VI. D. XVI.

Questa iscrizione ci pruova ch'ei visse ancora a' tempi di Roberto Malatesta figliuolo di Sigismondo Pandolfo, il quale morì nel 1482, e ch'egli finì di vivere, come sembra, al principio del governo di Pandolfo figliuolo naturale e successor di Roberto. L'ab. Giovanni Antonio Battarra, che ha pubblicato il primo

quest'iscrizione in una lettera pubblicata al fine del secondo tomo della Raccolta milanese, dice che il Valturio fu consigliere di Sigismondo Pandolfo; che disegnò varie macchine, le quali furono scolpite dal bisavolo di Federico Barocci e da Simone suo fratello, ed esistono tuttavia nel museo d'Urbino eretto non molti anni sono dal card. Stoppani; e ch'ei diede il disegno della Rocca di Rimini fabbricata da Sigismondo Pandolfo, e detta perciò castello Sismondo. Queste sono le sole notizie della vita di Roberto, che a me è avvenuto di ritrovare. Credonsi a lui dirette due lettere dell'ab. Aliotti (*l. 4, ep. 45, 51*), che sono scritte *Roberto Ariminensi* negli anni 1454 e 1455, ma non ci offrono cosa alcuna degna d'essere osservata; se non che egli avea intrapresa a scriver l'Istoria di Sigismondo Pandolfo, la qual non sappiamo se fosse da lui condotta a fine. L'opera *de Re Militari* divisa in XII libri, e stampata prima in Verona nel 1472, poscia più altre volte, e tradotta ancora in italiano e in francese, e di cui un bel codice a penna si conserva in questa biblioteca estense, ci pruova ch'egli era uomo assai dotto, e versatissimo nella lettura degli autori greci e latini. Degne ancora sono d'osservazione le macchine militari a que' tempi usate, che ivi si veggono non sol descritte ma ancor disegnate. E alcune fra le altre si dicono ritrovate dallo stesso Sigismondo Pandolfo, delle quali ci dà la figura, e tra esse veggiam chiaramente espresse le bombe: *Inventum est quoque machinæ hujusce tuum Sigismunde Pandulphæ, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomites urentis emittuntur* (*l. 10*). La figura aggiuntavi ci rappresenta appunto una bomba, ma non si vede

il mortaio, e in vece di esso vi ha prima un cannone ordinario, poscia un altro composto di due uniti insieme ad angolo retto, e colla bocca perciò perpendicolarmente rivolta al cielo. Quindi non dee differirsi, come fassi comunemente, l'invenzion della bomba alla guerra di Napoli a'tempi di Carlo VIII, o a quelle di Fiandra verso la fine del secol seguente. Quanto a' cannoni e ad altre macchine somiglianti, dette generalmente bombarde, le quali da alcuni diconsi usate la prima volta nella guerra di Chiozza l'an. 1379, il Muratori ha provato che fin da'tempi del Petrarca, e verso il 1344 (*Antichità ital. t. 1, p. 372*) essi erano usati, poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri dei Rimedj dell'una e dell'altra fortuna (*dial. 99*). Anzi il Chauffepié ha dimostrato (*Diç. t. 1, art. Bacon*) che la polvere a fuoco era nota fin da'tempi di Bacone nel sec. XIII, e forse ancor molto prima. Ma io non debbo trattenermi a favellare del ritrovamento di cosa in cui non veggo argomento a conchiudere che avesse parte l'Italia. Ben deesi ad essa un altro militare ritrovamento, cioè quel delle mine. Il ch. proposto Rinaldo Reposati afferma (*Della Zecca di Gubbio t. 1, p. 265*) che nella biblioteca dell'accademia di Siena conservasi un'opera originale di Francesco Giorgio sanese architetto di Federigo duca d'Urbino verso il 1480, in cui egli descrive questo suo ritrovato, e dice che la prima volta ne fece uso nel regno di Napoli (a). Or tornando al Valturio, di

(a) Di Francesco di Giorgio e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate, tra le quali si annovera singolarmente il gran palazzo de' duchi di Urbino, copiose notizie si hanno nelle *Lettere*

lui abbiamo ancora una lettera a Maometto II scritta a nome di Sigismondo Pandolfo, nell'atto d'invargli la sua opera della Scienza militare, e un famoso pittor veronese, detto Matteo Pasto, chiesto da quel gran principe, perchè si recasse a farne il ritratto. Essa è stata pubblicata ne'suoi Aneddoti dal Baluzio (t. 3, p. 113 ed. lucens. (*).

XLVI.
Scrittori
di musica.

XLVI. Niun principe aveva ancor pensato a fondare pubblica scuola di musica (a). Lodovico Sfor-

sanesi (t. 3, p. 67, ec.). Ivi ancora si recano le ragioni per le quali si rende almeno probabile che fosse egli l'inventor della mina. Non è però vero ch'egli stesso espressamente si attribuisca questa invenzione, come io sulla fede del proposto Reposati avea affermato; perciocchè nella sua opera ms. sull'Architettura civile e militare, ch'è una delle prime e delle migliori scritte su questo argomento, e di cui si ha un estratto nelle Lettere stesse sanesi (ivi p. 106, ec.), dice solo: *Questi fossi semplici in più varie forme possono esser fortificati, delle quali alcune per non gravar la coscienza mia taciò, imperocchè senza grande difficoltà si possono formare in modo, che inopinatamente di grande moltitudine di uomini farieno al bisogno terminare la vita.* Le quali parole pruovan bensì che egli ebbe qualche idea almeno della possibilità di questa invenzione, ma non pruovano ch'egli poscia la conducesse ad effetto.

(*) Oltre il Valturio, e oltre quel Francesco Giorgio sanese qui nominato, fu ingegnoso inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e soprannomato Archimede, egli ancora sanese di patria, di cui si hanno nella libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il ch. sig. d. Jacopo Morelli, son prese da quelle del Valturio, di Francesco, e di un certo Filippo che ivi son nominati (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p. 31*).

(a) Prima dell'accademia di musica stabilita in Milano, un'altra aveane aperta in Bologna il pontef. Niccolò V, e ad essa fu chiamato nel 1482 da Salamanca Bartolommeo Ramos Pereira o Pereja, uomo dottissimo in quell'Arte. Così si afferma dal sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 201 sec. ed.*) il quale non l'avrà affermato senza buon fondamento.

za duca di Milano fu il primo a darne esempio, e Franchino Gafurio ne fu il primo pubblico professore in quella città. L'eruditiss. dottor Sassi lo pruova (*Hist. Typogr. mediol. p. 39*) coll'autorità di un epigramma di Giovanni Biffi poeta di que' tempi, in cui, dopo avere annoverate le scuole da quel principe istituite, così dice:

*Deerat adhuc variis modulis, qui flectere voces
Sciret, & in cantus subdere verba sacros;
Quique artem docto cantandi promeret ore,
Usus quo facilis surgeret arte nova.
Conductus pretio Pompeja Franchus ab Urbe,
Qui legat has artes, & sacra verba canat.*

Il sopraddetto scrittore ci ha dato ancora un esatto ragguaglio della vita del Gafurio; pubblicando di nuovo quella (*ib. p. 346*) che Pantaleo Malegoli Lodigiano ne scrisse, mentre egli ancora vivea; e io ne farò qui un breve compendio. Franchino di origine bergamasco, ma nato in Lodi a' 14 di gennaio del 1451 da Bettino Gafurio e da Caterina Fisiraga, si volse presto allo studio della musica, e fatto già sacerdote, passò a Mantova, dove suo padre militava sotto il march. Lodovico Gonzaga. Due anni continuò i suoi studj, e recatosi poscia a Verona per altri due anni, ivi la insegnò; indi per un anno in Genova, chiamatovi da Prospero Adorno. Andosse ne di là a Napoli, ove disputando coi più celebri musici, sempre più si avanzò in quest'arte; finchè la peste e le scorrerie de'Turchi il costrinsero a partirne, e a far ritorno a Lodi, e ivi stando per tre anni presso quel vescovo Carlo Pallavicino ammaestrò nella musica molti fanciulli. Finalmente per opera di Ro-

berto Barni canonico di Lodi e vicario dell'arcivescovo di Milano chiamato a Milano l'an. 1484, fu eletto capo de' cantori di quella metropolitana, e continuò poscia ivi per molti anni insegnando, scrivendo e facendo recare di greco in latino le opere degli antichi scrittori greci di musica. Annovera poi il Sassi le opere da lui composte, che si hanno alle stampe, e sono la Teorica della Musica stampata nel 1492 in Milano, e la Pratica di essa ivi pure stampata quattro anni appresso, e un trattato dell' Armonia de' musicali strumenti da lui composto in età di 40 anni, ma pubblicato solo nel 1518. Quest' ultimo diede occasione a un'arrabbiata contesa; perciocchè Giovanni Spataro musico bolognese ne fece un'assai mordace critica, la qual fu seguita da altri non men pungenti scritti e del Gafurio, e dello Spataro, e di più altri che sorsero a difesa del primo, di che veggasi il sopraccitato Sassi e il co. Mazzucchelli, ove ragiona di Niccolò Burzio, che pur ebbe parte in questa contesa (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2449*). Ei pubblicò ancora nel 1497 le Opere di Maffeo Vegio, e l'an. 1509 un'orazione di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII, re di Francia. Quando ei morisse, non si è potuto accertare dal Sassi, e io ancora non ho lume a deciderlo. Ma certo ei visse oltre il 1520, come dall'accennata disputa e da' libri per essa usciti raccoglie il suddetto scrittore. Scrisse le sue opere in latino, e come in esse ci dà a conoscere il profondo suo sapere e la vasta sua erudizione nella musica, così ancora usa di uno stile più colto che in opere di tal natura non potrebbe aspettarsi. Egli era ancor buon poeta, e un epigramma contro il suo rivale Spataro, che il

Sassi riferisce, ci mostra quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura:

*Qui gladios quondam conio vestibat & enses,
Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu.
Proh pudor! & nostro detrahit ingenio,
Phæbe, diu tantumne scelus patieris inultum?
Num sævus tanti criminis ultor eris?*

Phæb. *Non impune feret; sed qualis Marsia victus,
Pelle tegat gladios perfidus ille sua.*

Prima ancor di Gafurio avea scritto più opere intorno alla musica, niuna però delle quali ha veduta la luce, Prodocimo di Beldomando padovano (*). Egli fu inoltre versato in astronomia, di cui pure scrisse più libri, e se ne può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli (*ib. t. 2, par. 2, p. 623, ec.*), che ci dà ancora altre notizie intorno a questo scrittore, e pruova ch'egli era professore d'astrologia in Padova l'an. 1422.

XLVII. La storia naturale cominciò essa ancora di questi tempi a godere di miglior luce per le fatiche che intorno al vecchio Plinio intrapresero Ermolao Barbaro patriarca di Aquileia, Niccolò

XLVII.
Storia naturale e filosofia morale.

(*) L'originale dell'opera intorno alla Musica di Prodocimo di Beldomando conservasi in Bologna tra' libri che furono del celebre p. Maestro Giambattista Martini Min. conventuale, a cui tanto dee quest'arte. Alcuni altri trattati mss. di musica di un altro scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa città nella libreria di s. Salvatore in un codice che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicæ Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica*. Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus*.

Leoniceno ed altri. Ma di questi dovrem ragionare altrove, e qui farem fine col dire degli scrittori di filosofia morale, de'quali potrei qui tessere un lungo catalogo, se tutti annoverar volessi coloro che qualche trattato scrissero in questa materia. Ma ciò recherebbe un'inutil noia a chi legge; e io perciò mi restringo a dir brevemente di un solo che e pel merito delle sue opere e per l'amicizia co' più dotti uomini di quell'età è meritevole di più distinta menzione, cioè di Matteo Bosso veronese canonico regolare lateranese. Intorno ad esso però non fa bisogno ch'io mi diffonda qui lungamente, avendone già scritta assai esattamente la Vita il p. ab. d. Antonio Pallavicini della medesima congregazione premessa alla volgarizzazione del trattato *De' gaudj dell'animo* del medesimo Bosso; e avendone ancora dopo lui brevemente trattato il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 3, p. 1862, ec.*), oltre più altri autori da esso citati. Matteo nato da nobil famiglia in Verona l'an. 1428, fu inviato in età ancor giovanile a Milano, ove frequentò la scuola di Pietro Perleoni riminese celebre professor d'eloquenza. Tornato poscia alla patria, ivi nel 1451 vestì l'abito de' Canonici Regolari; e indi continuò i suoi studj in Padova sotto la direzione di Timoteo Maffei dello stesso suo Ordine, uomo allora dottissimo, di cui, come pure di Paolo e di Celso Maffei e di alcune opere loro, si posson vedere più minute notizie presso il march. Maffei (*Ver. illustr. t. 2, p. 159 ed. in 8.º*). I lieti avanzamenti ch'ei fece negli studj d'ogni maniera, e le virtù religiose, di cui diede continui esempj, il renderono degno delle più cospicue cariche nel suo Ordine. Ne resse saggiamente molte

canoniche; ma niuna dovette piacergli tanto, quanto quella di s. Bartolommeo di Fiesole, perchè essa gli diede occasione di conoscere Lorenzo de' Medici. Questo grand'uomo saggio discernitore del vero merito concepì del Bosso sì grande stima, ch'egli in ciò andava del pari con Angelo Poliziano e con Giovanni Pico della Mirandola; e questi due dottissimi uomini godevano somnamente di conversare con lui; e il Pico principalmente, che per un anno si trattene in quella canonica. Una bella testimonianza ce ne ha lasciata il Poliziano in una sua lettera a Lorenzo de' Medici premessa al sopraccennato libro del Bosso. *Io ancora, dic'egli, seguendo il tuo esempio in questi ultimi dì di quaresima, quasi fuggendo dalla città, sono stato di continuo col mio Pico nella villa di Fiesole, e ci siamo spesso recati insieme al monastero de' Canonici Regolari fondato già dal tuo avolo. Anzi quell' abate Matteo Bosso veronese uomo di santi costumi e di innocentissima vita, e inoltre insignemente versato nell' amena letteratura, ci ha colla sua cortesia e co' suoi soavi ragionamenti rapiti per modo, che partendo da lui, e restando presso che soli io e il Pico, ciò che prima appena mai accadeva, sembrava che non fossimo più capaci di trattenerci insieme l'un l'altro. Lorenzo, che ne stimava non solo il sapere, ma ancora la probità, lo scelse a suo confessore, e volle inoltre ch'ei conferisse di sua mano a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X, le insegne di cardinale. Finalmente, dopo aver ricusata la dignità vescovile a cui Sisto IV volle innalzarlo, e dopo aver sostenuta per cinque volte quella di visitatore e per due quella di procurator generale della sua religione, morì l'an. 1502 in Padova nella canonica di s. Gio-*

vanni di Verdara. Delle quali cose, e di altre da me per brevità tralasciate, si veggan le pruove presso i sopraccitati scrittori. Essi ancora, e singolarmente il co. Mazzucchelli, ci danno un esatto catalogo delle opere di Matteo, che sono principalmente un gran numero di lettere, e molti opuscoli di filosofia morale, come quelli: *De salutaribus animi gaudiis*: *De instituendo sapientia animo*: *De tolerandis adversis*: *De gerendo Magistratu, justitiaque colenda*: *De immoderato mulierum cultu*. Delle quali e di più altre opere, che ne abbiamo alle stampe, io lascio che ognun vegga le più esatte notizie presso il poc' anzi nominato scrittore.

XLVIII.
Opera di
filosofia
morale del
Pontano.

XLVIII. Tra gli scrittori di filosofia morale dee aver luogo ancora il celebre Gioviano Pontano. Ma di lui ci riserbiamo a dir fra' poeti. Qui ripeterem solamente che gli opuscoli morali da lui composti, che formano il primo tomo dell'Opere di questo insigne scrittore dell'edizione di Basilea del 1538, oltre all'essere scritti con molta eleganza, ci offrono ancora il primo esempio di una maniera di filosofare libera e spregiudicata, che superando i volgar pregiudizj siegue unicamente il lume della ragione e del vero. Il ch. ab. Draghetti, nella prima dell'eleganti ed ingegnose sue dissertazioni psicologiche stampata in Milano nel 1771, ha osservato (*Psychol. Spec. pars 1, p. 37*) che il Pontano è stato il primo (*)

(*) Fra gli scrittori di filosofia morale del XV secolo non doveasi dimenticare Diomede Caraffa conte di Maddaloni, uomo per sapere non meno, che per senno famoso, di cui copiose notizie si posson vedere nella Storia di quella nobil famiglia scritta dall'Aldimari. Di lui abbiamo alle stampe l'opera *de Regentis & boni Principis officiis* da lui scritta in italiano ad istanza di Eleo-

a proporre il sistema che fa consistere il piacere nella distanza da due contrarj estremi ; e che nelle

nora di Aragona duchessa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Battista Guarino. Essa però non fu stampata che nel 1608 in Napoli, e ciò non ostante ne è sì rara questa edizione, che il ch. monsig. Mansi avendo creduta l'opera inedita, l'ha pubblicata dopo l'ultimo tomo della Biblioteca latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la real biblioteca di Parma, ove pure conservasi ms. un trattatello di Diomede *de Institutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, scritto a caratteri d'oro, ch'è probabilmente lo stesso codice che dall'autore fu presentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino re d'Ungheria. Di lui abbiám finalmente gli *Ammaestramenti Militari*, i quali pure assai tardi furono stampati in Napoli, cioè nel 1608. Oltre le opere di Diomede Caraffa qui ricordate, un'altra ne possedeva in Milano l'eruditiss. sig. ab. d. Carlo dei Marchesi Trivulzi, stampata nel XV secolo, senza data di luogo, ma probabilmente in Napoli, intitolata: *Traffato de lo optimo cortesano* e divisa in 38 capitoli. Vi precede la dedica *Alla Serenissima Regina Beatrice d'Aragona felicissima Regina de Hungaria, Boemia, ec. stesa de Joan Marco Cynico Coclea servo de Christo & della honestà*, il qual dice che havendo trascritto al mio unico Signore magna Diomede Carapha sapientissimo Conte de Matalune el traffato de lo optimo Cartesano, quale esso have edito & inscripto al suo carissimo & prestantissimo suo primogenito Messer Johan Thomas, avea risoluto di darlo alle stampe, e ne avea stampato 300 copie. Quella che ne avea il suddetto cavaliere, è in pergamena in forma di 4. e in carattere assai bello e rotondo.

“ Ad essi si può ancora aggiugnere Pietro Cavretto da Pordenone, il quale latinamente volle dirsi *Petrus Haedus*, e che fiorì nell'ultima metà del sec. XV, e fece l'ultimo suo testamento nel 1501. Di lui ha parlato a lungo il più volte lodato Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 1, p. 429*), presso il quale si può ancor vedere il catalogo delle opere da Pietro composte. Molte di esse appartengono alla filosofia morale; e ad esse debbono aggiungersene tre altre che si conservano in un codice della libreria del monastero gotwicense segnato E 22, e indicatomi dal sig. card. Giuseppe Garampi da me altre volte lodato. Al fin di esso si leg-

cose fisiche ancora prima di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di cosa comunemente adottata. E degno è infatti d'esser letto il primo libro *de Fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate esse positam*: in cui fa vedere che in tutte le cose la perfezione consiste in tenersi lontano da' due estremi, e chiaramente stabilisce la suddetta legge. Il passo è troppo lungo, perchè io il possa qui riportare, e perciò ne recherò sol quella parte che può sembrar più importante: *Docent hoc pictores in primis & cælatores, & qui vocantur Architecti: rerum quoque scriptores ac Poetæ, duo ante omnia fugiunt, alterum nequid insolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum nequid humile & abiectum. Quæ cum fugiant, quidnam magis sequentur, quam quod inter duo hæc positum, & constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quæ medii natura est, recedit. Ergo etiam Poetæ virtus ac laus ex hac medii observatione gignitur. Quid quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum nisi per medium aditum esse nullum (a)?*

ge: *Soli Deo honor & gloria M. CCCC. XCIII. Idibus octobris*: e vi si contengono tre trattati I. *De rei uxoriæ conditione statute*: II. *De clericorum conditione statute*: III. *De rei militaris periculis & ærumnis*.

(a) Intorno agli studj fisici del Pontano son degne ancora d'esser lette alcune osservazioni del sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filosof. napol. p. 87, ec.*).

C A P O III.

Medicina.

I. **S**e i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la medicina dovrebbe credersi in questo secol salita alla maggior perfezione a cui essa possa arrivare: tanti furono coloro i quali in quest' arte s' esercitarono, e cercarono d' illustrarla co' loro libri. Nondimeno, se vogliam giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare che le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini a cui ne' secoli precedenti altri eran già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già fatte. E que' medesimi che altro non fecero che compilare le osservazioni de' lor maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderon più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verrem qui ragionando non già di tutti coloro che o professaron quest' arte, o in essa scrissero qualche libro; che troppo lunga, e, per riguardo a questa Storia troppo inutil fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli de' quali veggiamo farsi più grandi elogi, e quelli le cui opere sono ancor di qualche vantaggio a' professori di questa scienza.

I.
La medicina non fa molti progressi.

II. Michele Savonarola, nel suo opuscolo più volte da noi citato *De Laudibus Patavii* da lui scritto circa il 1440, novera alcuni medici che in quella università al principio di questo secolo furono illustri (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 165, ec.*); e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone da Parma con-

II.
Notizie di Antonio Cermisone.

dottiere delle truppe venete, e nato in Padova di madre padovana; di cui dice solo generalmente che fu famosissimo, e che nella pratica superò tutti i medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars 2, p. 122*), citando i monumenti di quella unìversità, da' quali raccogliesi ch'ei fu ivi professore di medicina dal 1413 fino al 1441, in cui finì di vivere. Prima però egli era stato professore di medicina nella unìversità di Pavia, come raccogliamo dal catalogo di quei che ivi leggevano l'an. 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 940*). E da Pavia è probabile ch'ei facesse passaggio a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal senato veneto, tra' quali degno è di considerazione quello del detto anno 1413, in cui si ordina che, poichè Antonio erasi per alcuni giorni assentato senza licenza, non gli si conti lo stipendio che a proporzione del tempo in cui avea soddisfatto al suo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' medici illustri del suo tempo con questo elogio: *Antonio Cremisone (così ivi si legge) fu annoverato tra' pochi medici illustri de' miei tempi. Lesse assai lungamente in Padova gli scrittori di medicina in pubblica scuola, e nondimeno attese ancor a curar molti de' più ragguardevoli. Più che gli altri stati in addietro, ei seppe ridurre alla pratica il suo sapere, nè ciò per guadagno, o per avarizia; perciocchè nulla riceveva per mercede. Nulla egli scrisse, dicendo che abbastanza era già stato scritto da altri (De Viris ill. p. 37)*. Il Facciolati osserva che, ove il Fazio scrive non aver Antonio lasciato alcun libro, lo Scardeone afferma che scrisse alcune opere che ebber gran plauso. Se altra

autorità non si potesse opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe esser creduto più che il secondo da lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non solo fu contemporaneo, ma vivea in Padova insieme con Antonio, e dovea perciò essere assai meglio istruito che non il Fazio, accenna i Consigli da lui scritti: *post se autem Consilia quaedam reliquit magno in honore habita*. E di fatto se ne ha un'antica edizion fatta in Breseia da Arrigo da Colonia l'an. 1476. Aggiugne il Facciolati, che a ciò che dal Fazio si afferma della medicina gratuitamente esercitata da Antonio, si oppongono altri, dicendo ch'ei consumò tutte le ricchezze colla sua arte acquistate; e che in fatti è certo per un decreto del senato, che nel settembre del 1422 egli ottenne di avere anticipatamente lo stipendio di un anno, per pagare i debiti ond'era aggravato. Ma forse questi debiti avea egli contratti appunto per la sua troppo filosofica indifferenza nel non esiger mercede da' suoi infermi. Il march. Maffei lo annovera tra' Veronesi (*Ver. illustr. par. 2, p. 246 ed. in 8*), perchè i discendenti di Antonio conservavano in Verona le loro scritture. Ma parmi che ciò pruovi soltanto che questa famiglia passasse poscia da Padova a Verona.

III. Soggiugne il Savonarola Jacopo de'Zantini, o de'Zanettini, come lo dice il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars 1, p. 48*), ch'ei dice suo padrino e uomo di dottissimo ingegno e pratico famoso, e di cui accenna un pregevol Comento sopra Avicenna; Guglielmo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de'quali dice che in età ancor giovanile fu medico dell'imp. Sigismondo, e con

III.
Di Jaco-
po Zanet-
tini.

lui visse molti anni, e alla corte di esso morì; del secondo afferma che dopo la morte del padre fu professore ordinario di medicina alla mattina nell'università di Bologna, privilegio non concesso ad alcun medico forestiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l'onore de' medici de'suoi tempi; che fu medico di due pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII, e da essi sommamente onorato; e che fu sepolto presso suo padre. Prima però che in Bologna, egli era stato professore nell'università di Pavia circa il 1399, come raccogliamo dal catalogo testè mentovato. Di Daniello dice il Facciolati (*l. c. p. 102*), che fu professore di filosofia collo stipendio di 200 ducati l'an. 1400, e che morì nel 1410. Il che se è vero, convien dire che assai poco tempo ei fosse medico di Giovanni XXIII, eletto pontefice in quell'anno stesso. L'Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo professore dell'università di Bologna, e par nondimeno che la testimonianza del Savonarola possa bastare a persuaderci ch'ei vi tenne scuola di medicina (a).

IV. Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare ai medici or nominati la preferenza sopra gli

(a) La morte di Daniello da S. Sofia dee certamente fissarsi all'an. 1410, come con un documento autentico ha provato l'ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 130*). Il celebre sig. ab. Giuseppe Gennari, versatissimo ne' documenti padovani, mi ha avvertito che, oltre Guglielmo e Daniello, ebbe Marsiglio anche un altro figliuolo detto Giovanni; che Daniello succedette nella cattedra a Marsiglio suo padre, e che Guglielmo avea presa la laurea nel 1390 insieme con Galeazzo suo cugino e figlio di Giovanni fratel di Marsiglio; del qual Galeazzo trovasi indicata un'opera intitolata *Lectura Aphorismorum* in un catalogo di libri posseduti dal celebre medico Antonio Cermisone.

altri, è certo che l'università di Padova n'ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fra gli altri Pietro Tommasi veneziano, di cui dice (*l. c. p. 122*) ch'era stato professore di medicina a'tempi de' Carraresi, e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne son pruova le moltissime lettere, che ne abbiamo, a lui scritte; fra le quali osservo che l'ultima è de' 5 di giugno dell'an. 1456 (*l. 13, ep. 27*); e credo perciò, che non molto dopo egli ponesse fine a' suoi giorni. Egli era ancor grande amico di Francesco Barbaro, tra le cui Lettere molte ne abbiamo a lui scritte (*Barbar. Epist. p. 27, 145; e Append. p. 34, 35, 39, 43, ec.*), e alcune parimente del Tommasi al Barbaro. Fu ancora carissimo al celebre general veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli ch'egli distintamente onorava: *Petrum Thomassium artis eximiæ Medicum, humanitatis quoque præditum studiis* (*Vita Car. Zeni Script. rer. ital. vol. 19, p. 264*). Il Sansovino gli attribuisce un'opera *De fætu mulierum, & de facultate plantarum* (*Venezia 1ª ed. p. 244*). Di lui parla più a lungo il ch. p. ab. Ginanni, che lo annovera tra gli scrittori ravennati (*Scritt. ravenn. t. 2, p. 412*), e lo dice non Tommasi, come da tutti i suoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natio di Ravenna, si vale di una lettera di Gasparino Barzizza che, scrivendo al Tommasi, fa menzion di Guglielmo medico e concittadino di esso. E questo Guglielmo, secondo il detto scrittore, è Guglielmo Ghezzi medico ravennate, a cui abbiamo una lettera del Pe-

IV.
Di Pietro
Tommasi,
e di Bar-
tolommeo
Montagna-
na.

trarca da me altrove citata (t. 5, p. 250). Io lascio che ognuno esamini qual forza abbia questo argomento, e ne decida come meglio gli piace (a). Poco dopo il Tommasi, cioè circa il 1422, era professore di questa scienza nella stessa università di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell'esercizio nel 1441 (*Facciol. l. c.*), e, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 1, p. 288*), visse fino verso il 1460. Quest'ultimo autore ne cita alcune opere mediche che si hanno alle stampe, e singolarmente i Consigli, e tre trattati sopra i bagni di Padova, a' quali è premessa una lettera di Gherardo Boldiero stato già scolaro del Montagnana, e poi professore esso ancora in Padova verso l'an. 1455, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 246*), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di questo medico, ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (*Hist. de l'Anatom. ec. t. 1, p. 242*), e dice ch'ei fiorì verso il 1440, e che pubblicò un trattato d'Anatomia. Ma Pietro Montagnana l'anatomico fiorì verso la fine del secolo susseguente (V. *Papadop. l. c. p. 324*) (b). Aggiugne ch'egli studiò in Verona

(a) Il Tommasi adoperossi con sommo impegno a metter pace fra'due famosi nimici Poggio e il Filelfo; e per breve tempo l'ottenne, come raccogliesi da una lunga lettera a lui scritta da Ferrara il primo giorno del 1452 da Guarin veronese, in cui lo ringrazia di sì buon ufficio prestato alla letteraria repubblica. Essa conservasi ms. in quel codice veduto dal p. lettor Verani, da me ricordato nel parlare dell'università di Ferrara.

(b) Due furono dello stesso nome e cognome di Pietro Montagnana, uno sulla fine del sec. XV, di cui si hanno le opere mediche e chirurgiche stampate prima in Venezia nel 1497, e poscia

sotto Gherardo Boldoio; nel che travisa il cognome di questo medico. Dice finalmente che scrisse consigli medici, de' quali io non veggo che alcuno faccia- lo autore. Parla poi (*l. c. p. 253*) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa autore de' consigli medi- ci; dice che fiorì verso il 1446, e che fu da imma- tura morte rapito nel fior degli anni; la qual circo- stanza non so onde abbia 'egli presa; nè si può cer- tamente asserire di chi, essendo professore fin dal 1422, visse fin verso il 1460. Paolo Cortese parla e- gli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e det- to perciò *antidotum nauticum* (*De Cardinalatu l. 2, p. 80*).

V. Quel Michele Savonarola che abbian poc' anzi e più altre volte citato, è degno egli pure di aver qui luogo. Ei fu per più anni professore di medicina in Padova sua patria, e se ne trova men- zione ne' documenti di quella università dal 1433 fino al 1436 (*V Papadop. l. 1, p. 286; Facciol. l. c. p. 125*), nei quali egli è ancora onorato col titolo di cavaliere (a). Fu poscia chiamato a Ferrara dal mar-

V.
Di Miche-
le Savo-
narola, e
di altri Pa-
dovani.

altrove; e di cui ancora si hanno tradotti in italiano alcuni trat- tati in una raccolta di operette mediche intitolata *Fasciculo de Medicina vulgarizzato per Sebastiano Manilio Romano* stampato in Venezia nel 1493; l'altro anatomico e chirurgo verso la fine del sec. XVI, di cui parla nel citato luogo il Papadopoli.

(a) Gli Atti del Collegio medico di Padova cominciano a far menzione di Michele Savonarola allora studente sotto l'an. 1408. Prese la laurea in medicina nel 1413, e sotto il 1434 si legge ch'era stato scelto alla lettura di medicina ne' di festivi, e nel 1436 passò a quella del terzo libro di Avicenna. L'ultima volta ch'egli è nominato in quegli Atti, è sotto i 23 di giugno del 1440. Di fatto nel segreto archivio estense conservasi l'ordine dato dal march. Niccolò III a' 7 di settembre dell'anno stesso, acciocchè

ch. Niccolò III, ove, secondo i detti scrittori, a' quali si aggiugne il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t. 2, p. 17*), non solo esercitò la sua arte, ma ne fu ancora in quella università professore. Il che se è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel catalogo de' professori del 1450, pubblicato dallo stesso Borsetti (*ib. t. 2, p. 56*), nol troviam nominato. Il Papadopoli lo dice morto verso il 1440; ma il Muratori osserva (*Scrip. rer. ital. vol. 24, p. 1135*) che Gianfrancesco Pico della Mirandola, nella Vita del famoso f. Girolamo Savonarola nipote di Michele, racconta che quegli per opera di Michele suo avolo fu istruito negli studj gramaticali; ed essendo nato Girolamo nel 1452, convien dire perciò, che Michele visse fin circa il 1462, o qualche anno ancora più tardi. I suddetti autori e i compilatori delle biblioteche mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che si hanno in istampa. Alcune altre si accennano dal Muratori, e quella singolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pubblicata (*ib.*). Ma di quelle ch'ei cita come esistenti in questa biblioteca estense, io non trovo che quella *De aqua ardente in Medicinæ usu*. Ben ne ho trovate due altre dal Muratori non mentovate, e sono un trattato *de vera Republica, & digna sæculari militia*, e un altro *de felici progressu Illustrissimi Borsi Estensis ad Marchionatum Ferrariæ* diviso in tre parti, e pieno di giusti elogi dovuti a quel gran principe non meno, che a Leonello di lui fratello. Nella libreria Farsetti

sia posto nel ruolo degli stipendiati maestro Michele *de la Savonarola* di Padova, *quem prefatus Dominus conduxit ad suum servitium pro phisico*, e che gli si paghino ogni anno 400 ducati d'oro.

conservasene un opuscolo ms. che ha per titolo: *Ad Civitatem Ferrariæ de præservatione a peste & ejus cura* (*Bibl. MS. Farsetti p. 155*). (*) . Insieme col Sa-

(*) Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola, conservansi in questo ducale archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra ch' ei fu cavaliere gerosolimitano, e inoltre ch' ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del march. Leonello de' 30 di giugno del 1450, conceputo in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis, ec. Delectabantur prisci illi excellentissimi & Reges & Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, & in quocumque virtutum, disciplinarum & bonarum Artium genere præstantiores viros habere, quorum consiliis & artibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Præceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum & Geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Architam Philosophum, Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedes Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus & Principibus, quam Principes ipsi eis usui & honori fuerunt. Eos imitatus felicitis & recolenda memorie illustris & excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Patavium plurimorum excellentissimorum virorum parens de morte suo clarissimum quemdam philosophum & naturalem & moralem Michaellem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia & arte, suisque voluminibus & libris, quos plures condidit, Medicine disciplinam maxime illustravit, cumque summe & admirande virtutis & ingenii ejus fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio & hæredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis & Curie nostre carum & jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hætenus. Nam cum vir ipse & spectatissimus & optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut & aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, & per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo,*

vonarola era professore di medicina in Padova tra il 1434 e l'1440 Cristoforo Barzizza bergamasco fi-

*preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, & si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis preclarissimorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio & arte preclarum delegimus, qui etiam nobis & reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam, tamen cum majorem honorem & emolumentum summa ejus virtus & scientia & singularis ac precipua erga nos fides & observantia a nobis exposcat, ec. E siegue accordando a lui e a'figli di esso per dieci anni le decime di alcuni beni che i Principi estensi aveano in Este. L'altro è un decreto del duca Borso, con cui a' 20 di ottobre del detto anno ordina ch' ei sia investito insieme co'suoi discendenti maschi a titolo di fendo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio che in esso si fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani & eximii excellentisque artium & medicine doctoris domini Magistri Michaelis Savonarole phisici nostri preclarissimi, fides, virtus, & merita erga nos & omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicant, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illustribus & excelsis dominis Domino Genitore & domino Germano nostro nobisque consequutus est, etiam amplioem erga se & suos intelligat sentiatque liberalitatem nostram, tamen cum omnia posse non liceat, que cupiantur, si pro suorum magnitudine meritorum ea sibi non contulerimus, que meritis est, ea in partem satisfactionis & signi cujusdam nostre gratitudinis accipiet, que, quanti fecerimus faciamusque virtutem & probitatem suam, facile declarabunt. Quid enim conferre dareque possumus tanto viro de nobis optime merito in diesque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem, & placitas ac memorabiles operationes suas clarius demonstrare queat? quam quod vere fidelibus & officiosis viris tribui consuevit, idest constituere eum feudetarium nostrum super aliqua dignare, que sibi & suis honori & commodo sit, & bene conducat? Harum ergo tenore, ec. Nell'atto poi dell'investitura, il fattor camerale lo dice: *Venerandum militem Hierosolimitanum virum humanissimum & celeberrimum phisicum dominum Magistrum Michaellem Savonarolam Patavinum prelibati Domini Ducis Medicum acceptissimum & Civem Ferrarie de Contraba Sancte Marie de Vado.***

gliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gasparino, di cui diremo tra' professori di grammatica. Il co. Mazzucchelli ci ha dato intorno a lui un' assai esatto articolo (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 496*), in cui confuta i moltissimi errori che altri han commesso nel ragionarne, e mostra fra le altre cose, ch'è assai probabile ch'ei non sia punto diverso da Cristoforo Barzizza gramatico ed oratore, e creduto bresciano di patria. Non giova ch'io mi trattenga a ripetere ciò ch'egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche che presso lui si possono leggere. Ivi ancora si ha il catalogo di tutte l'opere di Cristoforo sì stampate che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a medicina, altre son di argomento di amena letteratura. Per la stessa ragione io non farò che accennare il nome di Sigismondo Polcastro professore nella stessa università di Padova or di filosofia, or di medicina, dal 1419 fino al 1473, in cui finì di vivere; perciocchè, oltre ciò che ne hanno scritto il Papadopoli (*l. c. p. 285*) e il Facciolati (*l. c. p. 102, 125*) di lui ha eruditamente trattato in una sua lettera il sig. Girolamo Zanetti (*Calogerà Raccolta t. 46, p. 155*); il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici monumenti che a lui appartengono, e che pruovano l'altissima stima in cui egli era presso quella università non meno che presso il senato veneto. Uno di essi fra gli altri dimostra che Sigismondo era di origine vicentino; perciocchè nell'atto con cui Giovanni da Castiglione vescovo di Vicenza gli diede nel 1407 l'investitura del feudo di Trimignone, egli è detto *Sigismundus de Porcastris quondam D. Jeronimi de Vincentia Civis & habitator Paduæ*. E mi stupisco

perciò, che di lui non si sia fatta menzione dall' autore della recente Biblioteca degli Scrittori vicentini. Delle opere da lui composte, delle quali però non so se se ne abbia alcuna alle stampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome Girolamo Antonio, che fu egli pure professore di medicina e di filosofia nella stessa università, e di cui ci dà alcune notizie il medesimo sig. Zanetti nella lettera sopraccitata. Di moltissimi altri che da' due mentovati storici della università di Padova vengono nominati, io non fo qui distinta menzione, per non condurre questa mia opera a una soverchia e noiosa prolissità; e lascio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (*Facciol. l. c. p. 126*), di Giovanni d'Arcoli veronese, che fu anche professore in Ferrara, e di cui si hanno alcune opere (*ib. p. 128; Mazzucch. Scritt. ital.*), di Baldassare da Perugia, dopo la cui morte avvenuta nel 1474 (a), credette il senato, che in tutta l'Italia non si potesse trovare chi degnamente gli succedesse (*Facciol. ib. p. 130*), di Giannantonio da Lido, che all'insegnare congiunse il curare nelle loro malattie molti dei principi italiani (*ib. p. 131*), di Alessandro Sermonetta sanese, che fu professore anche in Pisa (*ib. p. 132*), di Corradino da Bergamo (*ib. ec.*), di Francesco Benzi (*ib. p. 133*) (*), di An-

(a) Il sig. ab. Dorighello mi ha avvertito che non sembra esatta l'epoca della morte di Baldassare da Perugia dal Facciolati fissata al 1474, e ch'egli ne ha trovato il nome nell'imbussolazione de'priori fatta a'6 di giugno del 1477.

(*) Quel Francesco Benzi qui da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere se ne conservano in questo ducale archivio segreto, ambedue scritte da Ferrara, ove egli era professore di medicina, una al duca Borso a' 23 di

tonio Trapolino, che fu insieme filosofo e medico e matematico (*ib. p. 135*), e di altri che lungo sarebbe il sol nominare. Fra tutti ne scelgo quattro a ragionarne alquanto più stesamente, perchè e chiamati furono a molte università, e furono tra' più illustri di questo secolo, cioè Ugo Benzi sanese, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi veronese.

VI. Di Ugo Benzi, detto sovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo presso il co. Mazzucchelli ^{VI. Ugo Benzi} (*Scritt. ital. t. 2. par. 2, p. 790*), alle quali nondimeno si può far qualche aggiunta. Sull' autorità dell' Ugurgieri egli afferma che fu figliuolo di Andrea Benzi e di Minoccia Panni nobili sanesi, e che fatto da loro istruire nella filosofia e nella medicina

marzo del 1470, in cui gli chiede soccorso, perchè non gli viene pagato il promesso stipendio; e a piè della lettera si legge il presente rescritto ducale: *Dicant Factoribus, & verbis efficacissimis, ut provideant ad satisfactionem scribentis, & non amplius retardent*; l'altra è de' 17 d'agosto 1479 a Costanzo Sforza signor di Pesaro, in cui lo ragguglia della malattia di madonna Antonia di lui sorella venuta allora a Ferrara. « Più altri documenti intorno a Francesco Benzi trovansi in questo archivio camerale. Egli è nominato in un catalogo de' professori dell' università di Ferrara all' anno 1450 collo stipendio di 200 lire di marchesini. Nel settembre del 1464 il duca Borso comandò che fosse pagato il prezzo di un cavallo da lui comperato *Speffabili & eximio artium & medicinae Doctori Magistro Francisco Bentio*. Nel 1483 la duchessa Leonora moglie del duca Ercole I ordinò al 1 di marzo, che fosse sborsato a lui il necessario denaro *pro eundo versus Cremonam ad Illustrissimum Principem nostrum cum duobus famulis & tribus equis*. Convien dire che l' anno seguente ei passasse a soggiornare in Bologna; perciocchè a' 22 di maggio la duchessa medesima comandò che si pagasser le spese necessarie per condurlo da Bologna a Ferrara, e alla fine di luglio il fece ricondurre a Bologna ».

consegui in esse la laurea dottorale. Parlando poi delle cattedre da lui sostenute, dice ch'ei fu prima professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402 fino al 1427, nel qual frattempo, cioè fra 'l 1409 e 'l 1410, fu ancor medico di quel legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420 fino al 1428; che di là fu chiamato a Perugia e a Pavia; e che indi passò in Francia. Ma in questa enumerazione vi ha a mio parer qualche fallo. È verisimile che, prima che altrove, ei fosse professore nella sua patria. Ma certamente fin dal 1399 egli era nell'università di Pavia, quand'essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato catalogo (*Script. rer. ital. vol. 20 p. 940.*): *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la Filosofia di Aristotele, e vi si aggiunge il mensile stipendio l. 6. 13. 4., e la tenuità di esso ci pruova ch'era Ugo allor giovane, e non ancor pervenuto a quella gran fama che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze, non ne trovo indizio, o memoria alcuna; ma ch'ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommeo Fazio, che addurremo tra poco. Da essa pure raccogliasi ch'ei fu professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch'ei vi stesse, come afferma l'Alidosi (*Dott. forest. p. 82*), dal 1402 fino al 1427, non ci permettono di crederlo i monumenti dell'università di Padova citati dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars 2, p. 124*), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del senato l'an. 1428, e nel 1430 era già di ritorno, ed era professore ordinario di medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l'anno seguente chiamato a Fer-

rara. Prima che in Padova, ei fu professore in Parma; ove abbiain veduto che Niccolò III, marchese di Ferrara, avea l'an. 1412 istituita una nuova università. Ne abbiaino la pruova nella dedica da lui fatta dei suoi Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate al medesimo Niccolò: *tua enim indulgentia & magnifici viri Ugonis veri amici diligentia, tam multos præclaros homines literarumque Magistros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut sit indignum nihil ad tantæ rei memoriam relinqui posteris*, ec. E qui si avverta che l'an. 1420 Niccolò III cedette Parma al duca di Milano (*Murat. Ann. d'Ital. adh. a.*), e perciò troviam la ragione per cui Ugo, lasciata quella università, che forse allor venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio, ma egli non fa menzion di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch'ei però fosse professore in Perugia, è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principj del suo trattato Del conservare la sanità; e forse ciò avvenne ne' due anni in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal re di Francia a Parigi, e che in quella università leggesse con lauto stipendio la medicina, vorrei che se ne potesse allegare autorità più sicura di quella dell'Ugurgieri. Soggiugne il co. Mazzucchelli, che Ugo chiamato Niccolò III a Ferrara, fu da lui inviato a leggere medicina nell'università di Parma da se già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma questo per altro esatto scrittore ha qui confusi in un solo i due inviti ch'ebbe Ugo da Niccolò III, il primo circa il 1412 all'università di Parma, come già si è detto, il secondo

nel 1431 non già a Parma, che non era più soggetta al march. Niccolò, ma a Ferrara, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell'università di Padova ch'ei fece passaggio nel detto anno (a). Ivi è probabile che fosse non solo medico di Niccolò, ma ancor professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p. 20*). Ed egli vi era ancora nel 1438, quando vi si diede principio al generale concilio, e in quella occasione ei fece conoscere ai Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accennato da molti scrittori contemporanei; e io il recherò qui, come vien narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II nella sua Descrizione dell'Europa, secondo la traduzione di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè è congiunto con un magnifico elogio dei Principi estensi. *Eugenio Papa, dic' egli (Descr. dell'Eur. c. 52), facendo in Ferrara un Concilio co' Greci, Hugo Sanese tenuto ne' suoi tempi principe de' Medici, invitò seco à disinare tutti que' philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo il splendido apparato venuto al fine a poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sendo già presente il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, che si trova-*

(a) Secondo i documenti indicatimi dal sig. ab. Dorighello, Ugo Benzi trattennesi in Padova anche nel 1422. L'opinione poi di quelli che ne differiscono di più anni oltre al 1439 la morte, vien confutata da un altro documento dal medesimo indicatimi, cioè da una supplica che a' cinque di gennaio del 1442 porse al collegio degli artisti Antonio Rosselli per esservi ricevuto nel modo e forma con cui era stato accettato il già di buona memoria Ugo da Siena; sicchè al più tardi egli era certamente già morto nel 1441.

vano in quel Concilio. Addusse in mezzo tutti i luoghi de la philosophia, sopra quali par che fieramente contendino, e sieno tra loro discordanti Platone & Aristotele, e disse, ch'egli voleva difendere quella parte, che oppugnerebbono i Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa: al fine havendo Hugo patrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l'argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti, che i Latini, come già avevano superato i Greci con la gloria dell'armi, così nell'età nostra e di lettere e d'ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu sempre la Casa d'Este amica agli uomini dotti. Non solamente di questa età nostra attrasse con gràn premii Hugo, ma molti huomini famosi ne le Leggi. Assaissimi n'ha honorati ne l'altre facultadi. Ne' studii de la Eloquenza hanno arricchito Giovanni Aurispa Siciliano dottissimo ne le Greche e ne le Latine Lettere, e famoso ne' versi e nelle prose, & hannolo fatto loro familiare. Guarino Veronese quasi di tutti, che hoggidì sanno Lettere Greche, padre e maestro, vecchio ammirabile e degno d'ogni honore, qual ha consumato tutta la sua etade in leggere, in iscrivere, & in insegnare, ha ritrovato appresso gli Estensi l'unico rifugio nella sua vecchiezza, & honesto e degno de li suoi essercitii e virtudi. Quando Ugo morisse, non è ben certo, poichè non ne abbiamo precisa memoria. L'Ugurgieri, citato dal co. Mazzucchelli, il dice morto in Ferrara nel 1439, e aggiugne che a' 10 di settembre dell'anno seguente gli furono celebrate in Siena solenni esequie, di che s'egli ha trovato, come è probabile, qualche documento in quella città, ei dev'esser seguito nell'epoca della morte. E certo quelli che la differiscono di più anni, e che la

dicono seguita in Roma, nè sono scrittori di molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo stesso co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo delle opere mediche che di lui si hanno alle stampe, che presso lui si può leggere insieme con altre circostanze appartenenti a questo celebre medico. Io terminerò con accennare l'elogio che ne fa Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p. 37.*) il quale lo dice uomo di grande ingegno, di singolare memoria, perfettissimo nella dialettica e in tutte le belle arti, professore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in Firenze, e sempre udito da gran numero di scolari; aggiugne che in età giovanile attese più ad insegnare, che ad esercitare la medicina, e che poi fatto vecchio più spesso s'incaricava della cura degl' infermi; e conchiude narrando ciò che gli avvenne in Siena con una sua nipote, a cui mentre altri medici davano speranza di guarigione, egli gli fè arrossire mostrando loro che non ne aveano conosciuto il male, e predicando che fra quarant'ore ella sarebbe morta, come in fatti avvenne (a).

VII.
Matteolo
da Perugia.
gia.

VII. Più scarse son le notizie che negli scrittori di quei tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di usare

(a) Figliuol di Ugo fu Socino Benzi medico egli pure assai rinomato e alla corte di Ferrara, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (t. 6, p. 35), e alla pontificia, ove fu medico stipendiato di Pio II, come ha dimostrato il sig. ab. Marini (*De gli Archiatri pontif. t. 1, p. 167; t. 2, p. 340, ec.*), il quale a ragione si maraviglia che il dott. Giannandrea Barotti abbia potuto dubitare dell'esistenza di questo medico (*Mem. degli ill. Ferrar. t. 1, p. 68*), di cui ci parlano tanti autentici monumenti. "Anche in una carta del segreto archivio estense del 1 giugno 1443 si nominano Socino Benzi e i fratelli figli ed eredi del fu Ugo. „

per ricercarne l'epoche della vita. Anzi diversi sono i giudizj che diversi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre se alcuni lo esaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impostore. Esaminiamo senza spirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò che debba di lui pensarsi. Di esso ci parlano i due storici perugini Pompeo Pellini (*Stor. di Perugia. t. 1, p. 698*) e Cesare Crispolti (*Perug. augusta p. 364*), e affermano ch'egli era della nobile famiglia Mattioli. Io temo però, che questa genealogia non sia fondata che sulla testimonianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla abbastanza probabile. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 127*) che fin dal 1449 egli era professore di medicina nell'università di Padova, e che vedesi annoverato in quell'anno tra' promotori alla laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui scritta nel dicembre dell'an. 1447 da Francesco Filelfo (*l. 6, ep. 30*), in cui rispondendo all'accusa che Matteolo aveagli data di negligenza non so in qual cosa, coll'usato suo stil pungente il rimprovera come uomo sopra tutti negligentissimo, trattone in ciò che appartiene al guadagno, nel che, dic'egli, tu siegui il costume de' medici, cioè o di uccidere prontamente l'infermo, o di prolungarne a più mesi la guarigione. Ma ognun sa quanto convenga credere alla maldicenza di questo scrittore. In fatti con più stima ei ne parla in un'altra lettera scritta nel marzo del 1451 a Pier Tommasi, in cui così gli scrive: *Docet Patavii Medicinam Matthæus Perusinus vir egregie doctus idemque disertus* (*l. 9, ep. 4*), e lo prega a farsi da lui rendere due libri di Ippocrate, che aveagli più anni addietro pre-

stati. La stessa preghiera rinnova egli al Tommasi in altra lettera scritta nel maggio del 1453, e in essa parimente dice: *Legit præterea Pátavii Medicinam Matthæus Perusinus vir non philosophus solum sed & disertus* (l. 11, ep. 21). In questo frattempo però, se crediamo all'Alidosi (*Dott. forest. p. 53*), passò Matteolo per un anno, cioè nell'an. 1452 a leggere medicina nell'università di Bologna, il che io non so se comprovisi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, ai quali rincresceva il perdere un uom sì dotto, ricorsero a Francesco Barbaro, perchè ottenesse da' Perugini, che Matteolo si rimanesse tra loro. Abbiamo la lettera ch'ei perciò scrisse (*Barb. ep. 219*) nel novembre del 1453 a Pietro del Montevescovo di Brescia e governator di Perugia. Il Barbaro in essa dice che Matteolo era suo medico ed amico, e prega il governatore che faccia intendere a' Perugini, che, poichè la lor patria è tanto famosa per valore nell'armi, per eloquenza e per gli studj legali, permettano almeno a Padova che nella filosofia e nella medicina conservi l'antica sua fama. Ma la risposta non fu quale il Barbaro desiderava; perciocchè Pietro dal Monte gli scrisse (*ib. ep. 220*) che rallegravasi con esso lui che avesse sì gran concetto di Matteolo uomo rinomatissimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere ch'egli continuasse a starsene in Padova; ch'egli stesso avea istantemente pregato d'esser chiamato a Perugia, e che aveane chiesta e ottenuta licenza dal senato veneto; ch'essi sospettavano che Matteolo non fosse pago de' patti con loro stabiliti, ma che non avrebbero permesso ch'ei mancasse di fede, e che perciò

o si risolvesse a venire, o fosse certo che mai più non sarebbe stato dalla sua patria invitato. Il card. Querini parlando di queste lettere, dice (*Diatriba ad Epist. Barbar. p. 95*) ch'ei non sa se Matteolo passasse veramente a Perugia. È certo però, ch'ei si trattene per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo scrivendogli nel maggio del 1454 (*l. 12, ep. 11*) gli ricorda di nuovo que'due libri d'Ippocrate, e gl'ingiunge che diagli a Bernardo Giustiniani, ove questi glieli richieda. Il che ci mostra ch'egli era in luogo ove il Giustiniani da Venezia potea chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati inoltre afferma che avendo egli nell'an. 1453 quattrocento ducati d'argento di suo stipendio annuale, sette anni appresso gliene furono aggiunti altri cento. Sembra nondimeno che non possa negarsi che almeno per qualche tempo tornasse Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una sua lettera di colà scritta a un certo Trebano describe assai lungamente (*l. 2, ep. 7*) la disputa poco felice ch'egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. *Ne' giorni scorsi*, egli dice, *essendo tornato in patria con grande aspettazione di ognuno Matteolo da Perugia, uomo nella medicina e nella filosofia per comun giudizio assai bene istruito, cominciò prima in segreto, poscia in pubblico a parlare del nostro Sulmonese.* Siegue poscia a narrare che Matteolo malgrado de' più ragguardevoli cittadini volle ad ogni modo venire a pubblica disputa col Sulmonese, dicendo fra le altre cose, che uomo, com'egli era dottissimo e onorato delle cattedre di tutte le università italiane, non dovea soffrire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che uom guerriero. Quindi describe la solenne tenzone a cui

vennero amendue, e come il Sulmonese avviluppò e strinse così il povero Matteolo, che questi ne parti svergognato, e perduta omai la stima di tutti, appena osava di comparire in pubblico. La lettera non ha data; ma ella dev'essere scritta fra 'l 1450, verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e 'l 1459, quando ei ne parti (a). Il Campano in questa lettera ci rappresenta Matteolo come uomo il cui solo merito era la franchezza e l'ardire; *est enim omnium, quos vidi, lingua, quamquam impudenti, absolutissimus*. Ma è qui ad avvertire che il Sulmonese, oltre l'essere natio dello stesso regno di Napoli, ond'era il Campano, avealo ancora molto beneficato, come vedrem ragionando di questo secondo scrittore; e non è perciò a stupire che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo che diversamente parlano altri; e un bell'elogio ne abbiamo, per nominar questo solo, nella Cronaca di Arnanno Schedel statogli già per tre anni scolaro in Padova, ch'io riferirò colle parole medesime dell'autore, anche perchè ci dan notizia dell'opere da lui composte: *Matteolus Perusinus*, così egli (*Chron. Nuremberg. p. 252 vers.*), *Me-*

(a) Gli Atti del Collegio degli Artisti di Padova esaminati dal sig. ab. Dorighello dimostrano che Matteolo da Perugia fu laureato a' 17 di dicembre del 1432, e che d'allora in poi egli stette costantemente in quella università fino agli 8 di ottobre del 1458, trattine alcuni mesi del 1454 e 1455, ne quali ne fu assente, e furon forse que'mesi ne'quali trovossi in Perugia. Non sappiamo se dopo il 1458 ei ne partisse; ma certo eravi nuovamente nel 1463, in cui avendo egli con alcuni altri professori chiesto a' rettori della università e ottenuto il suo congedo, perchè non pagavansi i pattuiti stipendj, la Repubblica si oppose alla sua partenza, e rinvocò il congedo dai rettori accordato.

dicus doctissimus hoc tempore Medicorum & Philosophorum Monarcha, omniumque liberalium artium cunctarumque scientiarum facile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego Harmannus Schedel Nurembergensis Doct̃or Patavinus tribus annis ordinariè legendum auscultavi, a quo demum præhabita per eum oratione elegantissima insignia Doct̃oratus Paduæ accepi. Ne sua memoria pereat, pauca de ejus vita & doctrina huic operi adjunxi. Cum enim sæpius mecum animo cogito, quam maximus & singularis in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua memoria complectendum? Cui enim ignota fuit verborum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies? qui & artis poeticæ & oratoricæ summam cognitionem habuit, qui nullum Ciceronis opus aut Mantuani vatis aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia vero, Geometria, Arithmetica, & Musica opera a veteribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec philosophia & Medicina contentus, demum sacris litteris delectatus in eis tamquam mel in favis dulcedinem abditam sensit. Reddidit igitur suos auditores auscultando dociles, benevolos, attentos ac disertos ipso orante. In eo namque maxima fuerunt omnia, sive acumen ingenii, sive artis peritiam, sive orationis elegantiam commoditatemque considero. Reliquit autem post se orationes lepidissimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum & Avicennam, & arguta consilia in Medicina. Tandem senio deficiens Paduæ sepultus fuit. Di queste opere però non so se alcuna se n'abbia alle stampe, trattone un trattato latino intorno all' aiutar la memoria con alcune regole e con alcune medicinali bevande, di cui avea copia di antica e

dizione il sopraccitato card. Querini. Non si può accertare quand'ei morisse; e chi il fa giugnere fino al 1471, chi fino al 1480. Comunemente però si crede, come si afferma ancor dallo Schedel, ch'ei morisse in Padova, ov'egli forse tornò dopo l'infelice sua contesa col Sulmonese.

VIII.
Pietro
Leoni da
Spoleti.

VIII. Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli storici dell'università di Padova. Alquanto più stesamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata sua Storia di quella di Pisa (*Calogerà Racc. d'Opusc. t. 40, p. 102, ec.*). Ch'ei fosse di patria spoletino, e non fiorentino, come per errore ha scritto Pietro Valeriano (*De Infelic. Literator. t. 1*), è certo, oltre altre pruove, per le molte lettere a lui scritte da Marsiglio Ficino, delle quali diremo appresso, e ove sempre gli si aggiugne il nome di spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell'archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo che gli fu padre. Egli aggiugne che Pietro esercitò la medicina e ne fu professore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Pisa, in Firenze, in Padova. E quanto a Pisa e a Padova, la cosa è certa. Ma per riguardo all'altre città, non so quai monumenti se ne adducano in pruova. A Pisa ei fu chiamato, come da' documenti di quella università pruova il Fabbrucci, l'an. 1475, collo stipendio di 400 fiorini, il qual poscia gli fu accresciuto fino a 700. In questo impiego continuò egli, benchè con qualche interruzione, secondo il detto autore, almeno fino al 1487. Avea Pietro rivolti i suoi studj non alla medicina soltanto, ma ancora alla filosofia, e alla platonica singolarmente, che regnava allor nelle scuole. Quindi ne venne la stretta e confidente ami-

cizia tra lui e'l Ficino. Molte lettere abbiamo da questo famoso filosofo scritte a Pietro (*Op. t. 1, p. 801, 860, 874, 890, 895, 900, 903, ec. ed. Basil. 1561*), dalle quali ben si raccoglie in quanta stima lo avesse. E altrove di lui parlando, dice: *Eandem esse sententiam nostri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis præclarissime junxit (De Immortal. Animor. l. 6, c. 1)*. Da Pisa convien credere ch'ei passasse a Roma, se è vero ciò che affermasi dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 134*), che l'an. 1490 da quella città fosse chiamato a Padova e che ivi insegnasse per due anni collo stipendio di 100 ducati; pruova ben chiara della gran fama di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere mediche che da lui si credon composte; ma accenna insieme che vi ha luogo a dubitare se a lui veramente, o a qualche altro medico dello stesso nome si debbano ascrivere. Il Giovio esalta con somme lodi (*Elog. p. 23, ed. ven. 1546*) il profondo sapere di cui Pietro era in medicina fornito, dicendo che fu quasi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che insegnando nelle più famose scuole d'Italia mostrò il diritto sentiero per giugnere all'acquisto di questa scienza, traendone i precetti non già dalle fecciose lagune degli Arabi, ma da'puri fonti de' Greci. Più giusto però, perchè più moderato, mi sembra l'elogio che ne fa Raffaello Volterrano, dicendo (*Comment. urbana l. 21*) ch'egli era anzi saggio ed attento discernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice medico: *doctrinarum omnium magis curiosus ac sobrius iudex, quam doctus Medicus aut fortunatus*. E veramente s'ei morì in quel modo che narrasi comunemente, ei non fu certo medico

molto felice, almen per riguardo a se stesso. Ecco come in breve raccontasi il fatto, dopo le già recate parole, dal medesimo Volterrano, ch'è il più antico storico che di ciò faccia menzione: *Quod ille animadvertens reliâis curis, Romæ quiescere cœperat. Verum per inconstantiam diu non licuit. Sed cum in morbum exitumque simul Laurentii rogatus incidere, omni successu desperato dicitur (quod sane plerisque non credibile) in puteum se præcipitasse, manequè mortuus inventus.* Correva dunque allora voce, ma comunemente non si credeva, o non pareva credibile che Pier Leoni chiamato a curare l'an. 1492 Lorenzo de' Medici, non essendo in ciò riuscito, si fosse disperatamente gittato in un pozzo, e vi si fosse affogato. Or che il Leoni perisse sommerso in un pozzo, da niuno rivocasi in dubbio. Ciò che non credeasi da molti, era ch'ei vi si fosse gittato spontaneamente. Altri di fatto scrivono ch'ei vi fosse da altri sospinto; e di tal sentimento fra gli altri è il Sanazzaro, che allor vivea, di cui abbiamo su ciò un'elegia italiana piena di encomj di Pier Leone; e di cui però piacemi di dar qui un estratto. Ei finge (*Rime p. 412 ed. comin. 1723*) di aver veduto il Genio dell'Arno, il quale fattogli innanzi lo avvisa di fuggirsene da Firenze:

Indi rivolto a me, disse: Che fai?

Fuggi le mal fondate ed empie mura:

Ond' io tutto smarrito mi destai.

Le quali parole par che ci mostrino che il Sanazzaro fosse allora in Firenze. Scosso a tal voce ei sorge ed esce, e dopo essersi lungamente aggirato, incontra uno spirito il qual vedendosi osservato fugge, e si nasconde in un bosco; ma il poeta pur lo ravvisa:

*Non mi tolse il veder quell'aer fosco,
 Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
 Che bastò ben per dirli: Io ti conosco,
 O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
 E volendo seguire il mio sermone,
 La lingua si restò vinta dal pianto.
 Allor voltossi; ed io: o Pier Leone,
 Ricominciai a lui con miglior lena,
 Che del Mondo sapesti ogni cagione, ec.*

Gli chiede poi il poeta, per qual ragione, essendo egli uomo sì saggio, abbia voluto togliersi furiosamente la vita; e Pietro così gli risponde:

*Ogni riva del Mondo, ogni pendice
 Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
 Filosofia, che suol far l'uom felice.
 Per lei le sette erranti e l'altre fisse
 Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
 Con quanto Egitto e Babilonia scrisse;
 E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
 Ch' Apollo ed Esculapio in la bell' arte
 Lasciar quasi inaccessi ed intentati.
 Volava il nome mio per ogni parte:
 Italia il sa, che mesta oggi sospira,
 Bramando il suon delle parole sparte.*

.
*Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
 E se del morir mio l'infamia io porto,
 Sappi che pur da me non fu 'l difetto.
 Che mal mio grado io fui sospinto e morto
 Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
 Nè mi valse al pregar esser accorto:*

*Che quel rapace e famulento Lupo
Non ascoltava il suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.*

Siegue indi a narrare ch'egli avea ben preveduto di dover morire in somigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze presso Lorenzo de' Medici, ma che ivi appunto avea incontrato il suo infelice destino, e conchiude predicendo le più funeste sventure a chi l'avea sì barbaramente trattato;

*Sappi crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch' io veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico seggio
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita, che del mal s' elesse il peggio.*

Il Sanazzaro non nomina l'autore di questo misfatto. Ma è chiaro abbastanza ch'ei parla di Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo; e se il poeta scrisse quest'elegia alcuni anni dopo la morte di Pier Leoni, gli era facile il profetare, quando già era avvenuta la fatal rovina di Pietro. Il Giovio sembra persuaso (*l.c.*) che da Pietro fosse quel misero medico gittato nel pozzo. Pierio Valeriano al contrario afferma (*l.c.*) ch'ei gettovvisi da se medesimo. Ma deesi riflettere ch'egli scriveva a'tempi di Clemente VII, cugino di Pietro, e che non era perciò opportuno il far motto di tal delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio che allor ne corse, ma non osa deciderlo: *Cavossi fuori voce, che egli vi si fosse gittato da se medesimo ma si rinvenne esservi stato gittato da al-*

tri, secondo dice il Cambi, da due familiari di Lorenzo; ma se con il consentimento di Piero, o no, nè egli il dice, nè io ardisco approvarlo (*Stor. fiorent. t. 2, p. 187*). A me sembra però, che l'autorità del Sanazzaro debba avere un gran peso, finchè almeno non si produca altro più autorevole monumento che la distrugga; molto più ch'essa è confermata da uno storico sanese contemporaneo, cioè da Allegretto Allegretti che così ne lasciò scritto: *Maestro Pier Leone da Spoleto, che lo medicava (parla di Lorenzo) fu gittato in un pozzo, perchè fu detto che l'aveva avvelenato; nientedimeno per molte ragioni si concludeva per molti non esser vero (Script. rer. ital. vcl. 23) (*)*.

(*) Quando io scriveva queste ricerche sulla morte del medico Pier-Icone, non mi era ancora giunta alle mani l'opera del ch. sig. can. Bandini intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, ec. stampata in Arezzo nel 1752. Vedesi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (p. 23) scritta ai 4 di maggio dell'anno 1492 poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò che fin d'allora si voleva far credere, ch'ei si fosse gittato in un pozzo, e accenna non oscuramente che i più saggi credevano ch'ei vi fosse gittato per ordine di Pietro de' Medici; il che pure s'indica, benchè più oscuramente, nella Storia ms. del Cambi citata nelle note dall'erudito editore. „ Ciò non ostante il ch. monsig. Fabroni (*Vita Laur. Med. t. 1, p. 213; t. 2, p. 307*) pensa che la caduta del Pierleoni fosse volontaria e spontanea, e si appoggia singolarmente all'autorità del Poliziano, che così afferma nella celebre sua lettera sulla morte di Lorenzo de' Medici. Egli però produce ancora un altro Diario di que'tempi, da cui sembra raccogliersi ch'ei fosse da altri gittato nel pozzo; e questa, esaminata attentamente ogni cosa, a me sembra ancora la più fondata opinione; perchè dal Poliziano non era a sperarsi che volesse pubblicar il delitto di Pier de' Medici, a cui era troppo attaccato. Del Pierleoni ha parlato anche il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 197*), ed ha osservato che non vi è argomen-

IX.
Gabriello
Zerbi; sua
morte in-
felice.

IX. Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi medico veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p. 35*) nel 1453 leggeva logica nell'università di Bologna, e fu poi ivi professore di filosofia fino al 1463, e pare perciò, che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo che dal medesimo Alidosi si dice (*l. c. p. 38*) professore di medicina dal 1475 fino al 1477, quindi di logica, e poi di filosofia fino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 107, 134*) che nel 1472 egli era stato in Padova professore di filosofia (a). Inoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l'an. 1502 quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello, dice: *Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari cœpit, Bononia in juvene stupuit, Roma in adulto venerata est, ac rursus in sene Patavium summis in cœlum laudibus offert.* Par dunque certo che prima che in Bologna, fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un sì lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmente passò a Roma. Aggiugne poi il Facciolati, che nel 1492 trovandosi Gabriello in Roma fu invitato alla cattedra medica della stessa università di Padova collo stipendio di 400 ducati, ma ch'ei ricusò tal offerta;

to a provare ciò che il Mandesio ha affermato ch'ei fosse medico d'Innocenzo VIII.

(a) Gli Atti dell'Università di Padova ci mostrano che il Zerbi fece ivi il suo primo tentativo nelle arti a' 15 di luglio del 1467. Ei dunque debb'esser diverso da quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi leggeva in Bologna fin dal 1453.

che accresciuto poi lo stipendio fino a 600 ducati tre anni appresso, egli colà si condusse, e prese a sostenervi la cattedra di teorica. Ivi era ancora, quando Rafaello Volterrano pubblicò i suoi Comentarj, cioè ne'primi anni di Giulio II; perciocchè in essi lo annovera tra i medici più illustri che allor vivessero: *Vivit & Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduæ profitetur* (l. 21). Ma poco appresso, cioè l'an. 1505, come pruova il Facciolati (l. c. p. 137), ei finì miseramente i suoi giorni. Pierio Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc'anzi citata (*De Infelic. Liter. l. 1*). In essa dice dapprima che trovandosi Gabriello in Roma a'tempi di Sisto IV, cioè tra'l 1471 e'l 1484, in una numerosa adunanza di teologi e di filosofi, egli ebbe l'ardire di tacciar d'ignoranza lo stesso pontefice, e che temendone perciò lo sdegno, fuggissene a Padova (a). Soggiugne poi, ch'essendo caduto gravemente infermo uno de'principali tra'Turchi, questi mandò chiedendo ad Andrea Gritti, che fu poi de-

(a) Se è vero ciò che della disputa tenuta dal Zerbi in Roma, in cui tacciò d'ignoranza il pont. Sisto IV, narrasi dal Valeriano, convien dire che il fatto accadesse dopo il 1482; perciocchè in quest'anno ne fu stampata in Bologna la *Metafisica*, e nella copia in pergamena, che tuttor ne conserva la Vaticana, vedesi una miniatura in cui l'autore offre a quel pontefice il suo libro. E s'egli fuggì allora da Roma, certo vi fece poscia ritorno, e nel 1489 pubblicò ivi un suo libro intitolato *Gerentocomia*, in cui espone il metodo di vita che tener debbono i vecchi, e dedicato ad Innocenzo VIII. Anzi ei dovea già da qualche tempo essere professore di medicina in Roma, perciocchè l'anno 1490 allo stipendio, che come professore di medicina egli avea di 150 fiorini, se ne aggiunsero altri 100 (*Marini degli Archiatri pontif. t. 1, p. 310; t. 2, p. 238*).

ge di Venezia, qualche valoroso medico che andasse a curarlo. Fu scelto Gabriello, ed egli lieto della speranza di gran tesori, andossene con un picciol suo figlio, e intrapresa la cura, gli venne felicemente fatto di risanare l'infermo. Carico dunque di preziosissimi donativi d'ogni maniera tornossene in Italia; quando frattanto il Turco tornato alle antiche dissolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che sdegnati i figli di esso, e mal volentieri soffrendo che il medico italiano seco avesse portati sì gran tesori, gli spediron dietro, e raggiunto lo, sotto pretesto di veleno dato al lor padre, gli fecer prima soffrire l'inumano spettacolo di vedere il picciolo suo figlio segato vivo tra due tavole, e poscia lui ancora uccisero collo stesso crudel tormento. Di questo fatto parla anche il Giovio (*Elog. p. 37*); ma ei ci rappresenta il Zerbi come un impostore ucciso perchè non avea attenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di risanarlo. Deesi però avvertire che il Giovio fa qui l'elogio di Marcantonio dalla Torre medico veronese stato suo maestro in Pavia, e che avea impugnata con qualche asprezza l'opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò assai probabile che da lui apprendesse il Giovio a parlare con disprezzo di questo medico. Il march. Maffei accenna alcune opere mediche e filosofiche di Gabriello, che si hanno alle stampe (*Ver. illustr. par. 2, p. 248*), fra le quali la più celebre è quella d'Anatomia stampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un estratto (*Hist. de l'Anatom. t. 1, p. 247, ec.*) in cui rileva alcuni errori da lui commessi, ma riflette insieme che alcune osservazioni anatomiche sono state prima che da altri

fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la riflessione che fa sul titolo di *medicus theoreticus*, preso in questa opera da Gabriello. Questo titolo, dic'egli, pruova ch'ei si vantava del suo talento nel ragionare. Ma chi sa un pocolino lo stile a que' tempi usato, intende tosto che medico teorico altro qui non vuol dire che professore di medicina teorica, quale era appunto, come si è detto, Gabriello (*). E qui, poichè si è parlato di un autore d'anatomia, aggiugneronne un altro pur veronese, e non meno famoso, cioè Alessandro Benedetti da Legnago, il quale servì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contro Carlo VIII, re di Francia, e della guerra medesima scrisse poi un racconto che si ha alle stampe. Io non fo che accennare questo celebre medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò che esattamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 43, ec.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2,*

(*) Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull'Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui; perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: *Sed Zerbus*, dic'egli (*Anat. Bon. 1521, p. 27*), *clypea alieno querit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria & sua solita malignitate increpat Bononienses, quia ipse malis moribus plenus Bononiæ sacrilegus habitus est, & homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne & publice Romæ in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quæ furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret ægrum, & ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam: aliter adscendisset pulpita mæsta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romæ Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem tanquam publici latrones fuere laqueo suspensi, & hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.*

p. 811), il qual secondo scrittore ci ha dato ancora il catalogo delle molte opere mediche e anatomiche di Alessandro più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora m. Portal (*l. c. p. 245, ec.*) che commette qui alcuni falli da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (*t. 6, part. 2, Suppl. p. 3*).

X. ^{Due altri medici infelici.} Io non so qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i medici, sicchè molti di essi si vedesser finire di morte crudele, o immatura. Più altri ne annovera il sopraccitato Valeriano, e due fra essi che non si debbon passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli storici dell'università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo a cui visse. Il primo è Andrea Mongaio da Belluno (*l. c.*), di cui racconta che dopo avere studiata diligentemente la medicina, veggendo le opere d'Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e appresa ivi la lingua araba, e trovati alcuni antichi codici di quell'autore, gli venne fatto di ripulirne, ed emendarne, e insieme dichiararne le opere più felicemente che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato professore nell'università di Padova, pochi mesi appresso, essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimente bellunese, e di esso narra che dopo avere insegnata la medicina nella stessa università, andò col console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due anni chiamato da un altro console a Tripoli, per viaggio fu da'ladroni assalito, e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite, fu ivi lasciato qual morto; che nondimena

riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria, morì miseramente di peste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli storici di quell'università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice professore all'anno 1545. Ma è certo dalla prefazione al dialogo del Valeriano, da cui abbiám tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII, e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di amendue ragiona, senza indicare a qual tempo vivessero, e pare anzi che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo che la morte di amendue debba riferirsi a' primi anni del secolo XVI.

XI. Nell'annoverare i più celebri medici che tennero scuola nell'università di Padova, abbiám veduto che molti furon chiamati anco ad occupare altre cattedre; poichè durava ancora la gara tra le università italiane nell'allettare e nel rapirsi a vicenda i professori più rinomati, nè questi eran troppo ritrosi ad abbandonare una città, se in un'altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque che noi andiamo scorrendo per ciascuna delle altre università, affine di ricercare chi ivi fosse professore di medicina, o chi l'esercitasse con fama non ordinaria. Gli storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, dei quali non giova rinnovar la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri che ne sono singolarmente degni, e terremo quell'ordine che ci parrà più opportuno all'idea di questa Storia. Non v'ebbe forse tra' principi di questo secolo, che tanto credesse a' medici, quanto Filippo Visconti duca di Mila-

XI.
Medici
alle corte
de' duchi
di Milano.

no. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita, ci narra il capriccioso contegno che con essi teneva (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 1011*). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consigli. Ed ei gli udiva, ma in modo che non distoglievasi punto da ciò che avea determinato di fare; e s'essi instavano con fermezza, li cacciava di corte. Che se talvolta sentiva qualche picciol dolore, chiamavali tosto in fretta per saper da essi che fosse. Nomina ancora il Decembrio que' che gli furon più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo consigliere, Stefano Spalla, Gianfrancesco Balbi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo autore, pel suo ardire, Luchino Bellogio e Filippo Pelliccione; niun de' quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Pelliccione qui nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Comentarj Pio II, dicendo di se medesimo, ch'essendo caduto infermo in Milano, il duca mandava ogni giorno quel medico a visitarlo, e ch'egli fu poi medico ancora di Niccolò V (*Comment. l. 1*) (a). Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori pruove dello studio da essi fatto in

(a) Quel Filippo Pelliccione ossia Filippo da Bologna qui nominato è quegli di cui poco appresso facciam menzione sotto il nome di Filippo da Milano professore in Bologna. Egli era veramente milanese di patria, ma avea anche avuta la cittadinanza bolognese, e ne' rotoli di quella università egli è detto or *de Mediolano*, or *de Bononia*. Veggansene le pruove nella piu volte citata e non mai abbastanza lodata opera del sig. ab. Marini (*De gli Archiatri pontif. t. 1, p. 148, ec.*).

quest'arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concorreggio, il quale, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 451*), fin dall'an. 1413 fu ascritto al collegio de' medici di quella città; e visse poi fino al 1438, come egli altrove avverte correggendo l'errore da se commesso (*ib. t. 2, pars 2, p. 1978*) nel segnar l'an. 1488. Ma le parole con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua opera intitolata *Lucidarium*, mi fanno credere ch'ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413. *Inchoatus fuit iste liber post annum XXXIV. nostræ lecturæ per prius in studio Bononiensi inchoatæ, & per posterius in plerisque aliis studiis Italiæ continuatæ, & ultimo in præclaro studio Papiensi, & completus fuit currente anno Domini MCCCCXXXVIII.* Avea dunque Giovanni dato principio a questo libro nel XXXIV anno di sua lettura, e l'avea finito nel 1438. Or concedendo ancora che nello stesso anno, in cui lo condusse a fine, l'avesse pur cominciato, ne siegue che il primo anno della sua lettura era stato il 1404; ed è perciò verisimile che fin d'allora avesse egli ricevuto l'onore della laurea. E io dubito ancora che non sia abbastanza provato l'anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano che Giovanni dalle primarie università italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi lo annovera (*Dott. forest. p. 30*) tra' professori di medicina appunto all'an. 1404. Ma nella storia delle altre università non trovo di lui menzione. M. Portal cita (*Hist. de l'Anat. t. 1, p. 241*) un autore a me sconosciuto, secondo il quale Giovanni fu professore nella università di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli scrittori più degni di fede. Di lui si ha alle stampe un opuscolo in-

torno le febbri; e inoltre l'opera poc'anzi accennata, intitolata *Praxis nova totius fere Medicinæ, Lucidarium, & flos florum Medicinæ vulgo nuncupata*, nella quale ei tratta molte quistioni d'anatomia (a). L'Argelati di quest'opera ne fa due diverse; e pare ch'ei non abbia saputo ch'essa ancora è stampata, e va unita al trattato sopra le febbri nella edizion veneta del 1521. Qualche altra opera non pubblicata vien citata dall'Argelati.

XII.
Giammatteo Ferrari.

XII. Maggior numero di opere, e queste ancor più pregiate, ci ha lasciato Giammatteo Ferrari de' Gradi medico milanese. M. Portal nel parlarne (*ib. p. 238*) è caduto in tanti e sì gravi falli, ch'io non so se sia possibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna: *Matteo de Gradibus*, dic'egli, *nacque in Grado città del Friuli presso Milano: egli era della illustre famiglia de Conti di Ferrara, dal nome della sua patria.* Un milanese adunque si dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è presso Milano? Chi sono poi i conti di Ferrara? Che avea con essi a far questo medico? Nè ciò basta ancora. Aggiugne ch'ei fu il primo medico della duchessa di Mantova; e non v'ha chi non sappia che sol nel secol seguente i marchesi di Mantova ebbero il titol di duca. Giammatteo fu medico della duchessa Bianca Maria moglie del duca Francesco Sforza, come si afferma dall'Argelati (*l. c. t. 1, pars 2, p. 608*), il quale ancor dice ch'egli ebbe la laurea in Milano l'an. 1436, e che fu per molti anni professore di medicina nell'univer-

(a) Di questa operetta di Giovanni da Concorreggio merita di esser veduto l'estratto che ha fatto il sig. cav. Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico med. t. 1, p. 129, ec.*).

sità di Pavia. In fatti ei diede pruova del suo amore a quelle celebri scuole nel suo testamento fatto l'anno 1472, e citato dal medesimo Argelati, che dice di averne veduto il transunto in un'antica Cronaca inedita di Girolamo Bossi pavese. In esso ei dichiarò erede lo spedale di quella città, a condizione però, che nella propria sua casa si aprisse un collegio in cui fossero mantenuti alcuni giovani agli studj della medicina, della teologia e de'sacri Canonici, e non già a quelli del Diritto cesareo, della poesia, o dell'eloquenza, contro dei quali studj non so perchè fosse cotanto sdegnato questo medico valoroso. Secondo la stessa Cronaca egli morì nel dicembre dello stesso anno 1472; il che convince d'errore e que' che ne hanno anticipata la morte al 1460, e m. Portal che l'ha differita fino al 1480. L'Argelati ne annovera le opere mediche che ne abbiamo alle stampe, fra le quali la più pregiata sono i comentii sul nono libro di Almanzor. In esse, come osserva m. Portal, il quale ne giova credere che sia più esatto nell'osservazioni mediche che nelle storiche, ei tratta molte quistioni d'anatomia, ed è stato egli il primo a fare qualche osservazione che poi i medici più recenti han pubblicata come lor propria. Deesi però qui correggere ancor l'Argelati, che a Giammatteo attribuisce un trattato intorno alle febbri, ch'è di Antonio de'Gradi, milanese esso ancora, e medico a questi tempi, di cui parla poco appresso lo stesso Argelati, e insiem colle altre accenna quest'opera ancora (*ib. p. 699*). Ma qui pure egli cade in un altro fallo affermando che Marsiglio da Santa Sofia, da lui detto medico francese, stampò in Lione questo trattato delle febbri di Antonio de'Gradi nel 1517,

mentre già abbiamo osservato che Marsiglio era morto al principio di questo secolo, e quella edizione altro non debb'essere che l'unione del trattato di Marsiglio con quel del de'Gradi, e di altri.

XIII.
Giovanni
Marliani.

XIII. Non solo nella medicina, ma nella matematica ancora e nella filosofia era profondamente istruito un altro medico milanese di questi tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l'Argelati (*l. c. t. 2, pars 1, p. 866*), ei fu ascritto al collegio de' medici milanesi l'an. 1440. Quando sette anni appresso si eresse in Milano l'università altrove da noi menovata, Giovanni fu nominato professore di medicina collo stipendio di 200 fiorini, a patto però, che ne'di festivi tenesse scuola d'astrologia (*V. Corte Notizie de' Medici milan. p. 282*). Da Milano ei passò poscia a Pavia, e in quella università lesse per molti anni, unendo però alla lettura l'assistere nelle lor malattie a' duchi di Milano. Quindi Giangaleazzo Maria Sforza con suo editto de'22 dicembre del 1482, pubblicato in parte dal Corte (*l. c. p. 31*) gli concedette alcuni emolumenti nella pieve di Gallarate. Questo editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in esso egli è detto egregio e insigne professore di Medicina, filosofo e matematico sommo, medico ducale; e si aggiugne che pel frutto che dalla scuola di esso traevasi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di essere ben istruito in medicina, in filosofia e in matematica, a lui ne veniva da'paesi ancor più lontani; ch'egli era riputato un altro Aristotile in filosofia, un altro Ippocrate in medicina, un altro Tolommeo in astronomia; che chiamato poscia ad assistere al duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bo-

lognesi, i Ferraresi, i Sanesi e i Perugini, e più principi e signori italiani l'avessero invitato con ampie promesse e con premj maggiori ancora di quelli di cui godeva, ei nondimeno avea a'suoi vantaggi antiposto l'amor pe' suoi principi e per la sua patria; e che dopo la morte del duca suo padre avea a se pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro editto de' 26 di settembre dell'an. 1483, pubblicato pure dal Corte, e fatto all'occasione di una grave malattia di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest'anno ne fissa la morte Donato Bossi scrittore milanese contemporaneo (*Chron. ad an. 1483*). Se però nella data dell'or mentovato editto non è corso errore, convien dire ch'esso sia corso nella Cronaca del Bossi in cui si dice ch'ei morì a' 21 di settembre; mentre secondo l'editto, a' 26 egli era ancor vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del saper di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciateci, e delle quali si può vedere il catalogo presso l'Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a matematica e a fisica generale, come quella *De proportionem motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia medico del duca Francesco Sforza e senator di Milano, e quella *De Reactione* contro Gaetano Tiene professore di filosofia, da noi nominato altrove. Amendue si hanno alle stampe, della seconda innoltre accenna l'Argelati un codice ms. in cui essa si dice composta nel 1448,

e vi si aggiungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un'opera manoscritta *De Algebra* (l. c. p. 30), di cui l'Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d' Arcoli, Jacopo da Forli, e Filippo Adiuta medico veneziano, ed altre simili. Mi spiace di non aver potuto vedere alcuna delle opere di questo celebre medico insieme e matematico, per meglio accertare in qual pregio esse debbansi avere.

XIV. Se minore è il numero delle opere che ci ha lasciate, non son minori gli elogi di cui è stato onorato Ambrogio Varese da Rosate, che sarà l'ultimo de' medici milanesi da me qui annoverati distintamente. Egli, secondo l'Argelati (l. c. t. 2, pars 1, p. 1572), nacque nel 1437, e fu figliuolo di Bartolommeo medico esso pure e decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta, mentovato da noi tra' teologi, confessa d'aver avuto non picciolo aiuto negli studj dell'amena letteratura (*De Persecut. l. 6 ad fin.*). Egli esercitò la sua arte presso i duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor successori. Lazzaro Agostino Cotta, in una sua lettera aggiunta all'opere del Corte intorno a' medici milanesi, afferma (p. 263, ec.) che a' 20 di maggio del 1483 egli ebbe in dono dal primo de' detti duchi la signoria di Corticella nel parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell'investitura del feudo di Rosate, che lo stesso duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di senatore e ad altri amplissimi

privilegi, agli 11 di novembre del 1493. In questo editto (*ib. p. 38, ec.*) dice fra le altre cose quel duca, ch'essendo il suo zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuno de' medici italiani di sperarne, o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegi gli furon poscia confermati con più altri decreti che si accennan dal Corte. Il Cotta aggiugne (*ib. p. 264*) che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l'an. 1497 la cittadinanza di Novara. Amendue questi scrittori, e dopo essi l'Argelati (*l. c.*), producono le testimonianze di molti autori piene di elogi del sapere di questo medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quella con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione di Ausonio fatta in Milano nel 1490, che di nuovo è stata pubblicata dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 499*). *Tu solo, dic' egli, o Ambrogio, eminentissimo fra tutti i filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, tu che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i medici e a tutti gli astronomi non solo della Lombardia, ma ancora, sia detto con loro pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e più destro di te nello sciogliere le quistioni filosofiche? Chi più di te veritiero nel predire e nell'accertare le cose avvenire? Chi più famoso di te per fedeltà e per vigilanza? Quindi, dopo aver rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora perchè col suo sapere astrologico lo ha saputo difendere e preservare dall'insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori: *Nè ti mancano, dice, gli ornamenti delle altre scienze. Tu versatissi-**

mo nella poesia e nella storia: tu fornito di una grave e colta eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi monumenti d'astronomia e di filosofia, che presto darai alla luce. Nè debbo tacere la protezione che accordi agl'innocenti oppressi, e singolarmente a'dotti; ed io stesso ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia del sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita la carica di professore con assai onesto stipendio. Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Commento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze a lui fatta da Francesco Busti dell'Ordine de' Minori l'an. 1494, e citata dall'Argelati, in cui si dice che Lodovico Sforza avea ad Ambrogio commessa la general soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L'opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l'Argelati e il Sassi, pubblicata in Venezia l'an. 1494 col titolo: *Monumenta Philosophiæ & Astronomiæ*. Mi giova il credere ch'essi abbiano veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito, ma non ho pur potuto trovare chi ne faccia menzione. Ei visse fino al 1522, come affermasi, non so su qual fondamento, dall'Argelati.

XV.
Altri medici in Milano.

XV. Il favore prestato a' professori di medicina da'Visconti e dagli Sforzeschi moltiplicò il lor numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiám già nominati altrove parecchi altri che vissero presso loro, e più ancora se ne potrebbero nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della lor patria ancora andavano alcuni a far pompa del lor sapere, come quel Filippo da Milano, che dall'Alidosi (*Dott. forest. p. 24*) si dice

professore di medicina nell'università di Bologna dal 1447 fino al 1457. La morte però non ne avvenne che nel 1459, come abbiamo negli Annali del Borselli (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 891*), ove si aggiugne ch'ei fu sepolto nel primo chiostro di s. Michele in Bosco. Ei dev'essere quel medesimo a cui il Filelfo scrisse nel gennaio del 1449 da Milano (*l. 6, ep. 54*), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre vivea il duca Filippo Maria, un codice che conteneva le opere di parecchi medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi Annali troviam menzione di altri medici morti in Bologna, i quali, poichè furono creduti degni che se ne tramandasse a' posterì il nome, convien credere che fossero avuti in conto di uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti, o Giovannetti, avvenuta nel 1443 (*l. c. p. 881*), e non solo egli è appellato dottissimo medico, ma ci si rappresenta ancora come profeta; perciocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de'Canedoli, ei disse loro: *Se voi sarete uniti coi Bentivogli, viverete felici: altrimenti sarete miseri fino alla quarta generazione.* L'Alidosi afferma (*Dott. bologn. di Teol. ec. p. 156*) ch'egli era nel collegio di filosofia e di medicina fin dal 1383, e che lesse filosofia, astrologia e medicina fino all'anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra ch'ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438 scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28 di marzo dell'anno seguente (*l. 3, ep. 4*), e gli narra le insidie che alla sua vita avea tese in Siena un siea-

rio, il quale venuto colà, e non trovandovi il Filelfo ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva : *adiit præclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Joannettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis præmiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis publica studio.* Ma Pietro venuto in sospetto di ciò che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438 e nel 1439, ed egli vi era ancora nel dicembre di questo secondo anno, come raccogliasi da due altre lettere dello stesso Filelfo (*l. 3, ep. 22, 23*). Ma è probabile che presto ei ritornasse alla patria. Negli Annali medesimi troviam menzione di Gabriello da Salò (*l. c. p. 915*), di cui ivi si narra che per le molte eresie e bestemmie che andava spargendo, fu incarcerato l'an. 1497 dall' inquisitor di Bologna, ma poi alle preghiere di molti dopo una salutar penitenza fu liberato. Di esso parla ancor l'Alidosi (*Dott. forest. p. 38*), che gli dà il cognome di Galluzzi, e altro non dice, se non che nel 1488 era rettore degli Oltramontani, e professore di medicina ne' dì festivi.

XVI.
Medici in
Ferrara e
altrove.

XVI. Per la stessa ragione io accennerò qui i nomi di due professori dell'università di Ferrara, che nel 1469 furon fatti cavalieri dall'imp. Federico III, e tanto più volentieri li nomino a questo luogo, perchè non li veggo rammentati nella Storia di quella università. Essi furono *Maestro Baptista da Zenova leggente in Ferrara in Medicina, e Maestro Bernardo Philosopho & Phisico da Sena leggente in Ferrara (Diario ferrar. Script. rer. ital. vol. 24, p. 218)*. In Ferrara ancora ebbero fama di medici valorosi Girola-

mo Castelli e Lodovico Carri (a) de' quali troviamo onorevol menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (*Carm. p. 17, 31, 33, 63*), e di Battista Guarino (*Carm. t. 137, 138 ed. Mutin. 1496*); e che veggonsi ancor registrati tra' professori di quella università dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 34, 58*). E per riguardo al Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un decreto del Duca Borso (*)

(a) Di Lodovico Carri conservasi una memoria in questo archivio camerale. La duchessa Eleonora a' 22 di maggio del 1484 fece pagare le necessarie spese per condurre a Modena *Magistrum Ludovicum a Carris Physicum, una cum Medico Illustrissimi Domini Ducis Calabriae pro restituenda valetudine illustrissimæ Dominae Isabellæ estensis de præsentis infirmæ*.

(*) Un altro decreto del duca Borso diretto a' fattori camerali agli 11 d'agosto del 1451, con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premj non ordinarj, è pieno di tali elogi di questo medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza e delle grandi idee di questo immortale sovrano, che sarà grato, io spero, che qui ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo ducale archivio segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefecisse videmus. Horum enim perrarum est genus: & ob id beneficia in eos nostræ nobis jucundiora sunt: quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores & hilariores sumus, quod civis noster est & Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, & omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, curabulis; qui ut primum ei per ætatem licuit modestissimus puer Latinas Græcasque litteras apprime didicit. Deinde in atolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophiæ precepta perdiscendo se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio & tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem & acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud*

de' 21 d'ottobre del 1458, in cui come a suo medico, ed uomo dottissimo gli assegna l'annuo stipendio di 500 lire; e da altri monumenti raccogliesi ch'ei fu ancora dallo stesso duca investito di alcuni feudi. Ancor più celebre è il nome di Francesco degli Ariosti detto ancor Pellegrino nobile ferrarese, figlio non già di Rinaldo, come si afferma dopo altri dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1058*), ma di Princivalle, come pruovasi ad evidenza da più documenti allegati nelle Notizie della famiglia Ariosti compilate con singolar diligenza dall'eruditiss. dott. Antonio Frizzi prosegretario e custode dell'archivio pubblico di Ferrara, il quale ad istanza del sig. co. Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente comunicata non poca parte di questa sua opera inedita (a). Ivi

quem potissimum de se periculum fecerat, judicant. Quo autem pacto huc usque perrexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus & publice utramque philosophiam docuit, & usui Medicinae operam dedit cum ingenti laude atque gloria. Nimirum (sic) ergo, si felicitis recordationis Illustris & Excelsus Dominus Dominus Leonellus Marchio Estensis germanus noster honorandus eum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus ei in feudum, ec. Segue poscia l'investitura, con cui a Girolamo e ai figliuoli e discendenti maschi di esso si concedono i canoni di tutti i livelli che la Camera di Ferrara avea nel territorio di s. Felice sul modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente. "Un'Orazione detta dal Castelli in occasione della venuta a Ferrara dell'imp. Federigo III è stata pubblicata per opera di monsig. Lucio Doglioni (*Racc. ferrar. di Opusc. t. 7, p. 45*). L'editore non osa decidere ch'ei ne sia l'autore: ma esaminata ogni cosa, a me non sembra che rimanga luogo a dubitarne „

(a) L'operetta del sig. dott. Frizzi, al presente segretario della città di Ferrara sulla famiglia Ariosti, è stata poi pubblicata nella Raccolta Ferrarese di Opuscoli, ec. (t. 3, p. 80, ec.).

ancora si pruova che la Paola moglie di Francesco non fu già della famiglia Strozzi, come si crede, ma figlia di Filippo Geri. Francesco fu al tempo medesimo filosofo, medico e giureconsulto. Fu podestà di Bagnacavallo nel 1449, poscia di Castellarano nel territorio di Reggio nel 1460, e di Montecchio nel 1462. Essendo in Castellarano, vide il celebre olio che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassuolo, e ne scrisse un trattato in latino, cui nel 1462 indirizzò al duca Borso; e che fu stampato in Copenaghen nel 1690, e ristampato in Modena nel 1698 (a). Di alcune altre opere a lui attribuite veggasi il co. Mazzucchelli. Ad esse debbonsi aggiugnere alcune lettere, ed altri opuscoli che ne ha pubblicati monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.3, p.169, ec.*), da' quali raccogliesi ch'egli era zio del celebre canonista Felino Sandeo. Egli morì, non dopo il 1492, come il co. Mazzucchelli dopo altri ha creduto, ma, come pruova il sopraccitato dott. Frizzi, nel 1484. Dovea parimente aver molto nome Geremia de'Simeoni natio della villa di Raspano nel Friuli, il quale dopo fatti i suoi studj, e ricevuta la laurea in Padova, esercitava in Udine e in altri luoghi di quella provincia la medicina verso la metà di questo secolo. Di lui

(a) Come l'Ariosti de'bagni di Monte Zibio, così di que'di Trescore nel bergamasco scrisse circa questi tempi medesimi Bartolommeo Albani medico della città di Bergamo, la cui operetta però non fu pubblicata che nel 1553, e attribuita per errore a Guglielmo Grattaroli. Veggasi intorno a ciò la Vita del Grattaroli scritta dal sig. co. cav. Giambattista Gallizioli, e stampata in Bergamo nel 1788 (p. 70, ec.), e il tomo I degli *Scrittori di Bergamo* del p. Barnaba Vaerini domenicano (p. 47, ec.).

ragiona colla consueta sua esattezza il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 1, p. 369*), il quale rammenta alcune opere mediche, che se ne conservano manoscritte nella pubblica biblioteca di S. Daniello, e fra le altre un Consiglio da lui scritto in Udine nel 1444 per una malattia di Alberto duca d'Austria. L'elogio che fa l'Alidosi, di Leonello Vittori (*Dott. bologn. p. 129*), dicendo ch'ei tenne per lungo tempo il primato fra tutti i medici in Bologna, non ci permette di passarlo sotto silenzio. Egli lo annovera tra' Bolognesi, e con ciò ci fa credere ch'ei ne avesse avuta la cittadinanza, ma insieme lo dice già da Faenza, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiugne che fin dal 1473 era nel collegio di medicina, e che fu lettore di logica, di filosofia e di medicina fino al 1520, nel qual anno morì, e fu sepolto in s. Domenico. Quindi il cav. Marchesi, appoggiato all'autorità di questo scrittore, che per altro non è grandissima, dice (*Monum. Galliae Tog. p. 83*) che per 46 anni egli spiegò i principj della medicina in quella università, il che pur si ripete dal ch. p. Giambenedetto Mittarelli abate camaldolese nella recente sua opera degli Scrittori faentini (*De Litter. favent. p. 183*). Alcune opere mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo p. abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre che rimaste son manoscritte. Lo stesso onore della medesima cittadinanza ebbe Baviera, ossia Baverio, di Raghinaro Bonetti natio d'Imola, registrato perciò tra' medici bolognesi dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol., ec. p. 29*). In due lettere del Filelfo del 1446, una scritta a lui stesso (*l. 6, ep. 7*), l'altra a Bornio Sala (*ib. ep. 20*), egli è detto filosofo e medico dot-

tissimo, e di lui pure si parla in due lettere del card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 118, 119) alla cui corte avea un suo figlio. L'Alidosi ci dà l'importante notizia, ch'egli era uomo *lungo, magro e negro*; che fu vicerettore degli scolari delle arti l'an. 1429, che fu professore di logica, di filosofia, di medicina, di filosofia morale fino al 1479; e che morì l'anno seguente e fu sepolto in s. Domenico. Ne parla anche il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 559*), e accenna gli elogi che ne han fatto alcuni scrittori contemporanei; e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo, dice (*Oratio de Bonon. Laudib. p. 36*) ch'egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non un uomo, ma un Dio, e afferma ch'egli era nato in Imola, ma che avea avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe i Consigli medicinali, e inoltre il suddetto Morandi aggiugne di averne vedute più opere appartenenti a dialettica, a medicina e a filosofia (a).

XVII. Ma noi coll'andare in traccia di que' professori di medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre e ricercare partitamente. Un medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche dif-

XVII.
Altri medici rinomati.

(a) Più copiose notizie del medico Baviera, che fu figlio di Raghinardo de' Bonetti d'Imola, ci han date dopo la pubblicazione di questa Storia il sig. conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 1, pag. 392, ec.*) e il sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 145, ec. ; t. 2, p. 338, ec.*), ed hanno fra le altre cose osservato ch'ei fu medico del papa Niccolò V.

ficile malattia, o che stampasse un tomo in folio appartenente a medicina, era tosto riconosciuto come uom singolare e credevasi di fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati oracoli, e ci basti l'accennare di passaggio Ugolino di Montecatino natio del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoia, professore prima in Perugia, poscia per 25 anni in Pisa e altrove sulla fine dello scorso secolo, e nel cominciare del XV, e trasferitosi poscia a Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci (*Calogerà Racc. d'Opusc. t. 29*), che parla ancora dell'opera *de Balneis*, che ne abbiamo alle stampe (a); Mengo Bianchelli medico e filosofo faentino, rammentato dal co. Mazzucchelli, che ne annovera le opere (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 1124*); Antonio Guainerio, o Guernerio, pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (*De Medic. Script. p. 33*), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 1, p. 126*) (b); Al-

(a) Intorno al Montecatini, e a un'altra sua opera inedita sull'Acque termali della Toscana e singolarmente su quelle di Montecatini, si può vedere un erudito Ragionamento del ch. sig. can. Angelo Maria Bandini stampato in Venezia nel 1789.

(b) Delle opere di Antonio Guainerio ci ha data una diligente analisi il sig. cav. Brambilla (*Storia delle Scoperte fisico-med. ec. t. 1, p. 115, ec.*), e poscia di esse e della vita del loro autore più copiosamente ha trattato il sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus. ec. t. 1, p. 42, ec.*), il qual lo crede natio, o almeno oriondo da Chieri. E ch'ei ne fosse oriondo, non ho fondamento a negarlo; ma certo egli era nato in cit-

bertino da Cremona professore in Ferrara nel 1450 (*Borsetti t. 2, p. 33*), indi in Bologna verso il 1455 (*Alidosi Dott. forest. p. 5*), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (*Calogera t. 27, p. 14, ec.*) correggendo alcuni errori dell'Arisi, e annoverando le opere mediche da esso lasciateci; Sebastiano dell'Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 903*), a cui però deesi aggiugnere ch'ei fu ancora professore in Pavia, come raccogliasi da una delle opere da lui pubblicate, accennata dallo stesso co. Mazzucchelli al n. IV, e riferita ancor dal Fabricio (*l. c. t. 6, p. 154*); Sante Arduino pesarese medico in Venezia verso il 1430, di cui pure ragiona il co. Mazzucchelli (*l. c. p. 987*), accennandone ancor le opere, e del quale inoltre fa un breve elogio il sopraddetto Champerio (*l. c.*); Antonio Gazio padovano lodato da questo medesimo autore (*ib. p. 35*), e dopo lui dal Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t. 2, p. 191, ec.*); Antonio Benivieni fiorentino e autore d'un'opera *De abditis nonnullis ac mirandis morborum & sanationum causis* (*V. Mazzucch. l. c. t. 2, par. 2, p. 856, ec.*); Antonio Cittadini da Faenza detto comunemente Antonio da Faen-

tà soggetta al duca di Milano; perciocchè nella dedica del suo trattato della Peste (di cui abbiám parlato nelle note al tomo precedente, mostrando che il Guainerio ne è l'autore) al duca, ei si dice fedelissimo di lui suddito: *me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis*; ed egli stesso in alcune lettere dedicatorie si dice *Papiensis*. Alle edizioni di alcune opere del Guainerio dai detti autori indicate doveva aggiugnersi una che ne contiene parecchie, fatta nel 1474 senza data di luogo, ma sembra che debba assegnarsi a Pavia.

za, che tradusse in versi gli Aforismi d'Ippocrate, e di cui già abbiám parlato nel capo precedente. Ai quali potremmo aggiungere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi paghi di aver dato questo qualchesiasi saggio della copia che allor ne ebbe l'Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due che per le loro fatiche, e pe' frutti che ci hanno lasciato del loro ingegno, meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessandro Achillini, e di Niccolò Leoniceno.

XVIII.
Notizie di
Alessandro
Achillini.

XVIII. L' Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insieme co' filosofi, perciocchè più assai di filosofia egli ha scritto che di medicina. Ma ei sarà pago che noi dimentichiamo le sue opere filosofiche, nelle quali non troviam cosa che ora ci possa essere di qualche vantaggio, e che ne ricordiam con lode le mediche, nelle quali ci ha egli lasciata qualche pregevole scoperta. Il co. Mazzucchelli ci ha dato intorno a questo scrittore un esatto articolo (*Scritt. ital. t. 1, p. 101, ec.*). da cui io sceglierò accennando in breve ciò di ch' egli reca opportuni argomenti, e aggiungerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figliuol di Claudio Achillini nato in Bologna a' 29 di ottobre nel 1463 fece dapprima i suoi studj tra le mura della sua patria, poscia, se crediamo al Gaurico (*Traçt. Astrolog. p. 58 vers.*), passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiamo dove, cominciò in età di soli 22 anni, cioè l'an. 1485, a leggere filosofia e poi medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent'anni, finchè l'anno 1506 fu chiamato all'università di Pa-

dova. Così il co. Mazzucchelli seguendo l'Alidosi. E quanto al recarsi ch'ei fece a Padova nel 1506, in ciò essi concordano cogli storici di quella università, e col Facciolati singolarmente, che aggiugne (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 112*) ancor lo stipendio di 250 ducati, che gli fu assegnato. Ma questi aggiugne che ventidue anni innanzi, cioè fin dal 1484, egli era stato ivi professore straordinario di filosofia; anzi altrove afferma (*ib. p. 108*) che ivi era tuttora l'an. 1488 quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse antagonista. Io non ho lumi bastevoli per decidere se maggior fede si debba agli scrittori padovani, ovvero a'bolognesi (a). Ciò in che tutti si accordano, si è che l'Achillini chiamato a Padova nel 1506, due anni soli vi si trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell'ottobre del 1508, con cui si comanda che dovendo egli partire, gli si paghi ciò onde egli era ancor creditore. È dunque falso ch'ei partisse da Padova, come narra il Giovio (*Elog. p. 36*), per lo scioglimento di quella università accaduto l'an. 1509, e più probabile è

(a) Le notizie che dell'Achillini ci ha date il ch. sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 1, p. 50, ec.*) sembrano assicurarci ch'ei sempre soggiornasse in Bologna fino al 1506, e che allora solamente ei si trasferisse a Padova, forse all'occasione della caduta de'Bentivogli. Al catalogo ch'egli ci ha dato dell'opere dell'Achillini conviene aggiugnere che per mezzo di lui furono pubblicati i Comenti del celebre Egidio romano sopra la Rettorica d'Aristotele, stampati in Venezia nel 1515, a'quali si premette una lettera dell'Achillini; e questa edizione, che sembra indicarlo ancor vivo in quell'anno, potrebbe farci nascer qualche sospetto che non fossero abbastanza sicuri i monumenti che ne fissan la morte all'an. 1512.

il racconto dell'Alidosi (*Datt. bolog. di Teol.*, ec. p. 7) ch'ei fosse a ciò costretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In amendue i soggiorni ch'ei fece in Padova, ebbe, come si è accennato, per suo emulo il celebre Pomponazzi, di cui direm tra' filosofi del secolo susseguente; anzi, secondo il Giovio, non solo l'ebbe emulo, ma ancor nemico; perciocchè il Pomponazzi ne sviava i discepoli e ne disertava la scuola. Era l'Achillini uom semplice e senza fasto; anzi, benchè stimato pel sapere, destava nondimeno le risa fra gli scolari, singolarmente allor quando ponevasi a passeggiare ondeggiando qua e là con una toga lacera indosso, con maniche strette e senza strascico di sorta alcuna. Egli inoltre col suo grossolano parlare dava occasione di esser creduto o sciocco, o distratto. Ma quando il suo avversario veniva con lui a pubblica disputa e cercava di eccitargli contro le risa degli uditori, colla forza del suo sapere di gran lunga lo superava. Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna, ripigliò ivi la cattedra filosofica, e la continuò fino al 1512, nel qual anno, secondo l'Alidosi e il Gaunico, egli finì di vivere a' 2 agosto; e il primo di essi aggiugne gli onori che dopo morte gli furon fatti, e recita alcuni epigrammi onde ne fu onorato il sepolcro e la memoria. Gli scrittori padovani, e anche il Facciolati, senza recarne alcun fondamento, il fanno vivere sino al 1525. Ma i bolognesi in ciò sono assai più degni di fede. Pare che nel detto anno 1512 ei dovesse interrompere la sua lettura per l'assedio che ne' primi mesi di esso sostenne Bologna dall'armi spagnuole. Dettava egli allora i suoi Comenti sopra la Fisica d'Aristotele, ed avea appe-

na cominciato il libro secondo, quando dovette cessare. Aggiunse perciò questa nota che ancor si legge nell'edizione del 1551: *Hucusque nos persecuti sunt audientes. Quod si amplius durassent, noster labor longior fuisset, & hæc postea recognoscent, quæ fragmenta esse voluissem; sed fractionum fragmenta sunt; quoniam ei comminutiva fractio supervenit, Hispanis Bononiam armis impetentibus, & mænia machinis dejicientibus. Gratia igitur Altissimo referantur eam custodienti.*

XIX. Gli elogi poc'anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Aristotele, ci fan conoscere in quanta stima egli fosse; e ne è pruova ancora il proverbio che dice l'Alidosi usato in Bologna a spiegare un forte e invincibil disputatore: *aut Diabolus aut magnus Achillinus*. Egli era gran seguace d'Averroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere ci dimostrano. È falso però ciò che dal co. Mazzucchelli si osserva ch'ei fosse uno de'primi a seguir le dottrine di quel filosofo arabo; perciocchè abbiamo veduto quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo XIV. Molte son le opere che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli. Esse appartengono in gran parte a fisica generale e a dialettica, e vi ha ancora un trattato della Chiromanzia e della Fisionomia. Ma più d'ogni cosa è pregevole il trattato d'Anatomia stampato in Bologna nel 1520, e poscia l'anno seguente in Venezia, e ch'è probabilmente lo stesso stampato poscia altre volte col titolo di Note sull'Anatomia del Mondino. Io confesso che mi è nato qualche sospetto che l'autore dell'Anatomia sia diverso dal nostro Achillini; e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo

XIX.
Sue opere.

bensì lodato come seguace d'Aristotele e d'Averroè, ma non mai come anatomico; la seconda il vedere ch'essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520 e nel 1521, come si è detto, pur nondimeno non è stato inserito nella raccolta di tutte l'opere dell'Achillini stampate più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545, 1551, 1568. Nondimeno il comun consenso degli scrittori nell'attribuirlo all'Achillini, e il dedicare che Gianfiloteo Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte medico bolognese nel detto an. 1520, non mi permette l'allontanarmi dall'altrui opinione. Or in quest'opera l'Achillini ha fatto prima di ogni altro molte belle scoperte intorno all'orecchio, al cervello, agl'intestini e ad altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (*Hist. de l'Anat. t. 1, p. 270, ec.*), e conchiude che ei si mostra nell'anatomia più versato che molti di quegli ancor più famosi che gli vennero appresso. Fra le altre cose è stato egli il primo a nominare i due ossicelli dell'orecchio, detti incudine e martello, de' quali però non dice di essere egli stato il primo scopritore. Intorno a ciò è degnissimo d'esser letto ciò che il ch. dott. Morgagni osserva in una delle sue Epistole anatomiche (*Epist. anat. 6, n. 1, ec.*), ove ancora conferma la nostra opinione intorno all'epoca della morte dell'Achillini. Questi fu ancor poeta italiano, benchè non molto felice; e alcune rime se ne accennan dal Quadrio (*Stor. della Poes. t. 2, p. 674*).

XX.
Notizie di
Niccolò
Leoncino.

XX. Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoncino. Di lui dopo più altri scrittori, ha trattato a lungo il p. Angiolgabriello da S. Maria carmelitano scalzo (*Bibl. degli Scritt. vicent. t. 2, p. 188*),

il quale impiega più di quattro pagine a provare che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè fosse natio del castel di Lonigo, ma perchè era della nobil famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io son ben lungi dal voler con lui contrastare. Ei nacque nel 1428. Antonio Musa Brasavola, stato già discepolo di Niccolò di cui scrisse la Vita, racconta che in Vicenza ebbe a suo maestro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra'gramatici di questo secolo, e aggiugne che in età di 18 anni ei sapeva a memoria alcuni poeti greci e latini, e innoltre Demostene, Cicerone, Seneca e, se ciò non basta, ancor qualche filosofo. Nel che però possiam credere con fondamento che l'amore pel suo maestro ne abbia fatto esagerare alquanto allo scolaro le lodi. Trasferitosi poscia a Padova, e fatti ivi gli studi di filosofia e di medicina, prese in essi la laurea, dopo la quale, se crediamo al Brasavola, andossene in Inghilterra, e trattenutosi qualche tempo, fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. pat. vol. 1, p. 297*) che Niccolò fu ivi professore, e ne reca in pruova una lettera di Battista Egnazio a lui scritta, in cui raccomandagli Giovanni Planerio. Il p. degli Agostini (*Vita di B. Egnaz. Calogerà Racc. t. 33, pagina 151*) ha rilevato l'equivoco del Papadopoli, il quale ha preso Niccolò Leonico Tommasi per Niccolò Leoniceno, e basta il riflettere che questa lettera è scritta nel 1530, quando il Leoniceno già da sei anni era morto. Nondimeno il p. Angiolgabriello si sforza di difendere il Papadopoli almen quanto alla cattedra padovana da lui assegnata al Leoniceno, e avverte ch'egli non solo l'afferma fondato su quella lettera, ma ancora su' monumenti di quella univer-

sità, ne'quali dice che si vede il nome di Niccolò dal 1462 fino al 1464. E veramente a me ancora sembra probabile che così fosse; poichè essendo certo che il Leoniceno non passò a Ferrara che nel 1464 mentre egli avea già 36 anni di età, non par possibile che finallora non avesse ei sostenuta alcun'altra cattedra, se non vogliam dire che fino a quell'anno ei si fermasse in Inghilterra, o che tornatone, esercitasse bensì, ma non insegnasse la medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati (*Hist. Gymn. pat. pars 2, p. 105*), il quale, accennando i monumenti veduti dal Papadopoli dice: *fides sit penes ipsum*, ci mostra con ciò che ne' monumenti da sè veduti ei non ne ha trovata menzione. Checchessia di ciò, l'an. 1464 si trasferì a Ferrara; epoca comprovata dall'iscrizione sepolcrale in cui si dice ch'ei morì l'an. 1524 dopo avere per 60 anni vissuto in quella città. Quindi è falso ch'ei fosse colà chiamato dal duca Ercole I, come si afferma dal p. Angiolgabriello; perciocchè questi non giunse al ducato che l'an. 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di matematica, poscia di filosofia morale almeno fino al 1510, e continuò ivi a vivere, come si è detto, fino al 1524 in cui in età di 96 anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (*Histor. Gymn. ferr. t. 2, p. 62*) e più altri scrittori l'onorevole iscrizione che ne fu posta al sepolcro. L'Alidosi nondimeno sostiene (*Dott. forest. p. 57*) che l'an. 1508 egli era in Bologna professore di medicina alla sera, e di filosofia in lingua greca ne'dì festivi. Ma se non vogliam rigettare del tutto il racconto dell'Alidosi, conviene almen confessare che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI. L'amicizia che il Leoniceno contrasse co' più dotti uomini del suo tempo, e gli elogi con cui essi ne parlano, posson dimostrarci abbastanza ch' egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole letteratura. Ei possedeva primieramente al par d'ogni altro la lingua greca, e perciò l'anno 1522, come narra il Borsetti, citandone in prova i registri pubblici (*l. c. t. 1, p. 152*), gli fu dato da Antonio Costaboli giudice dei savj in Ferrara l'incarico di recar dal greco in latino le opere di Galeno, assegnandogli a tal fine 400 lire annue di stipendio. Ma egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell'ordine or mentovato, che si annoverano dopo altri dal p. Angiolgabriello. Anche in lingua italiana tradusse egli alcuni dei greci autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la Storia della Guerra gotica di Procopio, che conservasi manoscritta (*V. Bibl. de' Volgarizz. t. 1, p. 315, 316; t. 3, p. 297; t. 4, par. 2, p. 471, 559, 740*). Nè minor fu lo studio con cui venne da lui coltivata la lingua latina. Ei fu il primo tra' medici e tra' filosofi, che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò che prima vedeasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle lingue congiunse quel delle scienze, e in questo, lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi scrittori, fu un de' primi che non temessero di chiamarli all'esame, e di condannarli, ove paresse loro, che avessero errato. Frutto di questo suo coraggio fu l'opera che pubblicò colle stampe nel 1491; e che

XXI.
Suo sapere,
e sue
opere.

più altre volte fu poi riprodotta, in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d'altri medici antichi intorno la medicina, e intorno a' semplici singolarmente, col titolo: *Plinii & aliorum plurium Auctorum, qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt, errores notati, ec.* Questa opera fu origine di lunghe contese al Leoniceno. Ermolao Barbaro, di cui altrove diremo, stava allora scrivendo le sue Castigazioni pliniane, che stampò quasi al medesimo tempo, ed essendo in alcune cose di parer diverso, il Leoniceno prese a difendersi; ma mentre si difendea, sopraggiunse la morte del Barbaro, ch'ei perciò pianse, facendo di lui grandi elogi al fin della lettera stessa, che scritta avea per difendersi; come continuò a fare nel secondo trattato sullo stesso argomento da lui poi pubblicato, in cui però mostra sempre grande rispetto pel suo defunto avversario. Pandolfo Collenuccio ancora scrisse contro di Niccolò, il quale non trovo che gli rispondesse. Ma per lui gli rispose Virunio Pontico con una forte invettiva che si ha alle stampe. Finalmente egli ebbe in ciò a suo avversario il Poliziano, ma la lor contesa fu degna di amici. Aveagli già quegli mandati in dono i suoi Miscellanei, e il Leoniceno rendendogli grazie di sì cortese dono, erasi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (*Polit. Epist. l. 2, ep. 3*). Nella qual lettera è degno di riflessione che Niccolò mostra gran desiderio e speranza di passare a soggiornare in Firenze: *Si facultas daretur, vobiscum vivere, vobiscum emori vellem sed erit (ut spero) ut reliquum jam ingraescentis ætatis meæ vobiscum traducam*; e insieme accenna di essere stato altra volta in Firenze: *Magnifico Petro tuo, in cujus olim pueri, dum Florentiæ es-*

sem, me gratiam insinuasti me plurimum commendabis. Il viaggio del Leoniceno a Firenze qui mentovato dovette essere quel medesimo di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui scritta dalla Mirandola nel luglio del 1482 (*Op. p. 363 ed. Basil. 1572*), nella quale si duole che avendogli inviata un'altra lettera a Firenze, il corriere l'avesse trovato di già partito, e gli manda questa a Bologna, ove sa lui essere allora, e lo invita insieme a venirsene per alcuni giorni alla Mirandola. Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il suo libro sugli errori di Plinio e degli altri medici, questi gli scrisse lodando al sommo lo scoprir ch'ei faceva i falli d'Avicenna e di altri medici più recenti; ma quanto a Plinio ei dichiarossi sinceramente di diverso parere, e fra gli altri il difese in un passo da Niccolò criticato (*l. c. ep. 6*). Questi con altra lettera bella ugualmente e rispettosa rispose al Poliziano, e dopo avere esaltato con somme lodi lui non 'meno che Lorenzo de' Medici, entrato nella causa recò nuovi argomenti a provare l'error di Plinio (*ib. ep. 7*); nè tra essi andò più oltre cotal contesa. A me non appartiene il decidere se il Leoniceno sia sempre stato felice nel rilevare gli errori di Plinio. Questi certamente non ne è esente; ma quando il Leoniceno scriveva, la storia naturale non era ancora sì nota, che si potesse in essa camminare sicuramente senza pericol d'inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo medico valoroso, cioè ch'egli fu un de' primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fan fede, non dirò già l'opera *De herbis & fructibus, animalibus, metallis*, ec. che dal p. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di

Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *De cassia fistula, de Manna*, ec. in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *De Hipsade & pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *De Tiro seu Vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della storia naturale dovette giovargli non poco per quello della medicina, e in questa ancora abbiamo alcuni opuscoli del Leoniceno, fra'quali è da osservarsi quello *de morbo Gallico*. Fu egli forse il primo che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l'an. 1494 cominciò ad esser conosciuto in Europa (a). Il libro del Leoniceno fu stampato da Aldo nel 1497, e avendo taluno impugnata l'opinione di Niccolò, Antonio Scanaroli modenese stampò l'anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l'Orlandi (*Orig. della Stampa p. 404*). E io non so come, leggendosi chiarissimamente in questo au-

(a) Ella è stata fino a' nostri giorni opinione comune, che il morbo gallico non prima dell'epoca da me indicata fosse conosciuto in Europa. Alcuni più recenti scrittori han cominciato a combatterla, come si può vedere nell'opera su quella malattia, del celebre Astruc, il qual per altro sostiene l'antica sentenza. A me par nondimeno che, oltre alcuni de' documenti recati da quelli che la combattono, sieno una troppo evidente pruova a mostrare che più secoli prima era quella malattia conosciuta, due passi dell'opera di chirurgia di Guglielmo da Saliceto prodotti dal ch. sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus. t. 1, p. 18*), e da lui attribuiti a m. Giovanni da Carbondala, come altrove si è detto, in cui describe chiaramente la malattia medesima, e la cagione ond'essa deriva. Avverte l'editore che questo autor non prescrive a quel male i rimedj mercuriali; ma che li prescrive nondimeno per altre malattie. Convien dunque dire che più raro fosse in addietro quel morbo, e che lo straordinario inferire che fece nel 1494 e negli anni seguenti desse occasione di crederlo malattia nuova e non mai conosciuta.

tore, che il libro dello Scanaroli fu stampato nel 1498, il p. Angiolgabriello abbia ivi letto l'an. 1494, e abbia perciò affermato che un'altra edizione del libro di Niccolò dovea essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè qui è da tacere che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnana il giovane e Antonio Benivieni e Alessandro Benedetti già da noi mentovati, ed altri, intorno a' quali si può vedere l'Astruc (*De Morbis vener. l. 1, c. 5*). Finalmente oltre qualche altra opera filosofica, e qualche apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il catalogo il detto p. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi del suo valore nel poetare; perciocchè fra le altre sue doti egli era ancor felicissimo nel verseggiare all'improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (*De Poetis nostri temp. dial. 2*). Una elegia scritta con ovidiana facilità ne ha pubblicata il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 63*), mandata a Daniello Fini cancelliere dell'università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il denaro, onde pagare la pigion della casa, e qualche altro componimento inedito ne ha questa biblioteca estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella referendario di Ferrara da noi mentovato altrove con lode. Il p. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di *Varia Istoria*, i quali veramente son opera di Niccolò Leonico Tomeo, o Tommasi. Presso lo stesso scrittore si posson leggere molti elogi fatti al Leoniceno, e fra gli altri un breve di Leon X pieno di stima e di espressioni onorevoli a lui diretto, da cui ancor si raccoglie che Niccolò era stato maestro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici

inoltre, che dal p. Angiolgabriello è detto con grave anacronismo gran duca di Toscana, avea in grandissima stima il Leoniceno, come dalle poc' anzi citate lettere del Poliziano raccogliesi chiaramente. Il Giovio per ultimo nel formarne l'elogio, dopo aver detto (*Elog. p. 43 vers.*) che niun tra' Professori di medicina spiegò più chiaramente i dogmi di quella scienza, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verbosi Sofisti, aggiugne che ei fu uomo parchissimo di sonno e di cibo, d'illibati costumi, spregiatore delle ricchezze, e che non conosceva pur le monete, tale in somma che sarebbe stato creduto uno Stoico, se non avesse sempre mostrato un sembiante lieto e piacevole; e conchiude narrando che avendolo egli interrogato un giorno, con qual segreto si fosse egli conservato sì vegeto sino all'estrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della persona, e con tutti i sensi sanissimi, Niccolò gli rispose che l'innocenza della vita aveagli finallor conservate le forze dell'animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII.
Pantaleone da Vercelli.

XXII. Dopo questi medici che si renderon celebri in Italia pel lor sapere, dobbiamo or ragionare di un altro assai men conosciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di medico valoroso non solo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleone da Vercelli, di cui tra gli scrittori di quei tempi niuno ci ha lasciata menzione, fuorchè Sinforiano Champerio. *Pantaleone da Vercelli*, dic'egli (*De cl. Medic. p. 34 vers.*), *uomo nella medicina erudito, venendo dalle parti della Lombardia e della Savoia nella Gallia Turonese fu avuto dai Francesi in gran pregio. Egli contro il costume di questa nazione insegnò ne' libri a usare*

ogni giorno, in qualunque età e in qualunque malattia, certe pillole secondo l'indole del male stesso; e quindi niuna cosa pareva loro sì utile ad aver lunga vita che l'uso di cotai pillole, com'egli mostra negli egregi suoi libri, pe' quali ha ottenuta eterna memoria. Il Champerio ove dice che Pantaleone fu vercellese, aggiugne in margine: *aliquibus placet fuisse de Conflentia*. E perciò alcuni, seguiti poi dal Marchand che di questo medico ha formato un articolo nel suo Dizionario (t. 2, p. 133), hanno creduto che ei fosse natio di Coblentz in Alemagna. Ma se essi avesser meglio studiata la geografia d'Italia, ed esaminate le più esatte carte del territorio di Vercelli, avrebber veduto che in esso appunto è una terra detta Confienza, e ch'essa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or dicesi vercellese, or *de Confluentia*. Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni compilatori de' catalogi, come al Maittaire che cita così un' opera di questo medico: *Pantaleon de Vercellis de Confluentia Lacticiniorum Taurini 1477* (*Ann. typogr. t. 1, p. 382*); e al p. Orlandi: *Pantaleonis de Confluentia Lacticiniorum, & Tractatus varii de butyro, de caseorum variarum gentium differentia, ec. Taurini 1477* (*Orig. della Stampa p. 378*). Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle sue opere mediche che abbiamo di Pantaleone: *Pantaleonis de Conflentia Pillularium: Summa Lacticiniorum completa, ec., Lugduni, 1525* (*Bibl. med. p. 257*). Due opere in somma ha egli alle stampe, una sopra le pillole tanto da lui pregiate, l'altra sopra i latticinj ed altri cibi di tal natura. Un'altra opera di assai diverso argomento ci ha lasciata Pantaleone, cioè una raccolta di Vite de'Santi, che il Marchand si vanta di avere prima d'ogni altro

scoperta, ma che fu nota anche al Maittaire (*l. c. t. 5, pars 2, p. 542*). Essa è intitolata: *Pantaleonis Vitæ Sanctorum*. E al fine si legge: *Per Clarissimum Medicum & Philosophum Dominum Pantalionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium artificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Casellarum Oppido feliciter impressa sunt anno Domini MCCCCLXXV. Heroys Calidonei luce penultima mensis Augustini*. Il Marchand, che ha cercata nell' Alemagna la patria di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo, ove quest'opera fu stampata, e ci vuol persuadere che quell'oppido *Casellarum* significa *Cashel* città dell'Irlanda. Ma noi non faremo sì lungo viaggio, e più vicino a noi troverem le Caselle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo stampatore Giovanni Fabri era in Torino nel 1474, quando vi stampò il Breviario romano (*Maitt. l. c. t. 1, p. 333*), e vi era nel 1477, nel qual anno pubblicò colle sue stampe i Decreti de' Duchi di Savoia (*ib. p. 373*); e non è perciò a credere che in questo frattempo ei fosse andato in Irlanda, e ne fosse tornato; altrimenti tai viaggi gli avrebbero divorato qualunque frutto ei potesse avere raccolto colla sua arte. Che cosa sieno queste Vite de'Santi, il Marchand che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo io, che non le ho vedute (*).

(*) L'eruditiss. sig. barone Giuseppe Vernazza di Freney, che ha vedute copie delle opere di Pantaleone da Vercelli, ossia da Confienza, qui da me indicate, me ne ha gentilmente trasmessa la descrizione. E quanto alle Vite de'Santi, che sono in somma le antiche de'ss. Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi avesse che quella di unirsi collo stampator Fabri per procurarne l'edizione. Della mia congettura, che questa stampa si facesse in Caselle terra del Piemonte presso Torino, una nuova pruova ha egli

E dell'autor di esse ancora null'altro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto, ei sarebbe forse sconosciuto del tutto, se il Champerio e le opere da lui stampate non ce ne avesser lasciata memoria. Solo dall'uno e dall'altre noi raccogliamo ch'ei visse sugli ultimi anni del secolo di cui scriviamo (a).

XXIII. S'io volessi seguir la scorta di m. Portal, più altri medici italiani dovrei qui rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze (*Hist. de l'Anat. t. 1, p. 236*). Ma qui ei confonde, come han fatto ancora altri Italiani, e come altrove abbiamo osservato (*t. 5, p. 237*), Niccolò Falducci, che fu veramente medico, con Niccolò Niccoli, che fu tutt'altro che medico, e da noi è stato rammentato più volte nel decorso di questo tomo. Io non rileverò l'altro error più grave, in cui egli qui cade, distinguendo Venceslao re di Boemia dall'imperadore di questo nome, poichè lo ha riconosciuto ed emendato egli stesso (*Suplém. p. 3*), e per-

XXIII.
Altri medici.

trovata, osservando la carta in essa adoperata; perciocchè ella è la stessa che il Fabri usò nel 1477 stampando in Torino gli Statuti di Savoia, e nel 1478 la Somma rolandina. Veggasi su ciò la *Lezione sopra la Stampa* dello stesso sig. bar. Vernazza, ove e di questa e di altre antiche stampe del Piemonte ci dà esatte notizie (*p. 27*). „ Dell'autor medesimo, che fu archiatro di Lodovico duca di Savoia, e viaggiò molto anche oltremonti, ha parlato poscia più a lungo il sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus. ec. t. 1, p. 136, ec.*), che ci ha dato inoltre un diligente ed esattissimo estratto degli opuscoli medici da lui scritti, e da me qui accennati “.

(a) Mattia Corvino re d'Ungheria ebbe alla sua corte un medico italiano, cioè Giambattista Canani detto il vecchio, a distinguerlo dal giovane, di cui si ragiona nel tomo VII. Egli fu ancora medico di Alessandro VI, come ha osservato l'accuratissimo sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontificj tomo 1, p. 247*).

ciò ancora passerò sotto silenzio i due gravissimi anacronismi da lui commessi e poi ritrattati nel fissare l'età di Alessandro d'Afrodisia e di Egidio Colonna (*Hist. t. 1, p. 257; t. 5 p. 588; t. 6 Supplém. p. 3*) al principio del secolo XVI. Ei parla qui ancora di Rolando Cappelluti (*t. 1, p. 243*), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella storia del secolo XIII, e lo stesso m. Portal mostra di dubitarne. Io non so chi sia quell' Antonio Lenone veneziano, ch'ei dice (*ib. p. 245*) vissuto a' tempi di Federigo III, di Massimiliano I e di Alessandro VI; nè trovo chi ce ne dia alcuna distinta notizia. Jacopo da Forlì da lui dicesi morto nel 1439 (*ib. p. 239*). Ma noi già abbiamo mostrato (*t. 5, p. 360 ec.*) ch'ei morì circa il 1413. Le quali inesattezze troppo più spesso s'incontrano, che non sarebbe a bramare, in un'opera la quale io odo encomiarsi assai da alcuni intendenti in medicina, come assai utile agli studiosi di quella scienza. Lasciando dunque in disparte que'che non appartengono a questo secolo, aggiungerò alcuni chirurghi, e uno principalmente da m. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla storia della medicina congiungasi quella ancora della chirurgia.

XXIV.
Scrittori
di chirur-
gia; arte
di restitui-
re le mem-
bra.

XXIV. Di Leonardo ragionano gli scrittori tutti dell'università di Padova, e singolarmente il Faciolati (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 139*) e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 1032*). Ma le lor notizie a ciò sol si riducono, ch'egli fu

(a) Dai documenti comunicatimi dal sig. ab. Dorighello raccogliessi che Leonardo Bertapaglia, figlio di Bartolommeo Rufo, era già professore di Chirurgia nel 1424.

professore di chirurgia in Padova verso il 1429 (a) con grande concorso di uditori ; ch'esercitolla ancora con molto nome in Venezia ; e che per essa ei si arricchì in tal modo, che e nella città e nel territorio di Padova innalzò magnifiche fabbriche. Un trattato di chirurgia , intitolato ancora *Recolleatæ super quartum Canonis Avicennæ* , se ne ha alle stampe in più edizioni, oltre qualche altra opera inedita che dal co. Mazzucchelli si accenna (a). Due altri chirurghi, da niun altro scrittor nominati, padre e figlio, amendue Branca di nome e siciliani di patria, veggiamo esaltarsi con somme lodi da Bartolommeo Fazio, principalmente per la maravigliosa destrezza nel supplire al naso, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il passo, in cui questo autore ne ragiona, o per difetto del medesimo autore

(a) Al Bertapaglia dee congiungersi Pietro di Argelata celebre chirurgo in Bologna ne' primi anni del sec. XV, di cui sappiamo che fu trascelto a imbalsamare il corpo di Alessandro V, quando egli nella stessa città diè fine a' suoi giorni. Il Garzoni (*Orat. de dignit. urbis Bonon. vol. XXI Script. rer. ital. p. 1162*), e dopo lui l'Alidosi, rammentano un' opera di chirurgia, che di lui abbiamo alle stampe, e che doveagli perciò ottener qualche luogo nella Biblioteca del Fabricio, in cui è stato dimenticato. Il Freind osserva (*Hist. Medic. p. 202*), che Pietro è stato il primo tra' moderni medici a prescrivere per mezzo della chirurgia la cura della spina ventosa. Ne parla anche m. Portal (*Hist. de l'Anat. & de la Chir. t. 1, p. 240*) e ne loda le belle e ingegnose osservazioni nella sua opera da lui inserite. Più copiose notizie ce ne ha date il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 1, p. 274, ec.*) ; e poscia ne ha anche ragionato il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 130*) che mi ha fatto avvertire un errore da me preso nella prima edizione di questa Storia, in cui, fidato ad un passo di Guido da Cauliac, che parevami doversi intendere di Pietro d'Argelata, e che veramente appartiene a Pietro d'Argenteria, o de Argentina, ho annoverato l'Argelata tra gli scrittori del secolo XIV.

o per error de'copisti, è sì involuppato ed oscuro, che io non giungo a ben rilevarne il senso. Io recherollo qui dunque colle stesse parole del Fazio, e lascerò che i medici e i chirurghi, se credono di potergli prestar qualche fede, lo spieghino come lor sembra meglio: *Singulari quoque memoria, dic' egli (De Viris ill. p. 58), dignos putavi, & in hunc numerum referendos Brancam patrem & filium Siculos Chirurgicos egregios, ex quibus Branca Pater admirabilis ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, quonam modo deseatos mutilatosque nasos reformaret, suppleretque, quæ omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam præter nares, quo nam modo & labia & aures mutilatæ resarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis Pater secabat pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur, in seato lacerto, & in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis usque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintum decimum, interdum vicesimum, diem carnunculam, quæ naso cohæserat, deseatam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis junctam posset, omni oris deformitate penitus sublata. Multa vulnera sanavit, quæ nulla arte, aut ope medica sanari posse videbantur (*)*. Il p. Lyron nel dar l'estratto

(*) Il ch. sig. d. Jacopo Morelli mi ha avvertito che l'oscurità del passo da me qui recato del Fazio nasce dalla scorrezione con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com'egli crede che debba esso leggersi: *Nam præter nares, quonam modo & labia &*

dell' opere di Elisio Calenzio poeta latino di questa medesima età, osserva (*Singular. littér. t. 3, p. 417*) ch'egli ancor fa menzione di questo Branca, e dell' arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; e che anzi aggiugne che il chirurgo soleva talvolta valersi a tal fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo, medico francese a' tempi di Carlo IX, parla egli pure di un chirurgo italiano che operava cotai prodigi (*l. 22, c. 2*). Per ultimo lo storico genovese Bartolommeo Senarega ci ha lasciata menzione ne' suoi Annali di un chirurgo da lui conosciuto, e morto nel 1510, di cui però tace il nome, e descrive distintamente il modo con cui tagliava la pietra. E questo passo ancora io riferirò colle parole medesime dell'autore, e conchiuderò con esso ciò che appartiene alla medicina e alla chirurgia di questo secolo: *Moritur hoc anno, dice il Senarega (Script. rer. ital. vol. 24, p. 605, ec.), Chirurgus præcellentissimus Æsculapio profecto æquandus, si quo tempore ille floruit, hic natus fuisset; arte quippe ea docuit salutaria remedia ac præsidia, quæ natura ipsa detegere & docere non potuisset.*

aures mutilatæ resarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur; & in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis iisque artissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carnunculam, quæ naso cohæserat, dissectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset. Nella storia della chirurgia del sec. XVI vedremo che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l' arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

Hic vir insignis ingenio & institutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira industria liberaret; lapides namque longo ovo & dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam morituros præ nimio dolore vitæ restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis & periculosa admodum habitâ est. Horret sane animus hujus tam acerbæ curationis recordatione. Sed quæ pössunt acerba videri remedia, quæ in certo vitæ periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reducis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat, si æger moveretur) manus etiam ligabantur; coxæ, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus ægrum acrius infestabat, paululum ab inguinè, ita ut vulnus medium esset inter inguen & podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quærens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat & aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno ægroto vidi ego aut duos evulsos lapides ovo majores, saxo duritie æquales, qui sub aere & cælo positi statim obduruerunt lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventæ vires resumsisse videbantur. Questa descrizione parmi a un di presso la stessa che quella che prima d'ogni altro è stata pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamasi il grande apparecchio. Egli ne fece la descrizione nella sua opera *De lapide renum* stampata in Roma nel 1535, e dice di averla appresa da Giovanni de' Romani, che esercitava la medi-

cina e la chirurgia in Cremona, e ch'era stato suo maestro. Questi dovette essere coetaneo del medico genovese, di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe esaminar nondimeno se il Genovese l'avesse per avventura in ciò preceduto. Ma troppo scarse son le memorie che abbiamo per giudicarne (a).

(a) Il ch. sig. Vincenzo Malacarne congettura, e parmi con qualche probabile fondamento (*Delle Op. dei Med. e de' Cerus.*, ec. t. 1, p. 128, ec.) che il chirurgo genovese qui accennato sia quel Battista da Rapallo (luogo della Riviera di Genova), che fin dal 1473 era al servizio dei marchesi di Saluzzo, de' quali fu consigliere, e che nel 1504 assistette in Genova alla morte del march. Lodovico II, e che sia forse ancora quello stesso m. Battista da Genova, che leggeva medicina in Ferrara nel 1469, e che in quell'anno fu ivi creato cavaliere dall' imp. Federigo III. Osservando poscia l'epoche della vita di Battista, ne inferisce assai giustamente che non già egli da Giovanni de' Romani, ma questi da lui apprendesse il metodo di cavare la pietra; e reca anzi un documento, in cui si nomina Giovanni scolaro di Battista in Saluzzo. Finalmente dal veder Giovanni studiare in Saluzzo, ei ne trae un'altra congettura, che questi fosse natio della stessa città.

Fine della Seconda Parte del Tomo Sesto.





N11509167

IT

